RICERCHE ECONOMICHE

SULLE

INTERDIZIONI

IMPOSTE DALLA LEGGE CIVILE

AGLI ISRAELITI

DI

Carlo Cattaneo

GIURECONSULTO

Estratto dal Vol. XXIII degli Annali di Giurisprudenza pratica, compilati ed editi dall'Avvocato ZINI.

MILANO

1836.

PRESSO L' EDITORE

Galleria De-Cristoforis N. 51-54.

INTRODUZIONE

Beneficio adfici hominem interest hominis. PANDECT. Leg. 7 de serv. export.

Nella impossibilità di tutto prevedere e comprendere colla breviloquente lettera della legge, i legislatori hanno invitato il giudice a consultare i principj del diritto naturale; dichiarando così in modo solenne che la Mente del legislatore e il Diritto naturale sono in perfetta consonanza.

Le nostre più recenti legislazioni, il codice francese e la più parte delle novelle leggi europee ammettono gli Israeliti alla libera possidenza prediale; gli statuti svizzeri gli escludono; la legge russa gli esclude in alcune poche provincie, mentre in altre non solo gli ammette ma con riguardevoli esenzioni gli alletta ad unire alla vita campestre la proprietà fondiaria (1). *Le continue peregrinazioni dei trafficanti israeliti, la varietà ed esten*

(1) Ucase 13. Aprile 1835. « Gli Ebrei che si dedicheranno » all'agricoltura, saranno esenti dalla capitazione per 25 anni; » se formano grandi colonie, saranno esenti per 50 anni ecc. » Si aggiunge l'esenzione dall'imposta prediale, dalla coscrizione militare, con altri privilegi e onori.

sione delle loro intraprese mercantili, i loro stabilimenti in territorj ove la legge è loro in sì vario grado propizia, devono recare a frequente conflitto queste legislazioni. E il presente scritto prende appunto occasione da una di queste controversie in cui lo stato della questione si avviluppò a segno di portar pericolo alla pacifica vicinanza di due territorj e perturbazione al commercio e all' interesse di molti.

Ora nella dubbiezza di controversie ove ci vien meno anche la luce della romana equità, come risponderemo noi all' invito che il legislatore ci fa di risalire alle fonti del diritto naturale? Come supplire con uno stesso ed unico diritto naturale a legislazioni fra loro discordanti, anzi opposte?

Non si può negare che nell' incertezza il principio di tolleranza non sia la più sicura guida ai nostri passi; giacchè non solo sembra aver diretto la mente del legislatore in tutte le successive innovazioni delle nostre leggi fin dalla seconda metà dello scorso secolo: (1) *ma riesce luminosamente consentaneo ai più preziosi interessi delle famiglie e dello stato.*

Le leggi di tolleranza furono universalmente attribuite a un indefinito principio di equità e di umanità inspirato dall'indole dei tempi; e forse veramente non ebbero altra sorgente. Quindi nessuno si curò dimostrare ch' elle avessero un solido fondamento nei materiali interessi. Ma i progressi della buona economia vanno a poco a poco

(1) Vedi Ed. 17 ottobre 1781, 30 maggio 1782, 3 febbrajo e 2 novembre 1783, 15 aprile, 8 agosto, e 1 novembre 1786.

rivelando che la tolleranza non è che un più delicato senso di giustizia e di sociale utilità *con cui gli impulsi spontanei della benevolenza precorrono il convincimento della ragione.*

Però quella parte della publica economia la quale svolge gli effetti pratici *della legge civile non fu presa ancora ad oggetto di deliberata investigazione. I giurisconsulti non amano dilungarsi dalle fonti positive; e gli economisti sono per lo più digiuni di dottrine legali e proclivi a confondere i confini dell' autorità con quelli dell' arbitrio. La scienza stessa dell' Economìa conta poco più di un secolo di vita. I primi tentativi di Serra, di Mun, di Child, di Locke, di Bandini non potevano creare ad un tratto la scienza. Alcuni scritti furono impressi e non publicati, o almeno ebbero limitatissima circolazione e rimasero non curati dai contemporanei ed ignoti agli altri scrittori. La prima cattedra di Economia fu salita da Genovesi nel* 1754 *per fondazione del filantropo fiorentino Intieri. Gli scritti di Decker datano dal* 1744 *e i primi saggi di Verri e di Beccaria dal* 1762. *L' ordinatore e maestro della scienza Adam Smith stampò* 14 *anni dopo e fu contemporaneo di molti tuttora viventi. Epperò è naturale che la scienza economica non sia ancora pervenuta a tutte le sue applicazioni.*

Romagnosi come in sua gioventù affaticò ad unificare il Diritto e la Morale, derivandoli dal comune principio d' una necessità finale atteggiata variamente dall' azione progressiva del tempo, *così nella sua provetta età ci indicò il metodo col quale unificare il diritto e l' economia sottoponendo al freno del diritto le pretensioni*

dell' interesse, e alla sanzione dell' interesse le asserzioni del diritto. Ora la grand' opera da lui additata alla laboriosa gioventù resta a compiersi. Ma chi la intraprendesse in tutta la sua vastità, non potrebbe certo recare le proprie fatiche a condegna profondità e pienezza. Resta quindi soltanto la speranza di condurre a fine ora l' uno ora l' altro lavoro speciale e preparar così la materia prima *di quelle collezioni che si chiamano trattati.*

Così han proceduto dopo gli esempli immortali di Galileo le scienze fisiche, le quali finchè si tennero sulla strada ambiziosa delle generalità, intente a spiegar tutto non giunsero a spiegar nulla. Così procedette la stessa Economia sociale, i cui progressi si devono principalmente agli studj speciali; come quelli di Dudley North sulla libertà del commercio, di Beccaria, di Verri e di Vasco sulle monete, di Galiani e di Verri sul commercio dei grani, di Adam Smith sulla divisione dei lavori e la natura dei capitali, di Malthus sulla popolazione, di Say sugli ingorghi, di Gioia sulle tasse dei commestibili, di Bianchini sui vincoli dell' industria, di Bentham sulla libera misura dell' interesse, di Storch sulla carta monetata, di Riccardo sulle mercedi, e così discorrendo. Mentre nelle mani dei Colbertisti, dei Fisiocratici e degli altri che vollero ritrovar l'origine unica delle ricchezze o abbracciar d'un abbraccio tutta la vastità del vero, l' economia produsse solo focose disputazioni che traviarono i creduli, e screditarono nell' animo dei non creduli la scienza nascente.

Questa memoria prendendo occasione da una controversia giuridica sulla libera possidenza prediale de-

*gli Israeliti, prende a investigare le conseguenze economiche di questa e delle altre interdizioni inflitte loro dalle antiche leggi, e l'*indiretto *modo con cui contribuirono a ingigantirne l' opulenza. Avventura quindi alcune* vaghe congetture *sull' aumento possibile della popolazione israelitica. Infine per dimostrare praticamente il nesso della questione giuridica colla economia ad un tempo e colla morale, aggiunge alcune osservazioni intorno all' influenza delle dette interdizioni sulla publica morale degli Israeliti.*

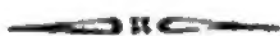
Le leggi sono a riguardarsi come frutti di stagione, e come effetti obbligati di innumerevoli e recondite cause; ed è somma stoltezza il dispregiar le leggi sotto cui vissero i nostri maggiori. Il progresso dell' umanità è faticoso, lento e graduale. I nostri padri ci hanno tramandato un tesoro inestimabile di dottrine, di arti utili e di generosi esempli. È debito della posterità essere riconoscente alle loro fatiche, compatire alla sventura che ebbero di non vivere in giorni migliori, e di consacrare la vita ad aumentar col dovuto obolo il deposito sacro del sapere universale e della comune prosperità.

Chi dal titolo di questa memoria si credesse invitato a raccogliervi allusioni teologiche o sarcasmi politici, si troverebbe deluso. È questo un mero commentario ad una parte oscurissima della legislazione universale, a lode dei legislatori che precorsero coi loro decreti i lumi e i consigli della scienza. E nel medesimo tempo è un tentativo per dimostrare in forza di quali semplicissime cagioni *e di quali leggi economiche gli Israeliti che formano circa la* centesima *parte della popolazione euro-*

pea e la millesima *della popolazione americana*, *siano giunti a tanta ricchezza*, *che per dirlo colle parole del consigliere Adriano Balbi* « *non andrebbe per fermo er-* « *rato di molto chi dicesse* possedere gli Ebrei quasi l'ot- « tavo di tutto il numerario *esistente nelle mani degli* « *Europei e dei popoli che ne derivarono.*» *Sotto il quale aspetto potrebbe da questa memoria trarsi un capitolo da valer d'appendice ai soliti trattati di sociale Economia.*

Milano, Febbrajo 1836.

CAPO PRIMO

OCCASIONE DI QUESTA MEMORIA

§ 1.

Stato civile degli Israeliti in Basilea-Campagna.

Gli antichi statuti interdicono agli Israeliti il diritto di libera possidenza nella Campagna di Basilea. Nulla in ciò di mirabile, dacchè poco diversamente ordinavano le antiche leggi in tutta l'Europa. Fu negli ultimi anni del passato secolo e nei primi del secolo presente che uno spirito di moderazione civile e di tolleranza religiosa cominciò a diffondersi nelle legislazioni degli Stati più potenti, i quali posti dalle emulazioni politiche nella necessità d'esser forti, sentivano il bisogno di acquistarsi nervo col migliore ordinamento dei privati interessi. L'Austria, la Russia, l'Olanda, la Francia, gli Stati-Uniti, la Prussia e l'Inghilterra per vie diverse si inoltrarono alla stessa meta, come voleva la pienezza dei tempi. Però la grand'opera della restaurazione universale della legge civile non è ancora egualmente avviata in ogni paese. Gli Stati più piccoli più lungamente rimangono sotto il giogo di quelle massime anguste e personali che nell'ampiezza delle grandi amministrazioni e nel conflitto di svariati interessi, vanno senza contrasto e senza confutazione insensibilmente smarrite. Tra questi governi fu anche quello dell'antico cantone di Basilea. E la testè nata repubblica di Basilea-Campagna si trovò ad un tempo di aver ereditato parte de' suoi dominj rurali ed i suoi vecchj statuti. Epperò esercitato osservatore delle cose d'Europa non ne farà ragione di biasimo o di lode o di meraviglia.

§ 2.

Stato civile degli Israeliti in Francia prima del 1791.

Per non parlare di cose molto antiche, non è gran tempo che gli Israeliti erano in Francia a condizioni assai peggiori che non siano di presente a Basilea. Non solo era loro vietata la libera possidenza, ma in alcune provincie veniva loro conteso anche il diritto di libero soggiorno. Alla morte del padre si costrinsero i figli a uscir del luogo ov'erano nati e dov'era il loro domicilio paterno; o, come s'esprime l' interprete della stessa magistratura che infliggeva loro questo duro trattamento, si negava loro « *le droit et la consolation de conserver un domicile dans la maison paternelle* (1). » Nel qual caso ci si affaccia tosto all' animo la brama di sapere in qual altro paese quegli sciagurati avessero miglior diritto di vivere che in quello ove la legge aveva loro permesso il primo respiro della vita.

Luigi XIV nel 1685 comandò che tutti gli ebrei stabiliti nelle isole francesi d'America, sgombrassero colle loro famiglie in fra tre mesi. In Lorena nel 1726 un improviso editto ordinò agli ebrei i quali tenessero case, anche a titolo di locazione, di *disfarsene* e rivolgersi agli officiali di polizia perchè loro indicassero « *à l'écart et dans les endroits les moins fréquentés des terrains et des maisons pour leurs habitations* ». Un editto del Consiglio Sovrano di Alsazia del 23 Dicembre 1740 vieta loro di abitare in un casamento nel quale alloggiasse qualche abitante cristiano, e proibisce « *aux propriétaires d'icelles de leur en passer bail.* »

Questa proibizione di libero domicilio portava seco più gravose conseguenze che a prima giunta non parrebbe. Infatti era interdetto agli Israeliti di vender merci in alcun luogo del regno tranne quello dove *avessero domicilio* (1731). Ad un' epoca assai recente (1775) fu rigettata la dimanda ch' essi fecero di poter vendere panni e mercerie nella città

(1) *Motifs de l'arrêt du Conseil souverain d'Alsace*, 9 *Déc.* 1755.

di Parigi. Ben poco si considerava in loro anche la proprietà delle cose mobili; giacchè se un israelita abbracciava il cristianesimo, il signore del feudo (e tutta la Francia era feudo, per quella massima servile *nulle terre sans seigneur*) il signor del feudo aveva diritto di confiscargli tutti gli averi. È inutile il riferire le ragioni gotiche che si recano di questa contraddittoria costumanza, la quale alla nostra età deve sembrar piuttosto empia che altro; giacchè rendeva quasi impossibile la conversione degli israeliti che non fossero del tutto mendici. In certi luoghi si estorceva dagli Ebrei un pedaggio che del resto non si pagava che per gli animali (1) nel quale atto non saprei se sia maggiore l'avarizia o l'insolenza. Insomma le antiche leggi francesi cadute in disuso per la stessa loro assurdità, ma non pienamente abolite, erano tali che nel 1774 il celebre avvocato Lacretelle al cospetto di un primario tribunale osò chiamarle « *leggi insensate*, *leggi perfidamente crudeli* » senza che le sue parole venissero trovate irriverenti. Le quali cose siano rammentate per consolazione di quegli Svizzeri che si vergognassero di veder macchiate d'intolleranza le leggi del loro paese. Era un mal di stagione; ogni cosa ha il suo tempo; però il tempo cammina sempre.

§ 3.

Stato civile degli Israeliti in Francia dopo il 1791.

Alcuni professarono di credere e far credere che la rivoluzione di Francia nel 1789 sia stata prodotta principalmente da odio contro la religione dominante e da desiderio di atterrarla. Ma perchè mai nella memoranda notte del 4 Agosto, in cui si abolirono tutti i privilegi e tutte le classi della cittadinanza cristiana furono fatte eguali al cospetto della legge, perchè mai non si tolsero le interdizioni civili che gravitavano sugli Ebrei? Fatto sta che le

(1) *Un péage corporel comme les animaux*. Merlin. Répert. *juifs*.

petizioni e i gravami degli Israeliti all'Assemblea costituente non furono accolti. Due volte vennero prorogate per loro le interdizioni civili nell'atto che venivano abrogate per tutte le altre sette dissenzienti. Più di due anni trascorsero fra alte vociferazioni di equità ed umanità, prima che quei legislatori decretassero agli Israeliti francesi la comune cittadinanza. Fu solo alla fine di Settembre 1791 che l'Ebreo nato o naturato in Francia non fu più straniero e venne compreso nella generale appellazione e qualificazione di cittadino; la qual cosa presso di noi era avvenuta già molt'anni prima e fin dalla promulgazione del Codice Giuseppino. Conseguenza ne fu che ad un sol tratto si accomunarono agli Ebrei tutti i vantaggi sociali. Le leggi che riposero il matrimonio sotto l'autorità civile, e più ancora il decreto consolare del 1. pluvioso anno X che tolse ai Rabbini l'autorità di fermar le nozze, apersero tra Ebrei e Cristiani il campo delle parentele; del che per l'addietro s'erano notati rarissimi esempli. Allora gli Ebrei, relegati dapprima alla sola proprietà mobile e ad una vita più usuraria che mercantile, acquistarono il diritto di libera possidenza prediale. Il gran Sinedrio convocato da tutte le Sinagoghe d'Europa a Parigi nel 1807 e che fu dopo la dispersione degli Ebrei il *primo ed unico atto solenne* celebrato a nome dell'universa nazione israelitica, inculcò agli ebrei di Francia e d'Italia » *di acquistar beni stabili » anche per affezionarsi vieppiù alla patria rinunciando a » quelle pratiche che li avevano fatti odiosi e spregevoli » agli occhi della cittadinanza e facendo quant'era in loro » per cattivarsi la stima e la benevolenza* » (1)

Infine la legge che per l'addietro escludeva gli Ebrei dalla milizia, trascorse all'opposto estremo. Quasi per compensarli dell'antica interdizione della gloria dell'armi che fu sempre (ed allora più che mai) la prima sorgente della considerazione del volgo, il decreto 17 Marzo 1808 Art. 17

(1) Decreto del Gran Sinedrio 4. Febbr. 1807. Art. VIII.

ordinò » *che nessun coscritto ebreo potesse farsi supplire.* Cosicchè quanta parte della popolazione israelitica di Francia e d' Italia non era nè storpia, nè sdentata, nè nana, venne ad un tratto cacciata in frotta sulla insolita carriera dell' armi. E quella ch' era pocanzi la parte più imbelle della nazione, s' avviava a divenire in breve tempo la più guerriera di tutte. Così procedono le cose umane, da un estremo all' altro. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.* Però quella legge cadde pochi anni dopo con colui che l' aveva dettata. Ora sarebbe arduo l' indovinare quali ne avrebbero potuti essere col decorso di una lunga età gli effetti sulla società israelitica. Si pensi alla immensa ricchezza ch' ella possiede e che, secondo Adriano Balbi scrittore moderatissimo ne' suoi calcoli, ammonta come si disse a un ottavo di tutto il numerario d'Europa e di America. Si pensi quanto avrebbe potuto compiere una così salda e tenace setta se poteva aggiungere all' accortezza degli avi l'ambizione promossa e la forza esercitata di una generazione tutta militare, se doveva stringere ad un tempo nell'ùn pugno la borsa e nell'altro la spada. Uno dei capitani israeliti surti a quel tempo in Italia ha compiute dipoi vaste conquiste nel cuor dell'Oriente. Ma il nostro proposito non è questo.

Nel 1814 fu tolta alla mera autorità civile la facoltà di fondare colla solennità nuziale le famiglie. Gli ebrei francesi decaddero adunque dal diritto di promiscua parentela coi cristiani. Non decaddero però da alcun altro dei più importanti diritti privati. In tutte le ordinanze interne e in tutte le transazioni coll' estero sotto il nome francese si abbracciarono senza distinzione anche gli Ebrei indigeni.

§ 4.

Trattati tra la Francia e la Svizzera

In maggio dell' anno 1827 e luglio del 1828 il governo francese conchiuse due trattati colle republiche svizzere

pei quali si riconosceva la reciprocità nei diritti civili dei cittadini francesi in Isvizzera e dei cittadini svizzeri in Francia. Possiamo aver per certo che a nessuno degli incaricati elvetici venne in mente che sotto il nome di Francesi venissero compresi anche gli Israeliti di Francia. Ma dall'altra parte siamo certi che nessuno degli incaricati francesi ebbe o potè avere l'intenzione di non inchiudere sotto il nome di Francesi anche gli Israeliti. Nè alcuno aveva mandato o autorità di escluderli; perchè la legge che li aveva fatti francesi era in pienissimo vigore. Adunque gli Svizzeri *senza avvedersi* ammisero con tutti gli altri Francesi anche i Francesi israeliti alla possidenza sul suolo elvetico. I trattati sono reciproci, obbligatorj, corsi da lungo tempo e fatti base di comuni contrattazioni private; in somma non revocabili senza gravi conseguenze. Ciò avviene tanto più dal lato degli Svizzeri i quali ne ricavano maggior vantaggio dei Francesi. Essi hanno più stabilimenti in Francia che i Francesi non abbiano in Elvezia e più ancora ne formeranno col tempo. Infatti per molte cagioni assai chiare, cioè per la maggiore stabilità degli animi e delle instituzioni, per la minor gravezza delle imposte, per l'istruzione alquanto più diffusa nel popolo e d'indole più mercantile, pei maggiori riguardi dei magistrati alla cittadinanza, per la maggior libertà del commercio, e soprattutto per il vivere meno vano e dispendioso, i capitali crescono più rapidamente e costantemente negli Svizzeri che nei Francesi. Inoltre le terre sono naturalmente più produttive in Francia. Perlocchè saranno maggiori i capitali svizzeri che andranno ad impiegarsi nelle terre francesi che i capitali francesi i quali s'impegneranno a contrastare alle naturali affezioni degli Svizzeri gli angusti e poveri loro tenimenti.

§ 5.
Questione di diritto pubblico.

I fratelli Wahl israeliti di Mühlhausen, città un tempo libera, alleata più volte degli Svizzeri ed ora unita alla Francia, comperarono un podere nel territorio di Basilea Campagna. Ivi lo statuto municipale esclude dalla possidenza gli Israeliti. Benissimo; ma i fratelli Wahl non vengono come Israeliti. Vengono come cittadini francesi e in forza dei trattati del 1827 e del 1828. I fratelli Wahl sono in Francia indubitabilmente francesi. Può forse avvenire che siano francesi in Francia e siano *non francesi* all' estero? Sarebbero in una condizione assurda, contraddittoria. Gli stranieri non hanno diritto di contrastare la qualità di francese ad uno che tale è dichiarato dalle leggi di Francia. Nessun magistrato estero ha questo diritto d' intrudersi nel santuario delle leggi di un'altra nazione per discutere le qualificazioni ch' esse hanno conferito ai loro soggetti. Dopo i trattati lo statuto di Basilea può valere contro gli Israeliti svizzeri e contro tutti gli Israeliti del mondo tranne quelli che hanno ottenuto la cittadinanza francese (1). Per troncare ogni giro al discorso, basta ridurlo a questa semplicissima argomentazione: « In forza dei trattati i cittadini francesi devono essere parificati ai cittadini svizzeri. I fratelli Wahl sono cittadini francesi. Dunque devon essere parificati ai cittadini svizzeri. » Ma quei buoni uomini di campagna che sembrano più addestrati a combattere che a ragionare, vi stortano il discorso e pigliano la conseguenza a rovescio, e tirano in campo gli Ebrei svizzeri

(1) I trattati esigono *unicamente* la nazionalità francese.
« Pour prendre domicile ou former un établissement en Suisse, il devront être munis d'un acte d'immatriculation constatant *leur qualité de français qui leur sera délivré par l'ambassade de France* ». Convent. 30 Mai 1827. Art. 2.

che non sono nè cittadini svizzeri nè cittadini francesi e non entrano menomamente nella questione.

Ma lo statuto dovrà dunque rimaner senza vigore? Così è: I trattati furon conchiusi solennemente coll' autorità pubblica della nazione elvetica; l' autorità comune della nazione ha derogato alle leggi anteriori. *Quod populus postremum jusserit id jus ratum esto;* è una legge che dalle XII tavole è passata nell' uso di tutta l' Europa ed anche delle nazioni più avverse alle massime dell' equità romana *che mirava nelle leggi a un continuo progresso.* Ella è penetrata persino nella legislazione britannica che è pure il *regno dei precedenti*; cosicchè anche nella pratica inglese *leges posteriores priores abrogant* (1). A questo modo l'autorità che conchiuse colla Francia quei trattati, derogò ad ogni statuto anteriore. Altrimenti bisognerebbe negare i principj che tutti i popoli inciviliti hanno ammesso.

Resta a vedere se i diplomatici svizzeri incaricati di trattare a nome della Dieta, e se la Dieta stessa investita di un poter limitato e federale avevano autorità di derogare ed abrogare le leggi civili dei singoli cantoni. Ma concediamo eziandio che gli inviati della Dieta e la Dieta stessa non avessero autorità, perchè i membri che la compongono non hanno plenipotenza legislativa, ma solamente un mandato ad atti speciali e determinati. Però quando i Cantoni acquiescono nell' operato della Dieta, lo sanciscono e lo addottano. Nè il vecchio Cantone di Basilea nè alcun altro Cantone infirmò i trattati in quanto fossero contrarii alla legge municipale e conchiusi con eccesso di mandato. Quindi coll' adesione ai trattati s' involse la tacita deroga allo statuto municipale per parte dell'autorità sovrana e legislatrice di ciascun Cantone. La fede verso l'estero e verso la Dieta stessa, e la giustizia verso i privati che all'ombra di quel trattato impegnarono in Francia le loro fortune, non permettono che si mova più dubbio. Il solo dubbio arreca nocumento alle

(1) Blackstone T. I.

contrattazioni e danneggia lo stato delle famiglie ed inoltre ferisce la dignità della Dieta e l'opinione dei vicini, la quale nelle cose diplomatiche è di molto maggior conseguenza che volgarmente non si affetti di credere.

Gli Svizzeri trovano assurdo che gli Israeliti indigeni abbiano nella loro patria minori diritti degli Israeliti forestieri. Ed è assurdo per verità. Resta a vedere se convenga piuttosto ritorre agli ebrei francesi ciò che si è loro pattuito o concedere agli ebrei svizzeri ciò che finora si è loro negato. Il primo supposto è divenuto impossibile, perchè il governo francese non avrebbe legale autorità di decampare e di sconvolgere il patto sociale della cittadinanza francese per compiacere ai pregiudizj di una nazione estera. Il secondo supposto ripugna alla pratica immemorabile, alle opinioni popolari e fors'anche alle emulazioni dei privati. Quindi gli ebrei svizzeri difficilmente otterranno tosto la parità dei diritti civili. Però se hanno vaghezza di comperarsi un tetto o un giardino nella terra svizzera, resta loro di andare a farsi cittadini francesi dacchè la Francia è così vicina; e con quella veste ripatriare e farsi largo. Certamente non si può con forza umana impedire che le riforme introdottesi presso una numerosa nazione non s'infiltrino per mille modi a perturbare le vecchie pratiche delle nazioni vicine.

§ 6.

Circostanze economiche locali.

Basilea-Campagna teme forse che s'ella ammette un israelita alla possidenza, tutti gli Israeliti del mondo debbano confluire sul suo territorio? Se Basilea-Campagna fosse la prima terra che desse agli uomini l'esempio di un israelita possidente, potrebbe forse aspettarsi una immigrazione universale. Ma gli Israeliti hanno altro a fare al mondo che di correr tutti a Basilea. Sparsi sulla superficie del globo dalle rive del lago Ontario fino alle solitudini della Nigrizia

e alle pianure della China, la più parte appena sanno l'esistenza di codesto paese. Essi vivono fra le pompe di Parigi e di Londra, e nei pingui campi di Mantova; essi signoreggiano il commercio di Francoforte, di Livorno, di Trieste, di Brodi, di Mosca, di Odessa, di Smirne.

La Francia ha concesso da quaranta e più anni la libera possidenza agli Israeliti. Ebbene, sono forse venuti a' milioni per invadere le sue campagne e « *costringere in breve i veri cittadini e i coltivatori ad abbandonare la terra dei loro padri e spatriare per far luogo agli ebrei* » come temevano tanto nel 1755 i giurisconsulti del Consiglio sovrano di Colmar? La Francia è tuttora uno dei paesi di Europa ove gl'Israeliti sono più rari. Essi stanno in Francia e Svizzera presso a poco nella stessa proporzione col numero degli abitanti.

V'è qualche israelita che ami portare nel territorio di Basilea i suoi risparmj per fecondare la terra e renderla ridente e ubertosa? perchè respingerlo? Tito rimproverava Vespasiano di aver messo un'imposta sulle cloache, e Vespasiano gli porse una moneta proveniente da quella gabella, e disse: fiuta; trovi tu che abbia cattivo odore? E si potrebbe dire ai paesani di Basilea: i franchi dell'israelita han forse cattivo odore? una vite piantata dall'israelita in un campo finora incolto, darà forse uve amare o velenose? La natura non prende parte ai nostri ciechi rancori; ella è madre giusta e buona per tutti gli uomini laboriosi. Noi facciamo guerra a noi stessi censurando e contrariando il voto della clemente natura. Lasciate fare all'israelita, e quell'industria che ha ammassato i milioni, saprà anche nutrirne la fecondità e l'amenità della terra.

Quegli abitanti non impediscono all'israelita di venir fra loro a far denari, d'arricchirsi contrattando con loro, e poi gli vogliono impedire di consecrar quei lucri alla stabile utilità del loro paese. Vogliono che venga fra loro a far denari perchè gli esporti poi a vantaggio di terre straniere. Vogliono che venga fra loro finchè è povero e nudo, e se ne

vada appena che è ricco. Gli permettono di sovvenire il suo denaro sopra ipoteca, e gli impediscono di investirlo nella immediata possidenza; perchè non sanno che l' immediata possidenza è il modo d'impiego più vantaggioso per la terra e per gli abitanti tutti, e men lucroso pel capitalista. La possidenza associa il capitalista al paese, gli inspira l'amor di luogo, tanto da fargli obliare il personale interesse. Perchè voler mai che la parte più ricca e industriosa della popolazione, viva senza affetto al suolo e senza interesse agli abitanti? Chi si guarda intorno a veder come si comportano le altre nazioni, comprenderà il bisogno di presentare ai denarosi israeliti un equo trattamento perchè non preferiscano il soggiorno d' altro paese.

L'agricultura è la madre delle nazioni, ma bisogna pur intendere che non v'è buona agricultura senza capitali. Il commercio la promove per due maniere; cioè prima procurando smercio ai prodotti, e con ciò creandone il valor venale; poi raccogliendo i capitali necessarj alle grandi opere riproduttive. Quindi vi sono due agriculture ben diverse. L'agricultura primitiva, barbara, meschina, seminuda, intrisa di sudore e di sucidume, senza edificj, senza macchine, senza scorte, senza strade, senza irrigazioni, senza commercio; gran parte de' suoi prodotti non potendosi permutare, giace inutile ingombro e materia di brutale consumo. La seconda agricultura è figlia tarda di un antico commercio e fornita di tutti i sussidj della potenza pecuniaria, e di tutti i lumi della scienza. Nella prima agricultura questa nostra Insubria era una terra di sabbie e di paludi; l'industria del Medio Evo vi seppellì inestimabili tesori in movimenti di terre e di acque, e la rese la più ricca campagna del mondo. Si paragoni ora alle lande della Guienna, dell'Apulia, della Prussia.

La Campagna di Basilea era, pochi anni sono, unita ad una città piccola sì ma mercantile e ridondantissima di capitali. Gran parte di quelle ricchezze soleva diffondersi sulla campagna dipendente ed animarvi la coltivazione, il

piccolo traffico e gli opificj. L'utilità era comune a campagnuoli e cittadini. Ma l'amore di questi pel predominio territoriale alienò gli animi; nacque discordia e divisione; fu necessario che la famiglia formasse due focolari. Così si ebbe un riordinamento politico; rimane a restaurarsi l'ordine economico.

L'industria territoriale rimase interclusa dai capitali soliti che la promovevano. È forza quindi o lasciarla languire come per vero avviene, o trovare altro sussidio. La vicinissima città di Mühlhausen, svizzera d'indole e d'istoria, assai più che francese, manda nella Campagna di Basilea due francesi a cercarvi impiego ai capitali accumulati dalla loro attività. Non è vero che quel popolo respingendoli grida, come dice Dante: viva la mia morte e muoja la mia vita? L'interdizione della possidenza agli israeliti è una improvida cosa in ogni paese, ma in nessun paese del mondo riesce così pregiudicievole come in un territorio che abbandonato dai capitali consueti, è attualmente posto in uno stato di economico patimento.

In questo caso è inopportuno parlare di tolleranza e di umanità. Gli israeliti Wahl sono capitalisti che cercano un paese a cui affidare il loro danaro; essi hanno avanti a sè tutta la vastità della Francia, della Lombardia, dell'Inghilterra, della Spagna e d'altri Stati ove accomodarsi. Ma i campagnuoli di Basilea sono un popolo lasciato così all'oscuro dei lumi della buona economia, così ignaro del proprio interesse, che con pertinace negativa cospira a diminuire la concorrenza dei compratori e il valor venale dei proprj fondi; mentre respingendo un capitale straniero si adopera a diminuire il numero dei capitali ed accrescere la gravosità degli interessi.

CAPO II.

ORIGINE DELLE INTERDIZIONI ISRAELITICHE.

§ 7. *Unico.*

Vi fu un tempo in cui tutta l'Europa consentì ad aggravare di dolorose interdizioni la vita degli Israeliti. E ora è giunto un altro tempo in cui ogni innovazione di leggi e d'ordini civili concorre con mirabile uniformità e costanza ad alleviare il peso di quelle interdizioni, e a riannodare tra quelle e le altre stirpi del genere umano i vincoli della carità e della pace. Perchè sono venute quelle interdizioni allora? E perchè se ne vanno adesso?

L'origine loro si deve all'andamento universale delle cose a quei tempi, e soprattutto a ragioni economiche che qui si accenneranno di volo, o che verranno a chiarirsi sparsamente nel decorso di questo scritto. Quanto alla recondita forza con cui il tempo le viene rimovendo e cancellando, se ne toccherà qualche cosa alla fine di questa Memoria.

Gli Israeliti erano per tradizione dei maggiori e per effetto delle loro instituzioni dediti alla vita campestre e avversi al commercio, ai pericoli marittimi ed alle peregrinazioni d'ogni maniera. Si è notato che le leggi mosaiche tendevano a preservare gli Israeliti da ogni commistione coi popoli confinanti, i quali come tutti idolatri avrebbero facilmente col consorzio delle faccende mercantili alterata la loro credenza. Costretti per forza alla vita girovaga nelle loro prime cattività, serbarono però l'amore della loro terra, vi ritornarono in gran numero e « sforzati a mutar paese preferivano alla vita la morte (1). »

(1) Ac si transferre sedes cogerentur, major vitae metus quam mortis. *Tacit. Hist. XXI.*

Dopo la conquista romana comparvero a poco a poco anche in occidente, dove i popoli politeisti li fecero bersaglio di uno strano disprezzo (1). Certo le loro dottrine sull' unità di Dio dovevano ingelosire i sacerdoti della cadente idolatria. Tacito narra che quattromila uomini dediti a' riti Giudaici ed Egizj furono cacciati in Sardegna a tener presidio, o piuttosto a *perirvi di malaria*, ciò ch' egli chiama un *vil danno* (2). Gli altri vennero espulsi d' Italia, ove non avessero abjurato i loro riti, ch' egli dice *profani*, confondendo in uno la religione Giudaica e l' Egizia!

Lo stesso autore ce li rappresenta come odiati anche dai popoli loro vicini e dello stesso sangue (3). Egli attribuisce loro riti sacri che non ebbero mai; come quello di onorare nei penetrali secreti del loro tempio l'*effigie di un asino*, e altre simili stranezze, le quali dovrebbero diminuire la fede letterale che ottengono altri scritti di Tacito e massime quelli sulla Germania. Perchè altra cosa è il genio con cui Tacito svolge i secreti delle passioni politiche e l' arte di condurre le nazioni generose alla viltà, altra cosa è la material precisione del collettore di fatti istorici e geografici.

Gli israeliti erano fra tutti gli antichi popoli forse i soli presso cui i libri sacri e rituali contenessero copiosi precetti di morale apertamente intimati a nome della divinità. Ebbene, le opinioni degli antichi scrittori erano così stravolte che imputando agli Israeliti uno sfrenato libertinaggio ne accusavano appunto la loro *legge*. « Et voilà justement comme on écrit l'histoire » È permesso per loro ciò ch' è » *incestuoso* per noi. I loro riti in qualunque modo in» trodottisi si sostengono per antichità; ma le altre *sinistre*

(1) Visne Judaeis oppedere curtis? — Credat Judaeus. *Hor.*

(2) Si ob gravitatem coeli periissent, *vile damnum.* Caeteri cederent Italia, nisi certam ante diem *profanos* ritus exuissent. *Tac. ib.*

(3) Infensa Judaeis *Arabum* manus. *id. ib.*

« *instituzioni* invalsero *per lurida pravità*. Astengonsi da
« donne straniere, ma fra loro e loro *nulla è illecito*. Il re
« Antioco intraprese a spegnere la loro *superstizione* e in-
« trodurre i *costumi greci*, ma la guerra Partica gli im-
» pedì di volgere *al meglio* quella *pessima* nazione (1).
Così scriveva uno dei più saggi scrittori che onorassero mai l'umano ingegno. È forza disperare della concordia fra le nazioni se quelle leggi che dovrebbero formar la gloria di un popolo, divengono un titolo d'infamia e d'abominio. Vi sono uomini e popoli che sembrano predestinati alla calunnia. Victor Hugo vivendo in una città che da molti anni ha veduto più sangue che tutte le altre città dell'universo insieme, in una città dove il patibolo è uno spettacolo alle donne più dilicate, e una fonte di facezie e di mode: per dar corpo alle sue luride fantasie, le accolla ad un popolo vicino; come al Brasile si espongono alla porta del buon padre di famiglia i parti d'ignota peccatrice. L'ideologo che volesse rinvenir l'origine di queste aberrazioni *della ragione e del cuore*, avrebbe una lunga fatica.

Ma qualunque fosse l'opinione degli uomini non pare che in quei secoli gli Ebrei avessero rinvenuta l'arte di raccor tesori. Molte altre nazioni o disperse dalla patria al pari di loro, o diffuse per tutto il mondo in colonie mercantili come Fenici e Greci; e più di tutto gli stessi cavalieri romani, avevano già posto la mano sui più fruttuosi rami del commercio, come il cambio, l'usura e le finanze. Nè altronde è chiaro che la legge romana negasse agli Ebrei la possidenza o alcun altro diritto concesso agli

(1) *Concessa* apud illos quae nobis *incesta*.— Hi ritus quoquo modo inducti, antiquitate defenduntur; caetera instituta *sinistra, foeda pravitate* valuere.— Alienarum concubitu abstinent; *inter se* nihil *illicitum*. Rex Antiochus demere *superstitionem* et *mores* graecorum dare adnixus, quominus *teterrimam* gentem *in melius* mutaret Parthorum bello prohibitus est. *Tacit. L. XXI.*

altri sudditi peregrini. Quando nel 212 Caracalla per frangere l'orgoglio degli Italiani divulgò la cittadinanza a tutti gli altri abitanti liberi dell' imperio, e *con ciò pose fine alla romana nazionalità*, non si legge che gli Israeliti venissero segnati con alcuna sfavorevole distinzione. Dal Codice Giustinianeo si vede però che Antonino aveva infirmato un lascito fatto da una signora alla comunità israelitica di Antiochia, il che involgeva la tacita dichiarazione che fosse una corporazione *illecita* (1). Nel IV secolo resasi generale nelle città la fede cristiana, crebbe l'avversione agli Ebrei. Si cominciò ad escluderli in un coi pagani dalla legge comune. Si intimò la confisca a chi passasse dal cristianesimo al giudaismo (2), si minacciarono le pene dell' adulterio ad ogni *matrimonio* fra cristiani e giudei (3), si interdissero nelle nozze degli Ebrei le *osservanze israelitiche* (4). Nel secolo seguente si vietò agli ebrei di acquistar *servi* cristiani (5), si esclusero da tutte le *amministrazioni* e dalle dignità anche *municipali*; si proibì l'*edificazione* di nuove sinagoghe (6), si impose agli *avvocati* il giuramento di fede cattolica (7). In seguito sotto Giustino e Giustiniano si interdisse agli Ebrei la *milizia* e il *professorato* (8); si dichiararono inabili a far *testimonio contro un ortodosso*, e s' erano della setta samaritana inabili a far *qualsiasi testimonio* (9), si comandò la *demolizione* delle sinagoghe dei Samaritani (10), finalmente si ordinò che tutti i non battezzati subissero la *confisca* d'ogni bene

(1) L. 1 C. *de Jud. et coel.*
(2) Anno 357, l. 1 *C. de Apostat.*.
(3) Anno 388, l. 6, *C. de Jud. et coel.*
(4) Anno 393, l. 7, *C. de Jud. et coel.*
(5) Anno 417, l. 1, *C. Christ. mancip.*
(6) Anno 439, l. 19, *C. de Jud. et coel.*
(7) Anno 468, l. 15, *C. de episc. aud.*.
(8) L. 12, *C. de Haer. et Man. lib.* 19, *ib.*
(9) L. 21 ib.
(10) L. 17, ib.

mobile e immobile e fossero puniti ed esiliati (1). Leone l' Iconoclasta costrinse gli Ebrei al battesimo (2). Ma più della forza dovevano valere le varie disposizioni che interdicevano le *eredità* ai non ortodossi. Quindi come gente che non aveva più nulla a perdere nel concetto degli uomini e che soprattutto aveva bisogno di celare le proprie sostanze si diedero apertamente all'arte feneratizia.

L'usura nel nostro presente linguaggio indica *l'eccessivo ed illegale interesse* d'un capitale prestato; e il nome d'*usuraio* esprime ad un tempo, *avidità, mala fede e crudeltà*. Ma verso il IV secolo il nome di usura già divenuto odioso comprendeva anche *il più onesto e legittimo frutto dei capitali*. Era quello un secolo di miseria e d'ignoranza. Non s'intendeva più qual fosse la natura degli avanzi, dei capitali, dei prestiti, degli interessi. Non si pensava che senza capitali di qualche sorta o proprii o prestati non v'è commercio, non v'è agricultura, non v'è nè riproduzione nè reddito. Si credeva che *capitale* e *denaro* fossero sinonimi. E siccome i pezzi di denaro non si propagano come i polipi: così s'insegnava il sofisma aristotelico che la pecunia è infeconda; che chi aveva il suo patrimonio in terre, in case, in bestiami, poteva in buona coscienza godersene il reddito; ma chi per sua disgrazia si trovava di averlo in denaro, non aveva diritto a trarne alcun frutto; e ch'era tenuto a prestarlo gratuitamente a chiochessia affinchè gli altri se ne arricchissero a suo rischio e senza suo vantaggio.

Questa opinione speculativa e per sè innocente, venne accreditata e promossa dall'odiosità che naturalmente eccitavano gli atti forzosi dei ricchi creditori contro i debitori poveri. Perchè in quel tempo, pel disordine delle pubbliche finanze e di tutto il regime, si era affidata all'avidità

(1) L. 10, Cod. de Pag.

(2) Anno sexto imperator Hebraeos et Montanos ad baptismum redegit. *Const. Leon. I.*

dei privati l'esazione dei pubblici aggravii. Si accumulava su un capo solo l'odiosità dell'usuraio e quella del publicano. L'opposizione privata agli usurai involgeva l'opposizione ai tributi, era ad un tempo suggerita dall'umanità e allettata dalla popolarità. Il sofisma della natura improduttiva dell'oro e dell'argento fu in seguito spinto tra i Maomettani a tale esagerazione, che uno scrittore nato nella loro setta diceva: « Nè alcun Maomettano può usar l'arte » dell'orefice, perchè essi dicono *essere usura a vendere le* » *cose fatte d'argento o d'oro per maggior prezzo di* » *quello che le pesano.* (1) »

Lo zelo una volta acceso varcò i limiti e dichiarò *illecito* perfino *l'interesse imposto dalla legge*. Ogni minimo frutto del denaro si chiamò *usura*. « Usara è quando » si ricerca più che non si è dato — Se conti ricevere » più che non hai dato, sei feneratore — (2) » Ogni usura si dichiarò peggior d'ogni fraude e piena di un' infernale pravità quand' anche fosse attribuita dalla *legge* e *dalla sentenza* del giudice. (3) L'interesse del denaro comunque modico venne paragonato alla *guerra* e all'*omicidio*. (4) Questa esagerazione invase tutta la società, disciolse la forza dei contratti, inaridì le fonti dell'agricultura, delle arti e del commercio; vuotò l'erario, recise i nervi della guerra e contribuì più che non si crede a mutar le più fiorenti città *in tanti cadaveri di città diroccate* (5). »

Immaginatevi che oggidì d'un sol colpo si annullassero

(1) Leone Afric. P. III. Nella collezione di Ramusio.

(2) *Usura* est ubi amplius requiritur quam datur. — Si plus quam dedisti expectas accipere, *foenerator* es. C. Jur. C.

(3) Quid dicam de usuris quas etiam ipsae *leges et judices* reddi jubent? Ibid.

(4) Ab hoc usuram exige quem non sit crimen *occidere*. — Ubi jus *belli* ibi etiam jus *usurae*. Ibid.

(5) In tot semirutarum urbium cadavera.

tutti i prestiti, le accomandite, le ipoteche, i vitalizii, gli sconti, i respiri, i cambi marittimi, le assicurazioni, le sicurtà dei fittajuoli, le sovvenzioni ai possidenti ed ai filatori, le operazioni bancarie, le casse di risparmio, i monti di pietà. Che avverrebbe delle nostre case mercantili, delle banche, delle manifatture, degli affitti rurali, delle costruzioni e speculazioni d'ogni sorta? Si arresterebbe ogni circolazione; la vita economica della società rimarrebbe spenta; una irruzione orrenda di miseria e disperazione divorerebbe i popoli e ridurrebbe in poche generazioni l'Europa a una landa inculta sparsa di ruinosi abituri.

Io non voglio esagerare un principio solo e trarne tutta la storia e tutti i destini dell'umanità. Desidero solo che si noti un fatto grave che gl' istorici sentimentali hanno forse sdegnato di notare.

Certo quella sventura non era sola. Il regime orientale aveva fatto irruzione dalla novella Bisanzio sull' occidente. L'ingerenza dei magistrati nei commerci, l'arbitrario *apprezzamento* dei prodotti, la enormità delle imposte (1), l'ingorda viltà dei barbari mercenarj, l'abbandono delle opere pubbliche, dei fiumi, delle vie, dei porti, la prepotenza dei curiali nei municipj, la schiavitù delle campagne, l'ignoranza delle città, il disprezzo delle antiche magistrature, del senato, del popolo, delle lettere, delle *tradizioni greche e romane*, distrussero in poche generazioni la fortuna publica e la universale civiltà. I Goti e gli altri stipendiarii e federati *fuggendo* davanti agli Unni irruppero nelle disarmate e desolate provincie, non da vincitori come il vulgo degli istorici li chiama, ma a modo di *vermi* che invadono un cadavere.

Così nacque la barbarie del Medio Evo. Il gregge degli scrittori ne dà ora colpa ed ora gloria ai barbari, le cui invasioni ne furono soltanto un fenomeno ed una modificazione. Ma a Costantinopoli venne *senza barbari la stessa*

(1) *Conferendis pecuniis devastata Italia, provinciae eversae.*

barbarie. Alcuni compilatori oltremontani ne accusarono non so qual *fisica degenerazione* dei popoli meridionali da emendarsi con un crocicchio di razze. Questi scrittori avevano genio da scriver l' istoria dei cavalli e dei cani.

In mezzo alla miseria ed alla confusione di quell'età gli Israeliti liberi dall'influenza delle illegali opinioni platoniche e aristoteliche, si trovarono caduta fra le mani la maggior parte del traffico feneratizio, i cui lucri naturalmente crescevano col crescere dell'universale impoverimento. Inoltre *chi dichiarò illecito l'interesse legale, e atterrì dal por denaro a frutto l'uomo coscienzioso, promosse senza saperlo il concorso dei disgraziati alla porta dell' usuraio*. Confuse le ragioni della occupazione militare con quelle della privata proprietà; gli Ebrei esclusi dalla possidenza armata, sgomentati dalla rapacità dei tempi, venivano sospinti alle ricchezze mobili le quali divenivano ogni dì più fruttuose.

Verso i tempi di Carlomagno (sec. VIII) già la loro fortuna giganteggiava. Avevano essi quasi tutto il contante di quell'informe imperio. Essi principalmente esercitavano il commercio degli schiavi che anche ai nostri giorni è uno de' più infamemente lucrosi. Appagando ad un tempo la *vendetta* e l'*avarizia* rapivano *con licenza e autorità pubblica* i figli dei poveri e li trascinavano principalmente in Ispagna per venderli ai Musulmani. Alla fine il clero si oppose all'esecrando Editto (A. 828). E fa veramente stupore come quei regnanti professando di odiare e sprezzare gli Ebrei li lasciassero poi fare sì vile strazio dei loro compagni di fede. Ma l'età di Carlomagno era già stolta e vile, ed egli disciogliendo tutti i centri di vitalità politica e di volontà indipendente e ruinando gli agricultori collo stabilire arbitrariamente il prezzo delle cose, l'aveva precipitata nella miseria, l'aveva ordinata a stoltezza e viltà assai maggiore. I Normanni da settentrione, gli Arabi da mezzodì, gli Ungari da oriente si sparsero a insanguinare e incendiare a

loro bell'agio l'Europa. Tanto era vero «che il sangue de gran vincitori Goti aveva infuso nuova vitalità nella infemminita razza meridionale. »

Si sciolse ogni vincolo politico. Dopo la Dieta di Carisiaco (Kiersy) ognuno fece la propria legge; ed era questa una legge tanto ragionevole che alcune nazioni la chiamarono la legge del Pugno (*Faustrecht*). Ogni giudice, ogni capitano divenne signore ereditario del suo distretto. In cento anni l'Europa fu scomposta in tanti principati quante erano le case fortificate; e si cominciò fra i padroni di queste castella a ordire il tessuto feudale.

Allora ognuno volle tenere i propri schiavi sulla propria terra, e quindi la tratta de' bianchi si cangiò in servitù della gleba. I romanzieri attribuirono l'abolizione della schiavitù venale ad uno spirito improvviso di umanità che veramente in quei secoli non esisteva in alcuna nazione del mondo. Del resto il commercio degli schiavi durò qua e là per l'Europa molto tempo ancora.

Intanto il commercio di men disumane derrate cominciò a tentare un timido passaggio da castello a castello. Gli Ebrei sparsi in Europa, Asia ed Africa, posti *quasi sensali fra i Cristiani e gli Islamiti*, e strettamente collegati fra loro nella comune degradazione, erano in caso di trarne massimo vantaggio. I varchi dell'oriente non *erano noti se non ad essi ed ai Veneti*, i quali altronde non erano ancora accostumati ad allontanarsi gran fatto dalla marina. I baroni spregiavano il commercio. I loro *servi* non potevano muoversi dalla gleba. Adunque gli Ebrei *dominavano tutti i traffichi* che quanto più erano difficili, tanto più erano ciechi e lucrosi. Ma venivano naturalmente esclusi dal porre i loro lucri in terra, per la natura stessa dell'ordine feudale che confondeva la *possidenza* colla *signoria* e dipendeva tutto da giuramenti e riti sacri. I guadagni accumulati *ripulsi dal corso naturale che li spinge alla possidenza* rigurgitarono adunque nell'usura.

Per naturale progresso delle opinioni già avviate nel

secolo IV, e per dimenticanza delle buone leggi romane che regolando gli interessi ne dichiaravano e consacravano la *moralità*, ogni *minimo* interesse del denaro alla fine del secolo IX (867) sotto Basilio Macedone si dichiarò anche dalla podestà civile contrario *all' umano e divino diritto*. Eppure chi non aveva denaro doveva bene in qualche modo trovarne e farsi ajutare da chi ne aveva.

Il preteso rimedio recato ai poveri da mani imperite peggiorava la loro condizione. Leone il filosofo successore di Basilio si vide in necessità di *abolire il decreto di suo padre*. Così la legge civile che trovavasi prima in conflitto coll'opinione dei moralisti, si trovò in dissidio con sè stessa. Questo editto di Leone è dettato con tanta ingenuità e pieno di tanta saviezza ch'io credo debito di giustizia riferirlo; giacchè mostra che il titolo di filosofo che quel principe ottenne dai suoi infelici contemporanei non fu senza merito. « Se la stirpe mortale si lasciasse guidare alle
» leggi dello spirito in modo che per nulla abbisognasse
» di precetti umani, ciò sarebbe ben bello e salutevole.
» Ma siccome non è dato a tutti sollevarsi alla sublimità
» dello spirito e abbracciar la lettera della legge divina;
» e sono ben pochi di numero quelli che la virtù conduce
» a tanto: *sarebbe gran ventura se si vivesse almeno a*
» *tenore della Legge umana*. Le usure del denaro sono
» costantemente riprovate dai decreti dello spirito. Ciò sa-
» pendo il padre nostro, principe di eterna memoria, re-
» putò dover proibire coll'autorità sua il pagamento delle
» usure. Ma per effetto dell'*impoverimento* la cosa non si
» volse *in meglio*, come il legislatore *però* si era propo-
» posto, *ma anzi in peggio*. Poichè quelli che prima per la
» speranza delle usure erano pronti a prestar danaro, dopo
» quella legge non potendo percepire alcun lucro del mu-
» tuo, sono inaccessibili e sordi ai bisognosi. Che anzi ciò
» porse occasione a *giurar facilmente* e *per conseguenza*
» *a spergiurare*. In breve per la prevalente perversità del-

» l'umana natura non *solo quella virtuosa legge non giovò » ma nocque*(1). Benchè adunque non possiamo incolpare » la legge *in sè stessa* (ciò che sia da noi lontano) però » nulladimeno giacchè la natura umana, come dissimo, » non raggiunge tanta sublimità: noi quella *egregia* ordi- « nanza *abroghiamo*. E all'opposto comandiamo che l'uso » dell'altrui denaro produca *usura*, e sia come piacque ai » vetusti legislatori il terzo della centesima (2). » Questo terzo della centesima mensile è il 4 per 100. Ciò mostra che ancora al principiar del secolo X il nome di *usura* si applicava ad un interesse legale *tenuissimo*.

Se non che, fissar limiti alle usure era un'impresa disperata. Coll'aggravarsi della miseria universale crescevano i lucri dei pochi denarosi. Lodovico il Bonario si lagna (3) « che laici e clerici con molteplici e innumerevoli generi di usura, inventati dalla loro cupidità affliggano i poveri e li opprimano e dissanguino in modo che *molti muojono consunti per fame*, e molti fuggono dalla patria a terre straniere. » La publica e privata riprovazione e le pene che tratto tratto minacciavansi divenivano agli usurai « un nuovo titolo per chieder compenso mediante usure più gravi. » Le inerti e cenciose nazioni non conoscendo i vantaggi dell'industria e vedendosi sempre dipendenti dall'unico ceto che ne aveva, lo riguardavano come una società di depredatori; ma in quell'odio entrava per gran parte il dolore della propria miseria e l'invidia della ricchezza al-

(1) In questo male cadranno sempre tutte le leggi che si dedurranno dalle asserzioni del nudo diritto dissociato dai fatti dell'economia.

(2) Novell. Leon. 83.

(3) Laicos et clericos..... quod in multiplicibus atque innumeris usurarum generibus sua adinventione et cupiditate repertis, pauperes affligant, opprimant et exhauriant adeo ut *multi fame confecti pereant*; multi etiam propriis derelictis *alienas terras expetant*.

trui. Le publiche calamità dovevano esser maggiori d'ogni imaginazione; giacchè gli stupefatti e disperati popoli non parlavano più che della vicina fine del mondo: *Appropinquante mundi termino*. Tanto odio preparava una terribile esplosione. Alla fine nel 1009 la profanazione del Santo Sepolcro per opera del Sultano Hakem, attribuita indistintamente agli infedeli, trasse una fiera ruina sugli Ebrei. Uno scrittore di quei tempi narra che per un odio universale furono cacciati di tutte le città; alcuni trucidati colla spada, altri gettati nei fiumi, altri straziati dal carnefice; molti si uccisero da sè; dimodochè « dopo una sì *degna* vendetta ne rimase solo un *piccolissimo* numero in tutto l'imperio » (1). Questo eccidio può riguardarsi come il primo *conato* delle moltitudini europee verso le crociate.

Ma la strage dei principali capitalisti, la fuga di molti e la dispersione dei capitali, rese impossibile ogni operazione agraria e mercantile. La miseria giunse a sì lagrimevol segno che mancati per più anni i prodotti dei campi e i soccorsi dei grani stranieri, si videro in ogni parte della Francia gli uomini *morir di fame a migliaia ed i più feroci mangiarsi l'un l'altro*. Rodulfo Glabro espone tutti quegli orrori che si possono veder letteralmente riferiti in Sismondi. Quell'età fu detta l'età del ferro; il genere umano retrogradando a precipizio per sei secoli, era ritornato finalmente all'*antropofagia*.

Nel tempo delle Crociate la fortuna degli ebrei risurse, ma in mezzo alle stragi. Le masse armate e impazienti non potendo raggiunger d'un salto i lontani Saraceni, sfogavano il loro ardore nel sangue dei vicini Ebrei. Questi omicidj continuarono per cinquant'anni. Alla fine S. Bernardo inorridito scrisse la sua celebre enciclica esortando le moltitudini ad astenersi dagli omicidj, dalle ferite, dalle rapine ed appagarsi di sopprimere le usure che decorrevano a carico dei crociati assenti. Ma quando egli andò a spar-

(1) Rodulph. Glabr. appo Sism. T. IV.

gere questi umani consigli nella Franconia, per poco non fu vittima egli stesso della plebe sanguinaria e imbestialita.

Le crociate erano imprese costose come tutte le spedizioni transmarine, e non potendosi fare a spese di chi non aveva denari, dovevano naturalmente ricadere in gran parte sui denarosi Ebrei. Robertson riferisce che Umberto II, Delfino di Vienna, ricavò grosse somme anche dagli Ebrei, e che al ritorno fu costretto a raddoppiare le imposte a' suoi sudditi, e ad angariare gli ebrei con nuove esazioni (1). Sembra che intanto questi avessero preso possesso di molti *immobili.* Forse era per cessione de' baroni, che volendo ad ogni costo andare alle crociate e non avendo danaro per gli armamenti e pel viaggio, nè più curandosi del ritorno, oppignoravano i loro feudi ai sovventori. Fatto si è che il re Filippo Augusto dopo avere nel 1179 tolto agli Israeliti del suo regno tutti gli oggetti preziosi, e *appropriati a sè tutti i loro crediti,* nel 1181 confiscò loro tutti *gli immobili;* il che prova ch' essi ne possedevano. L' anno seguente li cacciò del regno; ma in un paese di inerti castellani e di servi abbrutiti, mancando l'unica classe industriosa e speculatrice, tutto s'arrenava. Fu dunque persuaso a *vendere* agli *Ebrei la licenza del ritorno.*

Il Re Giovanni d'Inghilterra torturava intanto gli Israeliti per trarne denaro da guerreggiare i suoi baroni insurti ad ottener la Magna Charta. Il ricco Ebreo di Bristol prima di svelare il nascondiglio de' suoi denari, si lasciava strappare sette denti e all'ottavo cedeva. Il susseguente re Enrico III *vendeva* gli Israeliti a suo fratello Ricciardo per un certo numero d' anni, affinchè, come dice Matteo Paris, « già scorticati dal re, fossero sventrati dal conte (2).

Luigi VIII re di Francia cancellava d' un tratto tutti gli interessi dovuti da' suoi baroni agli Ebrei. La prima crociata di Luigi IX era segnale di nuove stragi in Fran-

(1) Vita di Carlo V. — Tom. I. Nota 13.

(2) Ut quos rex excoriaverat, comes evisceraret.

Francia, e ne uccise 500 nel solo castello di Verdun. Alla fine i pastorelli avvicinati ad Avignone e *scomunicati dal Pontefice* andarono a perir di miseria nelle paludi del Rodano.

Tosto sopravvenne la favolosa congiura dei lebbrosi, ai quali si diceva che gli Ebrei avessero persuaso di avvelenar le acque di tutta la Francia con un composto magico di sangue umano, urina e tre erbe. Lebbrosi ed Israeliti furono arsi vivi a migliaja. Ai pochi superstiti il re Carlo IV (1322) vendette la grazia di uscire dal regno spogli d'ogni cosa. Era popolare a quei tempi l'opinione che gli Ebrei operassero sortilegj e scannassero fanciulli in onor d'idoli ch' essi non ebbero mai. Si trova vestigio di questa opinione in varie leggi ed anche nelle *Partidas* spagnuole (1255). Però in que' tempi, e massime sotto i re Alfonso XI, Pietro I ed Enrico II di Castiglia, e Pietro IV e Giovanni I di Aragona, gli Ebrei non solo avevano quasi *tutte le ricchezze* della Spagna, ma esercitavano una *considerevole potenza politica*. Ma quegli istorici notano che i *molti loro debitori* li misero in esecrazione ai popoli, cosicchè nel 1391 se ne posero a morte quasi 5 mila. Gli altri sgomentati si fecero battezzare in immenso numero; giacchè si vuole che montassero a un milione; il popolo soprannomò questi equivoci convertiti *los marranos*. Ma un secolo dopo (1481) la maggior parte di queste famiglie fu astretta dall'inquisizione ad emigrare. I rimanenti Israeliti dovettero sgombrare in quattro mesi, vendendo a precipizio tutti gli immobili, ma fu loro vietato di *esportarne il prezzo in oro o in argento*. Il buon curato Andrea Bernaldez scrittore contemporaneo racconta d'aver veduto alcuni Israeliti « vendere una casa per un asino, ed una vigna per una pezza di drappo o di tela. » Alcuni ingojarono le monete, ma essendosene sparsa la voce, molti quando sbarcarono in Africa *furono sventrati dai Mori di Fez*. L'istorico Mariana dice, che dalla Spagna ne uscirono ottocentomila. Nel medesimo tempo per altre

cagioni se ne faceva macello dai Maomettani in varie città interne di Barberia.

Una circostanza assai notevole si è che in Francia sulla fine del secolo XIII si cominciò ad involgere nelle persecuzioni anche i banchieri Cristiani e massime i Caorsini e gli Italiani. Questi ultimi fra le sventure degli Ebrei avevano tratto a sè la miglior parte del commercio di Francia. Ma in seguito i loro crediti vennero più volte appropriati al fisco; le loro persone incarcerate in una notte e i ripostigli della loro ricchezza scoperti colla tortura. Sembra quindi che si prendesse di mira *l'usura per sè*; e coll'ardor delle crociate s'intepidisse anche l'odio contro la *credenza* israelitica.

Si erano aperte le scuole, e iniziati gli studj. L'errore « che ogni interesse è usura » signoreggiava le menti. Ma l'insegnamento delle leggi romane risurto nelle università, cominciava a ristabilire la *legalità dell'interesse*. Quindi si cercava di conciliare le opinioni estreme con sottili distinzioni di usure *lucratorie* e usure *compensatorie*, di lucro cessante e danno emergente, si cercava di palliarle con termini fittizj, con vendite simulate, con cambj e ricambj. Le diverse autorità sostenevano tratto tratto colle leggi le opposte sentenze. Abbiam visto Filippo il Bello con un editto legittimare un *enormissimo* interesse, e con un altro vietare anche il *minimo* interesse possibile. Quindi s'intimò ai potenti di espellere entro tre mesi tutti gli *usurai* (cioè nel linguaggio dei tempi tutti i *capitalisti*); si vietò di tener con loro alcuna pratica di civile consorzio; si esclusero dalla comunione e dagli onori della sepoltura; si vietò di assistere ai loro testamenti; i testamenti si dichiararono invalidi *ipso jure*; si ingiunse alle autorità civili di *cancellare dai loro statuti* ogni disposizione che obbligasse a pagare ai capitalisti qualsiasi minimo interesse; si dichiarò che chi osasse *affermare che si può senza delitto esigere interesse*, avrebbe dovuto soggiacere ai supplizj decretati contro l'eresia. Si estese la pubblica maledizione alle sovvenzioni d'ogni forma e d'ogni maniera; si proibì l'anti-

cèsi quando *oltrepassasse il riacquisto del capitale*; s'interdisse persino *il cambio marittimo*; ciò che avrebbe sterminata la rinascente navigazione. Ma la floridezza delle città mercantili italiane di quel tempo, prova che quelle prescrizioni non trovarono obedienza (1).

Invalse le idee commerciali, *ristabilita l' autorità della legge romana, e diminuita naturalmente l'usura per l'abbondanza dei capitali mobili* ai quali il sistema feudale impediva di investirsi liberamente in terre, cessò anche il furor popolare contro l'usura. I popoli, conosciuto il valor dei capitali, cominciarono ad aver cari i capitalisti. Gli Israeliti ripullularono in ricchezza e perciò in numero; *ma avevano rivali*; e non furono più i soli dominatori del commercio universale, gli Italiani, i Catalani, i Portoghesi, i Fiamminghi, gli Anseatici lo dividevano con loro.

(1) Usurarios manifestos omnes intra tres menses de terris suis expellant. (A. 1273.)

Tam in mercimoniis quam in aliis.... eis jubemus communionem omnimodam denegari (1213).

Nec ad communionem admittantur altaris nec Christianam accipiant sepulturam (1179).

Nullus manifestorum usurariorum testamentis intersit. (1273).

Testamenta quoque manifestorum usurariorum aliter facta non valeant, sed sint irrita ipso jure (1273).

Quicumque Communitatum ipsarum Potestates, Capitanei, Rectores, Judices, Consiliarii aut alii quivis Officiales statuta ejusmodi etc. etc. nisi statuta hujusmodi hactenus edita de libris Communitatum ipsarum intra tres menses deleverint. (1311).

Si quis pertinaciter adfirmare praesumat exercere usuras non esse peccatum, decernimus eum velut haereticum puniendum. (13c1).

Fructus rei pignoratae computari debent in *sortem* (cioè nel *capitale*). (1176).

Si terram ipsam titulo pignoris detinetis et de fructibus ejus *sortem* (cioè il capitale) recepistis, praedictam terram reddati. (A. 1176.)

Naviganti vel eunti ad nundinas certam mutuans pecuniae quantitatem, eo quod *suscipit in se periculum*, recepturus aliquid contra sortem, *usurarius* est censendus (1236).

L'odio contro gli Ebrei degenerò piuttosto in dispregio, sentimento assai lontano dal sangue. S'introdusse allora la detestabile ipocrisia, che alcuni usurai si facevano nei loro odiosi baratti rappresentar da un Ebreo, astretto talora a prestare il nome per acquistar la protezione di qualche potente. Questa turpitudine era tuttor praticata pochi anni sono; e sarebbe dura a credersi se non si trovasse attestata in *atti officiali*. Sotto Luigi XVI gli officiali regj hanno detto avanti al Consiglio Sovrano di Colmar « aver essi inteso con dolore che *molti* Cristiani di questa provincia esercitavano il giudaismo verso i loro fratelli.... che non osando far convenzioni usurarie si valevano del raggiro di farsi surrogare ai diritti degli Ebrei i quali le avevano conchiuse; che *personaggi di riputazione e di autorità* cadevano in questo traviamento; un Ebreo che si sentiva colpevole cedeva il suo titolo ad un *personaggio potente* il cui grado abbagliava il debitore.... Essere informati che il male *cresceva di giorno in giorno* ecc. Che già l'imperator Carlo V l'aveva giudicato degno oggetto d'una delle sue leggi, ed era quella con cui condannava « *i cessionarj della iniquità de' giudei* » a perdere i loro crediti ecc. La qual saggia disposizione trovarsi fra le costituzioni imperiali raccolte da Melchior Goldast: « *Actiones suas judaei contra christianos nulla ex causa cedunto; cessa ammittunto.* » Dietro le quali considerazioni quel Consiglio Sovrano addivenne alla risoluzione 21 giugno 1714 la quale *annullò ogni contratto di tal natura* (1).

Nei tempi moderni e miti queste infamie si reprimevano dalle leggi, ma nelle tenebre e nella ferocia del medio evo le popolazioni infelici, irritate dalla miseria, traviate dall'ignoranza, trascorrevano a farsi giustizia degli *usurai* col sangue e la rapina. Gli Ebrei venivano cacciati da paese a paese, ma l'amore del lucro divenuto l'anima della loro esistenza li rendeva imperterriti e indomabili. Necessarj

(1) Répertoire de Jurisprudence. Juifs. Sect. 1, § 5.

com'erano, sapevano destramente farsi richiamare. Erano ammessi ancora, ma per precario favore e sotto le più umilianti condizioni.

Fu allora che si stabilirono universalmente quelle ignominiose esclusioni che da alcuni statuti non sono peranco espunte, benchè i popoli quasi arrossiscano di mostrarne ricordanza, e la forza irresistibile delle cose le abbia condotte all'oblivione. Esclusi dal diritto di possidenza e talvolta anche dal diritto di domicilio e di soggiorno: esclusi dalla parentela promiscua, ciò che non avviene ad altre sette: esclusi quindi dalle affezioni intime e dalla comunione delle cose e delle eredità: esclusi dagli onori funebri, dalle armi, dalle magistrature, dagli studj liberali, dal libero studio della loro propria legge: esclusi dalle corporazioni fabrili e quindi dall'*esercizio delle arti meccaniche*: non potevano abitare sotto un tetto che ospitasse cristiani. Severe leggi interdicevano ai Cristiani il sedere a mensa, il giuocare, il domestico conversare con loro (1). Non potevano tenere più servi: non servi cristiani perchè era vietato: non *servi* ebrei perchè era prefisso il numero delle famiglie che avevano diritto di risiedere e chi non era membro di una delle dette famiglie doveva sgomberare, quindi le famiglie *dovevano servirsi da sè*(2). Si volle relegarli al solo commercio dei cenci; si vietò ai poverelli soccorsi da loro, di render loro alcun segno di rispetto. (3) Erano relegati nella parte più fetida della città che chiamossi ghetto; d'onde non potevano uscire se non in certi giorni e in certe ore; non potevano confondersi tra la folla nelle vie, perchè la legge gli obbligava a portare sulle spalle un segno d'ignominia.

(1) Cum ipsis Christianis *ludere* et *comedere* vel familiaritatem seu *conversationem habere* nullatenus praesumant. C. J. C.

(2) Judaei sola arte *strazzariae* seu *cenciariae* (ut vulgo dicitur) contenti *aliquam* mercaturam.... facere nequeant. Ib.

(3) Nec se a *pauperibus* christianis *dominos* vocari patiantur. Ib.

Ora io dico, è costume di chi ha il denaro, lasciarsi invogliare alle dolcezze degli agi e alle soddisfazioni dell'amor proprio. Come mai potevano gli Israeliti durare a tanti patimenti, e tante umiliazioni, quando v'erano paesi ove i loro correligionarj vivevano indipendenti, anzi *regnavano?*

In quella dura e bassa vita l'amor del lucro era divenuto l'anima della loro esistenza. Ora tutte queste esclusioni comunque incomode, comunque degradanti, *non detraevano un centesimo ai loro guadagni*, anzi erano cagioni sussidiarie ad aumentare la loro ricchezza. I legislatori erano di buona fede, e certamente non l'avevano pensato; ma la posizione artificiale da loro creata alimentava le gigantesche fortune degli Ebrei, rendendo da un lato grossi ed assidui i lucri e stimolando l'attività anche nell'apice della ricchezza, ed accrescendo dall'altro lato i risparmj e le accumulazioni. L'abolizione di quelle interdizioni sarebbe stata l'unica misura efficace a por limite alla loro opulenza, adeguando le forze lucrative degli Israeliti a quelle di qualsiasi altro ceto di viventi. Ma l'odio è cieco come l'amore. Tutte le passioni sono cieche; e l'uomo « *tanto può quanto sa.* »

CAPO III.

Effetti economici dell' interdizione della possidenza.

§ 9. *Aumento comparativo dei capitali mobili ed immobili.*

L'agricultura è la madre delle altre industrie e la prima nutrice delle nazioni; ella dà una patria stabile alle erranti tribù; inizia la certezza e l'ordine de' loro destini; rende perpetue le fortuite aggregazioni degli uomini, i loro linguaggi, le loro tradizioni, e pone il primo fondamento alla civiltà universale ed alla potenza del genere umano.

Ma quando nella pienezza de' tempi si sieno aperte tutte le fonti della floridezza delle nazioni ed all'agricultura siasi associata tutta la serie delle varie industrie, dei commercj e de' servigj sociali, le famiglie per la divisione de' lavori vengono a trovarsi ripartite nelle diverse aziende. Ognuna di esse tende a migliorare la sua privata sorte e a trarre a sè quanto più può dei vantaggi che la colleganza può offrire; ma la distribuzione di questi lucri e l'aumento delle private ricchezze non avviene in ragione della necessità ed utilità dei servigi prestati. Un cantatore può giungere a splendida fortuna negata ad un industre vignajuolo, a un probo giudice od anche ad un Guttenberg e ad un Galileo. Quindi altro è parlare della necessità, dell'eccellenza e della dignità di una professione; altro è parlare della sua attitudine a render denaroso chi le si consacra.

Prego adunque il lettore a non considerare le cose che dirò, come rivolte in dispregio della proprietà prediale e dell' agricultura, intendo solamente di recare a confronto le diverse posizioni sociali in quanto alla probabilità di un rapido accrescimento di fortuna.

È manifesto che l'opinione popolare è avversa alla possi-

denza degli Israeliti; e non è difficile recarne le cause. Primieramente la diversità di culto, la tradizione antica, le abitudini e l'impulso dato al pensar degli uomini dalle stesse massime delle antiche leggi: poi la sinistra opinione che il vivere errante e l'industria feneratizia hanno creato nel trascorso tempo agli israeliti. Molto vale anche la persuasione vulgare di una inarrivabile superiorità della stirpe israelitica nella grand'arte di far tesori per ignote vie. Dal che viene un secreto terrore di vedersi a poco a poco invasa la possidenza e tolta quasi la terra di sotto ai piedi, per poco che si apra l'adito ad una stirpe così accorta ed insinuante.

Le pratiche del Medio Evo hanno attribuito alla ricchezza prediale una preminenza sulla ricchezza mobile; poichè la prima involgeva dominio e dignità; ed era difficile a conseguirsi altrimenti che per eredità o conquista o regio favore. Portava seco l'uso e il comando delle armi; portava seco i gradi e i giuramenti della feudalità; e perciò si negava non solo agli ebrei, ma anche *agli indigeni che non fossero della classe privilegiata.* Per lo che fu assai difficile ai municipj mercantili del Medio Evo di allargarsi sui vicini contadi. Le pusillanimi città anseatiche rimasero chiuse in angusto circolo di territorio; mentre le più animose popolazioni delle città mercantili dell'Alta Italia per non soffrire codesto blocco dei feudi rurali, dovettero *invaderli a mano armata e assoggettarli alla legge municipale.* Solo adunque dopo grandi opposizioni e lungo volger di tempi il libero diritto di prediale possidenza fu comunicato ai mercanti e a tutti quelli che in Europa soglionsi chiamare il *terzo stato*, e in Italia dove sono più antichi e più numerosi e considerati, si chiamano il *medio ceto.* Gli ultimi di tutti a giungere a questo fine tanto ambito furono gli Israeliti, com'era ben naturale.

Le idee dei tempi andati esercitano sempre una secreta forza sull'opinione dei posteri, e quindi dura tuttavia una certa persuasione dell'eccellenza della *proprietà* fondiaria,

la quale si considera non solo come una *proprietà* ma come un *onore*; una possessione in certi paesi non si chiama soltanto *proprietà* ma *signoria*. Laonde da alcuni si crede che concedendo agli Israeliti il diritto di possidenza, si conferisca loro un grado d' onore di cui non siano degni.

La ricchezza pecuniaria di rado si può far conoscere materialmente al publico se non nell' atto che la si spende. Ma la ricchezza prediale s' affaccia agli occhi di tutti continuamente e in tutta la massa del capitale. Il publico conta le case e i campi, e non vede i registri delle ipoteche e la lista dei creditori; e pensa facilmente che una larga possidenza sia una somma ricchezza. Inoltre la proprietà dei gran signori essendo per la maggior parte investita in terre, l' associazione delle idee sublima agli occhi del vulgo anche l'altra proprietà prediale più minuta. Siccome poi i beni immobili si vedono e si toccano colle mani e coi piedi, e non possono essere furati nottetempo o perduti sulla strada, e non è necessario confidarli in mano altrui come i capitali, anzi servono ad assicurare i capitali stessi: così ci destano l' opinione d' una maggior sicurezza. Finalmente le ricchezze prediali non arrecano tanto affanno e tante cure come le mercantili. Un affittuario s'incarica di risparmiarcene ogni pensiero, e quando il proprietario ha ottenuto una garanzia del fitto, può chiuder gli occhi a un pacifico sonno. Tre potentissimi sentimenti accrescono adunque il pregio delle proprietà fondiarie, cioè la vanità, la sicurezza e la pigrizia.

Ma nè la vanità nè la sicurezza nè la pigrizia influiscono sulla quantità delle rendite. La ricchezza si aumenta per ben altre cagioni e per ben altra maniera. Epperò qui nasce un forte dubbio se quei popoli che hanno voluto riserbar per sè soli il possesso delle terre e relegare gli Israeliti alla sola proprietà mobile, abbiano scelta l'*ottima parte* o non piuttosto la peggiore. Io propongo un calcolo assai semplice, il quale non ho trovato fatto da altri, e sembra tale da cangiar le opinioni di molti su questo argo-

mento, e sulle fonti della immensa ricchezza degli israeliti. Ma devo pregare il lettore di seguirlo sino alla fine e di non prenderlo in senso isolato.

Suppongo due famiglie l' una ebrea, l' altra cristiana, provedute entrambe di quanto è necessario al loro annuo dispendio. Suppongo inoltre che ciascuna di esse si trovi avere di superfluo un capitale, a cagion d' esempio di cento mila franchi; e che la famiglia cristiana lo impieghi in un podere; mentre la famiglia ebrea, come esclusa dal diritto di possidenza, lo impieghi in contrattazioni mercantili o in prestiti di denaro. Suppongo che entrambe le famiglie facciano accumulare per due o tre generazioni i frutti di questo capitale e stabilisco, a cagion d'esempio, un termine di cento anni. Quanto più lungo è il tempo, la cosa si rende più manifesta.

Il maggior valore che per le addotte cagioni si attribuisce alla ricchezza prediale, e quindi la maggior concorrenza di ricerche, ne fa *salire il prezzo*. Say dimostra con una specifica precisa che le migliori vigne di Borgogna danno sul prezzo di compera un reddito netto di franchi tre e centesimi settantacinque per cento. Nei paesi prosperi, e denarosi e massime vicino alle capitali, i compratori di grossi tenimenti si accontentano di ricavare l' interesse depurato del tre per cento, e spesse volte anche meno. Ma voglio supporre che la famiglia in questione trovi l' interesse netto non solo del tre, ma anche del quattro ed anche di più. Tutti però converranno che l' altra famiglia conducendosi colla *accortezza e diligenza che tutti attribuiscono* alla nazione israelitica, otterrà dal suo capitale posto in continuo giro qualche unità per cento di più. Altrimenti se i capitali in commercio non producessero di più dei capitali dormienti nel placido grembo della madre terra, chi mai vorrebbe avventurare il fatto suo al rischio dei naufragi e dei fallimenti? chi vorrebbe darsi tanto affanno per non aver nulla più dell' uomo *inoperoso*, ed essere anzi stimato persona di un *grado inferiore*? In molte

legislazioni moderne l'interesse legale fra trafficanti è stabilito dalla legge al 6 per 100 (1). Ciò involge il supposto che il mercante che prende a prestito soglia *per ordinario e con facilità* ricavare nettamente dalle sue operazioni, prima il sei per cento da pagare al capitalista, poi la propria sussistenza, poi un proporzionale avanzo. Supponiamo 1 per cento di sussistenza e 1 di avanzo, il che sarà una magra cosa; e ci darà annualmente per tutto ricavo l' 8 per 100. Al tempo di Adamo Smith nella Gran Brettagna « il profitto onesto, moderato, ragionevole dei negozianti si valutava al doppio dell'interesse del denaro. » E i profitti dei commercianti Ebrei non hanno fama d'essere *così moderati* e *ragionevoli*. A Venezia la legge concesse loro fino il 10 e il 12 per cento e si lagnò che non se accontentassero (2). È naturale che quando si parla dei profitti *ragionevoli* e costanti di tutta la massa dei fondi mercantili, si suppone già fatta la deduzione delle perdite, delle assicurazioni e dei fallimenti in via media ed ordinaria.

Il proposto capitale di centomila franchi impiegato al 4 per 100 a mero interesse semplice salirà in 100 anni alla somma di 500 mila franchi compreso il capitale. Impiegato medesimamente all'8 per 100 salirà a 900 mila, il che non fa gran differenza. Ma se terremo conto dell'interesse composto la differenza si farà immensamente maggiore. Centomila franchi al 4 per 100 con interesse composto daranno in 100 anni circa 5 milioni (5,030,494). Ma con interesse composto all' 8 produrranno l'enormità di 220 milioni circa (219,976,126). Cosicchè nella nostra ipotesi (e il lettore si ricordi ch'è una ipotesi e un modo di dire) i proposti centomila franchi colla sola differenza del 4 all' 8 per 100 avrebbero reso la famiglia trafficante ricca come 44 famiglie che non abbiano trafficato, e le avranno stabilito un patrimonio regale.

Nè ciò basta ancora. Io vedo bene che l'ebreo col suo

(1) Nella legge Austriaca v. Cod. Civ. Univ. § 994 995, nella francese v. Legge 3 sett. 1807, art. 2.

(2) *Marco Ferro.* Diritto comune e Veneto.

capitale tenuto in assiduo giro potrà facilmente avverare codesto interesse composto. Poichè in commercio gli interessi si valutano per mesi e per giorni; gli affari ricominciano ogni anno con tutta la somma accumulata negli anni antecedenti; e per virtù del credito mercantile il detentore di un piccolo capitale estende le sue operazioni su altri capitali traendone lucro. Ma non vedo come i frutti di un capitale investito in terre e appartenente a famiglie aliene e inesperte del commercio, potrà fruttificare regolarmente e precisamente interessi composti e impiegarsi di giorno in giorno con pronti passaggi. I ricolti giacciono improduttivi attendendo i prezzi favorevoli, le stagioni, le fiere, i mercati, i compratori soliti. Quanti proprietarj per trovar l'argento sonante da pagare le perentorie rate delle imposte sono astretti a precipitare le vendite e prendere anticipazioni sui frutti pendenti, o non giunti ancora all'epoca della miglior vendita, o venduti a persone il cui denaro vuol essere aspettato? Non è questa la giornaliera istoria di molti paesi non lontani da noi? Il parlare in tal caso di costante interesse composto è un voler uscire dai casi probabili e consueti per vagare nelle supposizioni imaginarie. V'ha dunque ragione a supporre che il capital fondiario possa anche produrre poco più del *semplice* interesse del 4; e il capital mercantile l'interesse *composto* dell' 8. Nel qual caso la differenza sarebbe maggiore ancora del già detto, perchè la famiglia trafficante giungerebbe come si disse ai 220 milioni; mentre la famiglia possidente passerebbe di poco i 500 mila franchi e la famiglia ebrea sarà ricca non già 44 volte più della famiglia cristiana, ma presso a 440 volte. E ricordiamoci ancora ch' è un' ipotesi.

Fin qui abbiam supposto il caso di una famiglia mercantile che si appaga dei frutti all' 8 per 100. Ma siccome il nostro discorso abbraccia tutto il corso dei tempi andati, il fatto sta veramente in sì angusto limite? La ricerca dei capitali andò cangiando di paese in paese e di secolo in secolo. Quanto più le *popolazioni erano povere, tanto più*

i capitali che sono strumento necessario a tutte le operazioni agrarie, marittime e fabrili, divenivano preziosi. Quanto più i capitali si dissipavano sotto il flagello delle perverse amministrazioni e delle guerre devastatrici, tanto più ne cresceva il bisogno, la ricerca *e quindi l'interesse.*

L'interesse mercantile era stabilito dalle consuetudini greche al 20 per 100; anche sotto Costantino e Giustiniano l'interesse legale in alcuni contratti giungeva fino al 12 per 100 e si chiamava l'usura *centesima* riferendosi al mese, perchè si pagava ogni primo del mese, e perciò riesciva in fatto molto maggiore del 12 per 100. Per i prestiti agrarii di frutti ed altre cose fungibili si permetteva dalle leggi il 50 per 100, che si chiamava l'usura *hemiolia.* Questi termini prevalsero in fatto sino ai tempi a noi più vicini. Filippo il Bello (nel 1311) vietò di esigere più di un danaro per lira alla settimana; il che fa soldi 4, denari 4 all'anno, cioè più del 21 per 100; e il divieto prova che si solesse fare una usura anche maggiore. Sotto l'imperatore Carlo V l'usura mercantile legale era tuttavia del 12 per 100. Nel medesimo secolo molti statuti municipali, come il Privilegio di Nizza e il Costume d'Orleans permettevano il 10. Lo stesso doveva essere in tutta la Francia dacchè in una ordinanza di Carlo IX (1576) l'interesse *non mercantile* era il denaro duodecimo (*denier douze*) il che vuol dire 8 1/3 per 100. E siccome la legge fu sempre avversa al principio dell'usura, così il limite da lei fissato per sollievo al debitore, fu sempre inferiore all'interesse che *realmente* da questo si pagava. Quindi allorchè la legge permetteva il 10, il 12 o il 20, possiamo esser certi che il sovventore esigeva realmente molto di più.

Ora qual sarebbe stato sulle *supposte* 100 mila lire l'aumento prodotto da sì strabocchevoli interessi in un centinaio d'anni? Al 10 per 100 con interesse composto avrebbero prodotto la sterminata somma di 1378 milioni. Al 12, al 20, al 50 per 100 darebbero somme spaventevoli che empirebbero inutilmente le orecchie con un vano apparato, senza aggiunger nulla alla forza del ragionamento.

un intero secolo, cioè tre generazioni, in una vita d'agiatezza insieme e d'industria. Ora io dimando *da quanti secoli queste arti non si sono perpetuate nelle famiglie degli ebrei?* Quando venne meno la loro assiduità e la loro avvedutezza? E gli effetti non furono quali appunto la ragione dimostra che dovevano essere? Non abbiamo visto ai nostri giorni le più che regie fortune dei Rothschild elevarsi in pochi anni? Supponiamo che la stessa fortunata solerzia continuasse a tesoreggiare per più generazioni, e troveremo conseguenze da spaventare l'immaginazione. Perlocchè quando pensiamo che la stirpe israelitica fu per più di un migliaio d'anni forzatamente tenuta nella necessità di studiare un impiego mercantile ai proprii capitali, non solo non abbiam ragione di stupirci delle sue ingenti ricchezze, ma dobbiamo *piuttosto maravigliarci che non siano maggiori.*

Ma non è la sola ubertà degli interessi che favorisce il superiore aumento dei capitali mercantili. La possidenza prediale ha molti altri svantaggi meno evidenti sì ma pur certi, la cui lenta azione tende a *impoverire quelle famiglie che per più generazioni si tengono avvincolate unicamente alla ricchezza fondiaria.* Intraprendo a svilupparne alcuni nei seguenti §§. Dai quali si verrà a chiarire in parte il singolar problema economico offertoci da molti paesi tra i quali non ultima è la Toscana. Poichè fa stupore come nel Medio Evo tuttochè poco o *mal coltivata, e devastata* continuamente dalle violenze dei castellani e dalle guerre civili, la Toscana fosse così *mirabilmente ricca* che Fiorenza sola potè mettere in campo eserciti di 40 e più mila uomini, mentre nei secoli seguenti in seno della *pace e della agricultura* fu sempre riguardata come un paese dei *meno opulenti.*

cose vili e voluminose; giacchè la maggior quantità dei consumi agrarj consiste in derrate prese sul fondo stesso.

La divisione dei lavori non solo ha ingigantito gli effetti delle forze applicate alla produzione, ma, come fu da molti osservato, ha promosso lo spirito d'invenzione. Le rapide rivoluzioni che vennero nelle arti, furono occasioni di mirabili guadagni agli intrapprenditori. Il celebre Arkwright lucrò un patrimonio di milioni di cui gran parte dallo smercio della sua privativa. Quanti milioni non avranno lucrato tutti quelli che gli pagarono a così alto prezzo la facoltà di valersi della sua macchina? Certo quella invenzione condusse a subitanea opulenza centinaja di famiglie, anzi creò nuove città. Anche il filatojo serico arricchì molte famiglie italiane; trasportato da Lamb in Inghilterra vi produsse rapide fortune. Grandiose venture toccarono a molti che scopersero nuovi rami di commercio, nuove strade, nuovi giri di banco. Non si contano moltissime famiglie salite ad opulenza principesca in pochi anni?

Ma nè la divisione dei lavori, nè le sottili invenzioni possono cangiar così rapidamente la condizione di un agricultore. Le messi si seguono lentamente, il frutto della piantagioni è più lento ancora, il corso delle stagioni non si può affrettare, la violenza degli elementi non si assopisce; la terra è un istrumento costoso e signorile, e la industria dell' uomo *non può stendersi su una sterminata superficie*, nè vincere facilmente le resistenze delle mal abitudini e della ignoranza rurale. Anche in agricultura vale il detto di Bentham, *che la industria è limitata dal capitale.* Per lucrare molto in un' impresa agraria bisogna avere a disposizione *molta terra e molte scorte*; il che suppone già un certo grado di ricchezza, perchè in agricultura il credito poco vale; e non basta per far fortuna l' aver guadagnato « *i primi cento scudi* » come si suol dire dei commercianti.

I rapidi e ingenti lucri di un proprietario sono possibili

solo nei due supposti, o che si sia acquistato un fondo a un prezzo enormemente inferiore al suo merito attuale, o che si possano enormemente accrescere i suoi redditi. Il primo supposto sarebbe un capriccio di fortuna; oppure l' effetto di una singolare destrezza da un lato e di una singolare dappocaggine dall' altro. Perciò non entra nel corso ordinario delle cose che qui si vuol considerare. E se è vero che lucrose compere si fanno, massime nel caso *di vendita in massa* di beni nazionali, è vero altresì che parte si deve alla scarsa concorrenza per l' affollamento delle offerte; ma in questo caso ciò che si guadagna dal compratore si perde dal venditore. E quindi, avuto riguardo alla massa totale delle proprietà fondiarie, non è un miglioramento o una produzione di valore, ma una traslazione.

Il secondo supposto può avverarsi in un numero di casi assai maggiore, ma che sarà sempre un minimo in confronto della universale possidenza diffusa sulla superficie dei regni. Così potrebbe darsi che una vasta estensione di terra fertile si fosse trovata in uno stato vicino all' abbandono e alla primitiva selvatichezza; ma ciò non è nel corso ordinario delle cose in regioni popolate e industri; nelle quali per lo più si prodiga la cura dell' uomo anche ai fondi meno atti a ricompensarla.

Potrebbe darsi che si scoprisse una gran ricchezza fossile, come avvenne a cagion d' esempio a lord Byron, ma anche questo è un raro evento. La probabilità maggiore si è quella di una subitanea frequenza di popolo attirata da un nuovo giro di strade o di porti marittimi; ma molte volte ciò che in questo caso si lucra ad Anversa si perde ad Amsterdam; non è una nuova ricchezza ma una *ricchezza traslocata*.

L'unica rivoluzione nel valore della possidenza la quale sia vastamente profittevole senza danno altrui, può esser prodotta da una grande operazione idraulica, con cui terre sterili, per eccesso o per difetto d'acque, si siano repentinamente cangiate d'aspetto. Ma nella maggior parte di questi

casi bisogna dedurre dall'aumento di reddito l'interesse delle somme profuse in escavazioni e in edificj, a meno che la nazione non abbia voluto fare un dono a pochi proprietarj coi denari degli altri. Questo interesse poi per l' *incerto esito* delle operazioni diviene assai gravoso. Bisogna anco dedurre le spese necessarie alla conservazione, al ristauro, al rinnovamento delle opere. E poi torna sempre il riflesso che queste splendide trasformazioni non si poterono finora eseguire che su una parte direi quasi millesima della universale proprietà.

§ 11.

Capacità comparativa dei capitali a trovare il migliore impiego.

La qualità di stabile o di mobile attribuita alla ricchezza di un privato si suol legalmente desumere dalla materiale stabilità o mobilità degli oggetti in cui trovasi investita. Ma in economia la mobilità dei valori vuolsi desumere dalla maggiore o minore attitudine ch'essi hanno a trasferirsi da oggetto a oggetto. La possibilità delle permute elude la materiale immobilità delle cose. Non m'importa che una campagna non si possa meco trasportare, quando la posso vendere e trasportarne meco il valore sotto forma di carte o di moneta. Se una famiglia possedesse a cagion d'esempio una gran ricchezza in diamanti la quale formasse un inalienabile fedecommesso, questa ricchezza benchè investita in un oggetto mobilissimo, dovrebbe riguardarsi come economicamente stabile; in quantochè non sarebbe dato trasferirla da paese a paese o da famiglia a famiglia, nè si potrebbe cangiarla di forma investendola in altro oggetto.

Se confrontiamo una somma investita in un podere con una somma investita in una cambiale o in un carico di viveri, vediamo che la prima può per sua natura rimanere nell'attuale sua forma per un tempo indefinito. Ma l'investimento in cambiali o in viveri è temporario, cosicchè quella

ricchezza dopo breve tempo dovrà trovarsi investita in un altro oggetto, altrimenti deperirebbe in un coll' oggetto stesso. Epperò i valori mercantili non solo per crescere ma per conservarsi devono subire perpetue translazioni e trasformazioni.

Le ricchezze prediali riescono in realtà meno trasferibili e girabili di tutte. La maggior parte dei possessi prediali fu per molti secoli, ed in molti paesi è tuttavia, vincolata a certe discendenze, a certi titoli, a certi officj e soggiace perciò ad una legale inalienabilità. Dove poi non sono questi legami, prevale almeno quel sentimento misto d'affezione, d'orgoglio e d'abitudine che incatena le famiglie ai loro aviti possedimenti anche quando il loro meglio le consiglierebbe a cederli altrui.

Egli è ben vero che un immobile libero può venir venduto dall'oggi al dimani. Ma è vero altresì che queste vendite traggono con sè tante cautele legali e tanto strascico di atti e di scritti e di stime e di consegne, e notificazioni e intestazioni, che mentre in un sol giorno si può trasferire una somma da merce a merce per più volte, vi vuole un decorso di mesi a trasferire un valore da immobile a immobile in una maniera completa e sicura, quale gli uomini in siffatto genere di cose sogliono desiderare. Questa è una delle ragioni per cui si vede in tutti i paesi d'Europa il singolar fenomeno di proprietarj che preferiscono l'insicuro e insidioso impiego delle publiche carte alla proprietà prediale.

Le merci mobili quando non trovino amatori su un mercato possono venir trasportate a emporj più o meno lontani, andare in somma esse medesime in cerca di un compratore. Ma le ricchezze prediali sono confinate in angusto circolo di concorrenti. Talora non vengono facilmente alla vista di chi potrebbe invaghirsene. Certa alterigia vieta talora di esporle a vulgare mercato. Talora la loro posizione topografica non può facilmente adattarsi agli altri affari e alle consuetudini di certe persone. Le merci mobili possono, secondo il caso,

o dividersi in minori partite o adunarsi in grandi ammassi, e con ciò quadrar precisamente alla statura dei capitali che cercano investimento. Ma le case e i migliori poderi formano corpi di ricchezza che spesse volte non si possono suddividere senza danno. Quali sconcerti non si aspettávano in Lomellina dalla legge che limitò l'estensione anco solamente delle affittanze? Varj affittuarj si sarebbero trovati senza edificj; altri soprabbondanti di granai avendo nella loro porzione di terra pochi campi da aratro; e mancanti a cagion d'esempio di fenili e di stalle, avendo sortito gran dovizia di prati. Per dividere tra più capitalisti il valore di una possessione senza rompere l'unità del dominio, si ricorre al ripiego dei residui prezzi e delle ipoteche; il quale si risolve in una associazione di più capitalisti a comperar un fondo coll'intestazione della proprietà immediata ad un solo.

Alcuni vedonsi far degli stabili una specie di mercimonio, comperando non per serbare ma per rivendere con lucro. Ma il loro numero è sempre assai scarso, perchè la quantità degli stabili esposti alla vendita è sempre minore che delle altre merci. Mentre è forza che in breve giro di mesi quasi tutti i prodotti, il denaro e molte altre ricchezze mobili di un paese vengano in commercio, molti fondi stanno per centinaja d'anni ignoti alla contrattazione. Quindi se il numero di questi rivenditori di terre non fosse assai scarso la concorrenza in sì piccolo campo distruggerebbe i loro lucri. Si aggiunga che per restaurare e migliorare l'aspetto delle case e dei fondi e farne scaturire le naturali utilità, è pur necessario un certo lasso di tempo.

Una nazione ben composta nel suo governo, costumata, operosa, accresce naturalmente d'anno in anno i suoi capitali. Questi capitali a divenir fruttiferi richieggono pronto investimento. Se supponiamo che questo investimento debba farsi sempre in terre, siccome l'estensione delle terre di un popolo è limitata, così deve giungere alla fine un tempo in cui *occupati tutti fondi migliori*, i capitali debbano sep-

pellirsi in mal fecondi solchi o in edificj men necessarj alla popolazione. Allora il reddito di questi capitali sarà minore della misura consueta degli impieghi prediali. Quindi *l'accumulazione andrà inoltrandosi in ragione sempre più lenta*; seppure la nazione non dilata le sue coltivazioni in altri territorj. Ma in tal caso le affezioni seguendo il soggiorno, una parte della nazione andrà smembrandosi da sè stessa, o divenendo colonia, o sommergendosi in un' altra popolazione.

Al contrario gli impieghi mercantili non possono venire angustiati in impieghi minori del consueto. Essi vanno da emporio ad emporio cercando l'impiego più pingue. E siccome la vita del mercante non affeziona ai luoghi come la vita dell'agricultore che pasce de' suoi sudori le glebe della terra: così i capitali, comunque e dovunque siano posti a moltiplicarsi, apparterranno pur sempre e frutteranno alla madre patria. Così avviene tuttodì nelle valli svizzere, e più ancora nelle nostre valli italiane, dove l'amor di luogo sembra quasi indelebile ad onta di lunghissima residenza in terre lontane.

Adunque e per i vincoli civici e per le affezioni domestiche e per le formalità legali, e per la stessa materiale immobilità e minor divisibilità delle ricchezze fondiarie e per la natura dei lucri annessi: i trapassi dei capitali in esse investiti non sono così agevoli, così veloci, così numerosi e così utili come nelle altre proprietà. Per conseguenza ad onta d'ogni solerzia e sagacità, un capitale destinato ad un impiego fondiario non potrà aver da giorno a giorno la scelta di favorevoli incontri e di lucrosi investimenti. E al contrario un capitale libero e volante, potrà con maggiore agilità correr dietro alle occasioni, e raggiugnere di luogo in luogo e di merce in merce l'impiego migliore.

E se un capitale otterrà pel seguito di molte generazioni codesta più lucrosa e favorevole destinazione, è naturale ch'egli perciò giungerà a crescere e raddoppiarsi entro più breve novero d'anni. Questa è una delle molte cagioni per

cui la ricchezza delle città mercantili cresce in ragione più rapida di quella delle città popolate da antichi proprietarj; per cui Firenze, a cagion d'esempio, fu più ricca prima de' Medici mercantando, che non dopo i Medici possedendo.

§ 12.

Variabilità del valore dei fondi.

L'opinione comune attribuisce al valore dei beni stabili una costanza e una certezza assai maggiore del vero. Altro è che un bene stabile sia materialmente meno esposto alla rapacità e alla mala fede, altro è che il suo valor venale non sia esposto a diminuzione. Prima di tutto il valor degli edificj, delle piantagioni e di tutte le opere riproduttive vien corroso dal tempo. Poi il valore dei fondi si risolve nel valore dei frutti e degli usi, i quali sono soggetti a fluttuazione continua e talora a durabile decadimento. E benchè le diminuzioni di reddito siano espresse da cifre comparativamente piccole, divengono somme assai rilevanti quando si traducono in capitale, perchè possono prendersi dalle 25 alle 30 volte.

Queste diminuzioni di reddito si avverano in molti casi. Città intere, capitali un tempo di stati o residenze di principi o emporj di vasto commercio, sono decadute d'industria, di ricchezza mobile e di popolazione. In conseguenza il valore sì delle case che delle ville e dei campi suburbani si è gravemente alterato. A Venezia si vendettero magnifici palazzi per un prezzo che saria stato scarso a farne le fondamenta, e le case non rendono l'uno per cento del loro costo primiero. A Trieste sull'opposta riva del golfo e in circostanze politicamente eguali rendono il 10 per cento. Ma fra le angustie del sistema continentale erano discese sotto al 4. Cosicchè in una trentina d'anni hanno subito una fluttuazione di valore dal 40 al 100, e dopo esser discese sotto la metà del valore sono risalite a maggior pregio

che prima. Il materiale de' porti marittimi essendo annesso e avvinto al servigio del commercio, è soggetto a molte vicende a cui i capitali mercantili sfuggono, perchè essi possono seguir da luogo a luogo gli inviti della fortuna; ma le case non viaggiano. Sono innumerevoli le città che hanno subito simili vicende, massime in Italia, in Ispagna, in Fiandra e in Germania. Alcune delle celebrate città anseatiche, alcune delle residenze imperiali, appena conservano ai nostri giorni l'apparenza di città.

Alcune diminuzioni di valore avvengono anche in paesi floridi e in mezzo alla publica prosperità. Alle volte il più frequentato rione di una città viene a poco a poco abbandonato, perchè un passeggio, un teatro, un canale, una strada attirano verso opposta parte la maggiore affluenza dei cittadini, la ricerca delle case, e la esorbitanza degli affitti. Quindi la necessità di rinovare di tempo in tempo l'estimo delle case, il quale tuttochè stabilito a suo tempo con rigida imparzialità, diviene dopo il decorso di qualche generazione sproporzionato alla rendita viva. L' aprimento di una nuova strada mercantile, l'instituzione e lo scioglimento di una linea di dogane cangiano corso al commercio e influiscono sul valor venale di ampj territorj. Non ha molt'anni che il Sempione era inaccesso; ad un tratto divenne una primaria via mercantile e militare; ora è un passaggio di dilettanti. E altri varchi dell' Alpi ignoti un tempo non solo ai nostri padri ma a noi stessi che viviamo, acquistarono subita frequenza e celebrità.

Siccome il valore de' terreni dipende dal valor consueto dei frutti, e il valore di questi è soggetto all'influenza delle leggi daziarie: così una tariffa dettata dalla prevalenza di certi individui e di certe classi, e una massima di economia bene o male intesa, alterano il valore dei fondi. Finchè in Inghilterra le leggi furono dettate dai possidenti grossi o dai loro cortigiani e procuratori, il divieto dei grani esteri unito all' aumento della potenza industriale e della popolazione accrebbe d' anno in anno il valore dei

fondi e la misura degli affitti. Perlocchè terre destinate dalla natura ad una debile fecondità poterono sopportar le spese di coltivazione. Ora gli scrittori popolari si sono levati contro le leggi granarie; gli antichi misterj dell'economia publica son divenuti discorso d'artigiani e di donne. Il predominio dei possidenti nella legislatura decade; decadrà anche il prezzo de' grani e il valore fattizio delle terre. Già la Danimarca ha pattuito l'introduzione de' suoi grani, e la Prussia oscilla fra le pretese dei possidenti e degli industrianti; gli uni avidi di trovar libero mercato ai loro grani, gli altri paurosi della concorrenza dell'industria britannica. La stessa depressione di valore sovrasta in Francia alle saline, alle ferriere, alle cave di carbon fossile; mentre quanto si perderebbe dai pochi privilegiati si lucrerebbe a molti doppj da tutta la nazione e soprattutto dai proprietarj delle vigne. Questi sconvolgimenti sovrasteranno sempre a tutte quelle nazioni che scambieranno i principj dell'economia politica colle pretese dell'ingordigia privata e s'invilupperanno nel labirinto dei privilegi e delle protezioni.

La forza delle armi e la composizione e scomposizione dei grandi Stati collettizj esercitarono una grandissima influenza sul valore dei beni. A nostra memoria almeno un terzo d'Europa ha cangiato dominio. La Norvegia, la Finlandia, la Polonia, la Bessarabia, la Moldavia, la Valacchia, l'Illiria, la Grecia, la Dalmazia, l'Italia, Ginevra, il Vallese, la Savoja, il Belgio, l'Olanda, la Vestfalia, vennero ora attratte ora rivulse dalle grandi masse continentali. Ognuno dei nuovi dominj per amore di uniformità e pel maggior pregio in cui ciascuna nazione suol tener le cose proprie, introduceva i suoi sistemi daziarj, i suoi ordini di successione, di proprietà, di privilegi, di monopolj; ora i vincoli forzosi, ora lo svincolo improviso e violento. Calcolate gli effetti di tanti opposti sistemi sul valore dei prodotti, informatevi dei prezzi successivi delle sete, dei vini, dei legnami, del reddito delle case, dei porti, dei pe-

daggi; e poi dite se sia assoluta la stabilità nei valori prediali.

La men facile alienabilità delle proprietà fondiarie, i vincoli che spesso le involgono, producono eziandio l'effetto che riesce difficile e spesso impossibile ad un possidente evitare il danno della decadenza nel valore di un fondo. Ma supponendo eziandio che ad un individuo più pronto e destro riesca di rovesciare la perdita su un compratore meno accorto di lui, ciò non toglie che la massa dei valori della possidenza universale non ne venga diminuita.

Non sempre la variazione nel valore dei fondi viene a dipendere dal prezzo de' frutti. Le subitanee devastazioni della guerra, e il cangiarsi d'una città mercantile in una piazza d'armi sconsigliano i compratori e avviliscono il prezzo dei fondi, *senza che ne sia diminuito il reddito*. Così i pingui poderi di Mantova, esposti in passato a frequenti invasioni, fanno paura a molti compratori, che nella loro imaginazione e nella memoria del passato non vedono che pericoli, ruine, ferite e saccheggi. Ma siccome queste cose non tolgono la consueta fecondità dei luoghi, così i fondi vi rendono il 6 ed il 7 per 100 del valor venale. Eppure difficilmente trovano altri compratori che gli Ebrei, i quali soli sembrano capaci di apprezzare i rischj terrestri come altrove si valutano i rischj marittimi.

Da qualche secolo l'instituzione di tante arti e di tanto commercio, ha accresciuto l'utilità e la ricerca dei viveri e delle materie prime, e quindi dei fondi che le producono. Ma questo aumento si deve anco alla maggior copia dei capitali tesoreggiati dall'industria e poi applicati alla fecondazione dei fondi; cosicchè il maggior interesse che se ne trae, suppone una maggior ampiezza di capitale applicato. Ciò arriva al punto che i più recenti economisti non attribuiscono alla terra stessa alcuna parte di ricchezza, ma l'attribuiscono tutta al lavoro. E siccome considerano il lavoro come una trasformazione e applicazione delle sussi-

stenze ossia dei salarj; così ripongono tutta la ricchezza nel capitale applicato all'agricultura. La qual sentenza se presa così assolutamente è falsa, ha però sempre una parte di vero.

Il generale accrescimento poi non toglie che una gran parte della massa delle possidenze non abbia sofferto gravi diminuzioni di valore. Lo Stato di Milano dopo che per estinzione dei principi e per effetto della feudalità si devolse alla corona di Spagna, perdette quasi due terzi della popolazione, il commercio e le manifatture, le quali vennero dai profughi abitanti disseminate in tutta l'Europa. Questo stato di cose durò un secolo e mezzo. E benchè ciò non abbia estinto il valor virtuale dei beni, nondimeno per 150 anni ha diminuito il valor venale delle materie prime, avuto riguardo alle vicende della moneta. Cosicchè mentre i capitali commerciali fuggivano in parte altrove, anche i capitali affollati sui fondi producevano meno, e la ricchezza prediale si accumulava lentamente.

§ 13.

Gravità comparativa delle imposizioni.

Un altro svantaggio delle proprietà prediali si è l'impossibilità in cui sono di sottrarsi alle esazioni fiscali e militari. Le tanto vantate esenzioni delle tenute feudali erano piuttosto apparenti che vere. Prima di tutto soggiacevano alla decima e a molte altre prestazioni sacerdotali; ma prescindiamo pure da questo. L'imposta fondiaria ha dato ai governi il mezzo di sostenere gli eserciti stanziali; ma quando i proprietarj non pagavano l'imposta, avevano l'onere della milizia feudale. Essa era tutta a carico dei proprietarj. Gli armamenti erano così gravosi che i baroni erano astretti ad impegnare ai sovventori le rendite dei loro feudi. Le armature, le armi, gli ornamenti guerreschi si comperavano a danaro sonante, mentre i frutti della terra a grave stento potevansi cambiare in denaro per la mancanza delle

strade e la difficoltà del commercio. Quegli armamenti annuali benchè durassero poche settimane, recavano un continuo dispendio, perchè le armi e i cavalli dovevano conservarsi tutto l'anno. A carico dei proprietarj erano anche le fortezze dalle quali si traeva il titolo della maggior parte dei feudi. Ed essendo i tempi assai procellosi, frequenti le guerre publiche, assidue le ostilità private, era forza aver nelle castella depositi d'armi, di macchine e di viveri che il tempo e l'incuria andavano consumando.

Gli eserciti feudali procedendo senz' ordini desolavano le terre; il danno e lo strazio erano senza confine, e cadevano piuttosto sui luoghi aperti e campestri che sui borghi e sulle città in cui la *ricchezza mobile* stava allo schermo delle mura e delle milizie borghesi. Nel transito degli eserciti di rado si lasciava loro il passo per le città e tutt' al più si patteggiava una somma di riscatto.

Quando l'imposta prediale si fu introdotta, i poderi e le case divennero un pegno in mano degli esattori. Il mercante fuggiva l'eccesso delle gravezze e trovava nido nelle città franche, e sotto dominio meno ingordo; ma la proprietà territoriale non poteva in modo umano sottrarsi. E quando le fonti dell' industria e del commercio eransi deviate, tanto più acerba ricadeva sulle terre la fiscalità. Gioia dice che nel XVI e XVII secolo gli aggravj pubblici in Lombardia giunsero al punto che in molti poderi il reddito non equivaleva alla metà delle imposte, la popolazione si disperse e i campi rimasero senza cultura (1).

Sopravvennero gli errori degli economisti. La scienza falsa traviò gli amministratori delle nazioni. Il Colbertismo prodigò le publiche parzialità alle arti. S'inceppò la circolazione delle materie prime decimando gravemente le entrate dei fondi, i proprietarj vennero forzati a pagare i romanzeschi tentativi, le profusioni, le vane promesse e l'imperizia dei fabbricatori. Più tardi sopravvenne un' opposta specie di

(1) Prospetto delle Sc. Ec. T. IV.

fanatismo. Si predicò che la terra è l'unica fonte delle ricchezze, e si propagò la dottrina dell'unica imposta. Per una esagerata ammirazione dell'agricultura si provocò su di essa tutto il peso dell'avidità finanziaria nel tempo appunto in cui le esigenze del debito publico cominciavano a sovvertire l'ordine economico.

Per forza d'esempio tutte le nazioni si misero sulla stessa strada. Da una parte si distrusse il commercio delle materie prime per promovere le manifatture a danno dell'agricultura; dall'altra gli agricultori disperati vollero l'esclusione dell'annona estera a danno dei manifattori. I finanzieri rompevano le braccia a Martino per dar favore a Paolo; poi rompevano le gambe a Paolo per dar consolazione a Martino; le rappresaglie soppressero anche l'estrazione dei grani, dei vini, dei bestiami. L'imposta diretta gravitò sui fondi, i dazj di consumo gravitarono sui frutti; il testatico e la coscrizione gravitarono sui salarj. Gli eserciti cresciuti a numero stravagante tolsero alle famiglie rurali il guadagno di quelle braccia che indarno avevano allevate.

È viva ancora dopo due secoli la memoria della guerra dei trent'anni, e delle orribili devastazioni della Fiandra e del Palatinato. In seguito la guerra si fece men disumana; le fiamme e i saccheggi non furono più una consuetudine e un trastullo. Ma le requisizioni soldatesche, le contribuzioni di guerra, i lunghi accampamenti, i furti campestri, i carreggi forzosi, i sequestri del bestiame e degli uomini, distrussero i ricolti. Delle poche città saccheggiate gli storici descrissero le sventure e notarono il nome; ma chi tien conto de' casolari spogliati ed arsi? La solitudine dei luoghi, l'ignoranza e viltà de' poveri contadini, la lontananza dei capitani, il rilasso della disciplina in mezzo alle battaglie ed alle fughe degli eserciti fanno gravitare sulle campagne danni inapprezzabili *ignoti alle città* (1); perchè queste possono

(1) The order and good government that were thus established in the cities and the *security of property* enjoyed by their in-

fornire testimonj, accusatori e talora anche repressori delle rapine e delle estorsioni.

In tempo di guerra i fittajuoli e i possidenti furono costretti a cangiare i fieni, i grani, i bestiami, in carte di credito, in assegnati, in lontane promesse di rimborso che impinguarono gli usurai ed i banchieri a carico dei possidenti e fecero nascere in Europa un nuovo ceto, una nuova industria che si fa lucro della incertezza e dell'impazienza degli infelici creditori della guerra. E anche qui la *ricchezza stabile* nutrì la ricchezza mobiliare che in mezzo alla depressione dei possidenti accumulava i più vistosi interessi.

I capitali volanti non impiombati al suolo come le ricchezze prediali fuggono davanti agli eserciti o li seguono alle spalle per ingrassarsi nei magazzini e negli ospitali. I capitali volanti sfuggono fra le dita al finanziere che crede afferrarli; perchè quando una speculazione vien sopraggiunta da un' imposta, il capitalista non l' abbraccia o non vi si ostina. E quando le dogane passano il limite della moderazione e del ben pubblico, i capitali volanti incamminano il contrabbando, e cangiano in fonte di guadagno quelle dogane stesse che s'instituirono per angustiarli. I capitali quando sono vessati, tendono a traslocarsi come l' aria compressa, come l'acqua cacciata fuor di livello. Intanto il proprietario prediale diventa il servo *della propria* gleba. Fertilissime regioni nell'Affrica settentrionale e in tutto l'Oriente rimangono quasi inculte, perchè l'agricultore non ha animo di sepellir in terra le sue fatiche sui frutti dei quali pende la mano della violenza. Ma in mezzo a quelle solitudini sopravvive alla ruina dei popoli agricultori la ricchezza mobile del Cairo, di Damasco, di Aleppo e di Smirne.

Di tutte le ricchezze mobili le meno soggette all'imposte ed alle angherie sono quelle appunto di cui gli Ebrei amano

habitants while *the rest of the country was a prey to rapine and disorder*, stimulated their industry and gave them a *decided superiority* over the cultivators of the soil.

Macculloch. Discours on Pol. Ec.

trafficare a preferenza. A questa scelta essi non addivennero già solamente per maggior sagacia a scoprire le speculazioni più sicure. Ve li condusse prima la loro vita peregrinante e sciolta da amor di luogo, poi l'incessante vessazione a cui soggiacquero per molti secoli, quando ogni potente credeva aver un titolo di giustizia a spogliarli e tassarli. A quei tempi fu forza studiare quali fossero quelle ricchezze che potessero facilmente celarsi o fossero così disprezzate da non tentare la vulgare rapacità che corre dietro alle apparenze delle cose. Perlocchè fin d'allora dovette sembrar più sicuro il giro quasi invisibile ed aereo delle cambiali, il prestito secreto ai superbi bisognosi, il cambio delle monete, il commercio delle gemme e delle altre ricchezze di poco volume e di altissimo pregio. Si vide in mezzo ai pericoli l'Ebreo gettare i suoi tesori nelle immondezze, celarle nel bastone da viaggio, nel basto dei giumenti, nei rapperzi delle vesti; lo si vide persino nel più grave pericolo inghiottirli.

Già fin nell'assedio di Gerusalemme si narra, che scoperta questa astuzia, la soldatesca di Tito sventrasse in due giorni da duemila fuggiaschi ebrei per trar loro dalle intestina le ingojate monete; e li avrebbe sventrati tutti se Tito non avesse minacciati di supplizio quelli inumani. Nel medio evo i prepotenti usarono persin la tortura per trar di bocca agli Israeliti la confessione dei loro nascondigli. Qui si potrebbe rammentar la storia de' sette denti strappati all'Ebreo di Bristol. Senza ciò il pannoso mercante, come dice Zanoja:

> Dal domestico scrigno sempre esausto
> Al ladro in faccia e all'esattor ridea.

Dalle cose più preziose e delicate il commercio degli Ebrei balzava all'altro estremo delle più vili e nauseose. Essi razzolavano pingui lucri nei cenci delle vie, nel patume dei lazzaretti, nel rifiuto degli eredi. Queste abitudini infuse nei loro padri dalla violenza del medio evo, si tra-

mandarono quasi arcano domestico di figlio in figlio, fino alla nostra età. E benchè la mansuetudine e la *giustizia* dei tempi moderni lasciasse loro aperto tutto quanto il campo delle mercantili contrattazioni, ben pochi abbandonarono la strada vecchia, raccomandata da un lungo uso e divenuta quasi loro esclusivo possesso. Ora questi commercj vennero preferiti appunto perchè men tassabili degli altri. E le ricchezze degli Ebrei appunto perchè più bersagliate delle altre si ridussero ad essere le men tassabili di tutte. Ai nostri giorni poi sono esenti anche dalle violenze e dalle sorprese del medio evo.

A qual gravezza può mai soggiacere il commercio delle carte publiche? La traslazione della proprietà di esse è facile e gratuita. Una tassa qualunque imposta sulle carte medesime, si risolverebbe in una diminuzione d'interesse; lo stato pagherebbe con una mano ed esigerebbe coll'altra una frazione della somma pagata. Operazione costosa e inutile, in somma di mera perdita; giacchè ogni simil decimazione dei frutti verrebbe posta in conto e abbasserebbe il valor plateale delle carte. Non potrebbe cadere se non sull'attual possessore; e nei susseguenti trapassi e in tutti i posteriori imprestiti verrebbe calcolata in anticipazione e compensata e quindi elusa.

Si paragonino queste ricchezze coi redditi prediali che sono soggetti a tassa prima di nascere, nella terra stessa in cui nascono, poi nei trasporti, nelle esportazioni, nelle importazioni, nei consumi. Il peso dei pedaggi e delle tasse d' ogni sorta sui prodotti agrarj, fu talora sì esorbitante che nel 1258 un *quarter* di frumento che valeva scellini 8 1/2 a Dunstaple, giunto a Northampton ne valeva 20. I prodotti agrarj per ampiezza di volume, e viltà di prezzo sono poco opportuni al contrabando.

Le famiglie israelitiche, negli ultimi e più tranquilli secoli, pagavano un annuo *diritto di protezione* al sovrano, o signore supremo del paese, ed un *diritto di residenza* alle signorie locali. Ma queste tasse che nella maggior

parte dei paesi sommavano a 50 o 60 franchi per famiglia, si riducevano a ben poche lire per testa. Il motivo si era che le famiglie ebraiche si tenevano unite in gran numero d'individui, perchè nella maggior parte delle città *era limitato il numero delle famiglie* che potevano risiedervi, ma *non quello degli individui* che dovevano comporre una famiglia, purchè discendessero da uno stipite comune. La legge limitava la moltiplicazione delle *famiglie*, ma non limitava quella degli *individui*. Perlocchè ad onta delle limitazioni la popolazione ebraica cresceva liberamente. Ognuno vede che la legge impediva bensì che una famiglia si spartisse *in due fuochi*; ma non impediva ch' ella divenisse col tempo una *intera tribù*.

§ 14.

Delle liti.

Un altro genere di gravezza a cui una proprietà fondiaria continuata per lungo tempo è più specialmente soggetta, si è la facilità delle liti e la loro complicazione e lunghezza. Le successioni privilegiate, i fedecommessi, le sostituzioni, gli usi, gli usufrutti, le usucapioni, le regressioni, i vincoli d'ogni sorta, stendono intorno ai più splendidi patrimonj una rete insidiosa. Si tratta di procedere colla legge alla mano e colle norme dell' equità civile in possessi e diritti fondati spesse volte sulla spoliazione e sulla confisca, e temperati poi dal lungo corso del tempo e dalle miti consuetudini delle età posteriori. Si tratta di leggi non iscritte, alterate poi in mille modi da una serie di editti opposti, di statuti locali, di regolamenti temporanei, di ripieghi mal pensati, di interpretazioni interessate e discordi. *Il commercio non si guarda mai indietro*, poco influiscono sulle sue operazioni le leggi e gli atti delle generazioni trascorse. Ma la proprietà fondaria di ordine elevato abbraccia più secoli e più nazioni.

Il minor danno è il dispendio delle liti, il maggiore è l' incertezza dei possessi, la quale disanima e disamora il proprietario, condanna gli edificj al decadimento e i campi alla squallidezza. Tutta la oscurissima ragione delle acque e delle alluvioni è sorgente di lunghe e dannose liti, tanto più dannose quanto maggiore è il pericolo che sovrasta dalle acque neglette e sfrenate. Questo pericolo cresce se le acque son rivolte all'uso dei campi e degli opificj, e invece d' esser riguardate come un nemico da risospingere sulla terra del vicino, sono riguardate come una ricchezza da disputarsi tra confinanti. Tutta la materia delle servitù prediali è un' origine di contestazioni cagionate spesso dall' incuria di lontani possessori e di agenti infedeli, massime in quei paesi dove una semibarbara agricultura non ha ancora nè cadastri, nè registri, nè *periodiche consegne*. Queste liti sono spesso infiammate dalle ingiurie vicinali, dall' orgoglio, dalla vendetta. Le liti di *emulazione*, dette volgarmente di *puntiglio*, sono quasi tutte a carico della possidenza prediale, e straniere affatto alla ricchezza mobile. Si è osservato che i due ceti i quali più di rado promovono liti per conto proprio sono quelli degli avvocati e degli ebrei; quelli, per cognizione di causa; questi o per sagacia, o piuttosto per poca fiducia nella imparzialità degli uomini a lor riguardo.

Il commercio ha una procedura speciale e propria la quale colla sua semplicità e rapidità distrugge le incertezze sul loro nascere e assicura il libero corso delle cose. Il massimo scoglio della legislazion mercantile è il processo edittale. Del resto qual maniera di trasmettere le proprietà è più rapida di quella delle cambiali, le quali possono passare per più mani in un giorno, correre da paese a paese, bilanciare i debiti e i crediti di lontane famiglie, mentre l' obligo del protesto le costringe ad una fatale e perentoria energia? Il solo uso delle cambiali basta a dar rapidità e precisione al commercio. Perciò non sono accette nelle capitali ove abbondano feudatarj e legulei, perchè

gli uni e gli altri odiano la precisione dei pagamenti e mettono le loro speranze negli indugj e nel cavillo.

Un altro vantaggio delle leggi mercantili è la loro uniformità tra nazione e nazione, per la quale il mercante non si trova del tutto straniero in terra straniera. Mentre nella Gran Britannia i titoli e i diritti dei proprietarj di terre vanno fluttuando fra la consuetudine immemorabile, le tradizioni celtiche e sassoniche, le rapine normanne, gli usi provinciali, gli statuti annui, e le immunità ecclesiastiche divenute privilegio di laici; le proprietà mercantili corrono quasi interamente sotto la legge universale d'Europa. I beni mobili d'ogni sorta, anche a termini delle leggi più gotiche, sono soggette a minori vincoli e si ripartiscono fra i membri delle famiglie con maggiore equità. La successione in porzioni eguali *nelle cose mobili* reca a questo genere di proprietà tutti quei vantaggi che un ordine di successione parziale, iniquo, insociale, toglie alla proprietà *fondiaria*.

§ 15.

Effetti del lusso e degli onori sulla possidenza.

Ma v' è un altro genere di tributo ch' è imposto alla ricchezza prediale non dalla guerra nè dalla legge nè dall'arbitrio di chicchessia, ma dalla natura stessa dell'uomo avida di plausi e di vanità. La possidenza territoriale non solo ha influenza sul destino di molti uomini, ma coll'apparato imponente di vasti spazj, di voluminosi prodotti, di numerosi dipendenti, colpisce lo sguardo anche degli estrani e gonfia l'animo di chi n' è investito. Mi accadde d'udire signorotti semiselvatici che non traevano dalle loro boscaglie un migliaio di scudi, sprezzare facoltosi mercanti e uomini d'affari di grandissima importanza sociale, trattandoli da tapini « senza una crosta al sole ». Indi nei baroni rurali la tendenza notata dai romanzieri a signoreggiare sugli inferiori, a rivaleggiare coi vicini, a far

pompa d'ozio, d'incuria, di fragorosa ospitalità. La vita cavalcatrice, cacciatrice, epulante, ebriosa, ingrossa le facoltà dell'animo, rende l'ignoranza paga di sè, difficili gli studj; nessuno scontro di culte intelligenze che sia stimolo ad aver cura della propria mente.

Quasichè la possidenza non fosse già per sè inspiratrice di vanagloria, il consenso delle nazioni vi congiunse anche lo stimolo dei titoli, dei gradi, dei privilegj, il predominio politico, le prerogative elettorali e rappresentative. Da per tutto i possidenti di terre ebbero il primato su tutte le altre proprietà; ed anche su quelle che non possono esistere se non accompagnate con l'industria, l'intelligenza e la buona condotta.

Il fasto dei castellani nutrito nella solitudine delle provincie venne poi recato nel vortice delle corti. Alle abitudini di una rozza agiatezza si dovè aggiungere lo sfarzo delle eleganti apparenze. Le spese varcarono il confine delle rendite. È per questa via che la possente baronìa francese, quel ceto che nel secolo X aveva paralizzata e assorbita la sovranità, fu nel corso delle generazioni sottomessa a un ordine d'uomini ch'era un tempo in sua servitù. Gli orgogli provinciali messi a fronte si spossarono coi conati di una ereditaria emulazione. A guisa delle antiche querce colossali dei loro semibarbari dominj, dopo un lungo corso di età quelle vetuste grandezze si trovarono corrose, e sorrette appena da una corteccia di titoli e di apparenze. Da arbitri di provincie si trovarono valletti di corte.

Questa tendenza della nobiltà a sopraspendere fu notata fin da Bacone che viveva in un'età non ancora convertita ai sani pensieri. Egli disse che « la molta nobiltà impoverisce gli stati per la *soverchia spesa* (1) » e nella sua bre-

(1) A numerous nobility causeth poverty and inconvenience in a State; for it is a *surcharge of expence*.

Essays, XV.

viloquenza intendeva questa spinta alle spese emulatorie e improduttive che i titoli necessariamente inspirano. Quindi è facile predire qual sarebbe il destino di un paese nel quale alla possidenza che appena ha scosso la polvere del mulino e la fuligine delle fucine si prodigassero titoli e maggiorati e si inspirassero affettazioni di antica ricchezza e di sangue illustre.

Il consiglio di Bacone fu seguito in Inghilterra, dove i titoli si concedono ad un numero di persone ristrettissimo in confronto della gran popolazione e della sterminata opulenza del regno. La qual ristrettezza del numero cagiona rispetto ai titoli ed ai gradi.

A raddoppiare i danni del fasto si aggiungevano insidiosi privilegj che allettavano l' incauto signore a indebitarsi, e prodigare dopo la propria moneta anche l' altrui. I giudici mal pagati, i viglietti d'esenzione, l' invendibilità dei fondi spaventavano l'onesto capitalista. Egli chiudeva il suo scrigno e rimandava lo sfarzoso giovane all'usuraio il quale sapeva bene come schermirsi della insecurità delle leggi. Se i fondi erano alienabili era grandissima la facilità di far debiti e di alienarli insensibilmente. S' erano inalienabili e protetti da immunità, le usure inasprite dal rischio divoravano le messi in erba. Il titolato diveniva in realtà il fattore dell'umile usuraio.

Una delle imputazioni più gravi fatte agli Ebrei era quella di « condurre alla ruina i giovani ricchi coll'offrir loro denaro da soddisfare i vizj. » Ma questo era un caricare gli Ebrei dei vizj nostri e della cattiva educazione data in quel tempo alla nostra gioventù. Si è mai fatta una legge per impedire ai nostri usurai di nutrire i vizj dei giovani Israeliti? Non era questo un confessare colla voce solenne della legge che la nostra gioventù era più stolta e viziosa? Eppure l' educazione della gioventù Ebrea non costava allo stato nè cure nè spese. Prova questa irrefragabile della perversità di quelle instituzioni collegiali da cui si cresceva il giovine ricco a tanta imbecillità da divenire il nemico di sè e de' suoi; fenomeno avventurosamente sparito ai nostri giorni.

In tempi recenti la vendita de' titoli era divenuta in certi paesi un ramo di finanza. Si attribuiva talora un'antidata alla nobiltà rappresentandola come incominciata più generazioni addietro. Le tasse imposte a quelle patenti dovevano essere frequenti assai. L'indole del nostro secolo preferisce il denaro al fasto; ossia ripone il fasto nella ostentazione del denaro.

Ora si faccia un computo delle somme che vennero così prelevate sulla universale possidenza in tutto quanto il corso dell'evo moderno. E si vedrà quanta parte del reddito dei *patrimonj stabili* ne venne assorbita; giacchè i beni mobili non erano soggetti a questa volontaria contribuzione. I mercanti arricchiti rinunciavano al commercio e quando salivano ai titoli erano già entrati nella condizione di meri possidenti, al contrario di ciò che avviene ai nostri giorni. Quindi la tassa cadeva sull'ordine dei possidenti. In alcuni paesi si acquista tuttavia il titolo col comperare una signoria titolata. Ma in questo caso i privilegi e la soddisfazione di possederli entrano nella estimazione del fondo e vengono rappresentati in parte di prezzo. Venendone quindi attenuato l'impiego del denaro, il peso ricade sul reddito della possidenza. È una decimazione che i capitali soffrono all'atto di trasformarsi di mobili in fondiarj e signorili, *decimazione alla quale i soli tesori accumulati dagli Ebrei erano inaccessibili.* Ora gli Ebrei in Austria e in altri paesi sono ammessi alla nobiltà.

Un titolo obligando ad una maggior riserva e dignità, impediva all'uomo di aver *minuta e diretta cura* delle sue cose, senza parere d'animo abjetto; e anche per questa parte tendeva in qualche maniera a impoverirlo. Quando poi le ricchezze erano scarse, un titolo rendeva la situazione del nuovo signore assai disagiata e penosa. Ciò che prima alimentava una confortevole comodità, si stemperò sulle apparenze, e in poche generazioni un grado divenne un dono funesto che conduceva allo stento ed alla ruina (1). Restava allora il ripie-

(1) It being of necessity that many of the nobility fall *in time* to be weak in fortune. Bacon. Essays XV.

go tanto bersagliato nelle satire e nelle comedie, unire con nodo diseguale una famiglia splendidamente misera ad una famiglia di denarosa oscurità, cioè *inoculare ad un arbore novello quel germe che aveva intristita la pianta antica.* Le apparenze sono nemiche della realtà, e la pompa è la lima della opulenza. Chi profondeva alla ricchezza prediale quegli onori che non erano concessi alla ricchezza mobile, la rendeva più caduca di questa. E chi accomunò ai doviziosi Israeliti l'acquisto dei possedimenti prediali e dei titoli, pose una remora all'indefinito incremento della loro opulenza e fece opera sapiente.

Ma gli ammassi prediali non vengono dissipati soltanto dall'amor del fasto. Talvolta vengono offerti in olocausto all'ambizione, talvolta eziandio al bene dello stato ed al culto della patria. L'influenza politica, gli officj cortigianeschi, le magistrature municipali, le ambascerie appartengono quasi sempre all'ordine dei possidenti. La stessa Venezia, figlia del commercio, aveva interdetto il commercio al primario ordine de' suoi cittadini. La possidenza è la condizione necessaria alle dignità municipali in quasi tutta Europa; essa è in Francia il beniamino di quelle stesse leggi elettorali che si pretendono dettate dall'influenza mercantile. Si dà qualche raro esempio d'uomini destri e ambidestri che di simili dignità fanno occasione di lucri. Ma nel maggior numero le gravi spese, o le elargizioni, o l'indulgenza necessaria a far popolarità, o l'incuria delle proprie terre, le quali non possono viaggiar per le corti col loro padrone, assottigliano gli splendidi patrimonj. Chi può dire quanti milioni si profondano dalla possidenza in una generale elezione nelle Isole Britanniche? Nè in questo caso ogni spesa suppone corrutela; perchè si fanno spese di viaggi, di corrispondenze, di comitati, di corteggi, di pompe quasi trionfali; molte spese sono sostenute per soscrizione, ma la maggior parte ricadono sulle famiglie dei candidati i quali sono quasi tutti dell'ordine dei possidenti, o almeno spinti innanzi da loro. È vero che talora, massime in passato, una parte di quel denaro si spargeva come se-

mente che fruttasse a tempo opportuno; v'era chi compe-
rava per essere comperato. Ma nessuno negherà che se in
qualche anima abjetta può l'avarizia, nel maggior numero
può piuttosto l'ambizione, in alcuni l'amor della patria,
in parecchi le tradizioni domestiche, le suggestioni dei pa-
rassiti, lo spirito di corpo e di setta. Ora tutti questi spen-
dono senza speranza di rimborso. Questi impegni politici
sono giunti talora a segno che in molti paesi si videro
numerose famiglie esporre i loro beni alla confisca piut-
tosto che adattarsi ad un ordine politico contrario alla
loro persuasione; il qual fenomeno non può sopravvenire a
una considerevole proprietà mobiliare, e men di tutto a
quella degli Ebrei; perchè questi essendo esclusi dagli
onori politici, difficilmente possono infervorarsi in simili
pensieri, o in caso di pericolo possono cangiar paese sen-
za danno.

§ 16.

Necessità dei capitali all'agricultura.

La terra abbandonata alle naturali sue forze non basta
ai bisogni della umana specie. Una nazione numerosa non
può vivere di caccia o di pesca o di radici selvagge. È ne-
cessario che l'esperienza dei secoli discopra le arti neces-
sarie alla vita; è necessario che le opere dell'uomo destino
la dormente fecondità del suolo. A somministrare le materie
a quest'opere e l'alimento agli operai ed alle altre forze
vive e morte, bisogna che l'uomo provvido abbia tenuto in
serbo una parte delle cose ritratte già dal seno della terra.
Queste cose poste in serbo per essere applicate alla fecon-
dazione del suolo vengono sotto il nome generico di capi-
tali. Essi si appresentano variamente sotto forma di sementi,
di concime, di animali, di strumenti, di piantagioni, di fosse,
strade, pozzi, ponti, edificj. In parte si consolidano e fon-
dano nel suolo stesso coll'asciugarsi delle paludi, coll'estir-
parsi delle selve, col progressivo ammollimento dell'ispida

superficie. Parte s'impiegano in usi d'un ordine più eccelso, sicchè la recondita utilità non cade facilmente sott'occhio dell'uomo irriflessivo; e giovano a rendere la percezione dei frutti naturali più certa, più tutelata, più copiosa, più giovevole, col procurarci i beneficj della difesa armata, della giurisdizione, della sanzione religiosa, dei lumi scientifici e della letteraria educazione.

Da questa quasi nuzial congiunzione della terra e dei capitali ossia delle opere umane proviene la ricchezza agraria delle nazioni; la quale riesce in ragion composta della naturale benignità dei luoghi e dell'abbondanza dei capitali. Ma senza questi, cioè senza lavori e piantagioni, la fertilità ingenita al suolo nulla varrebbe o si esaurirebbe presto.

Inoltre parte di queste opere, come le arature e le sementi, si fungono nel corso di un anno; cosicchè, non rinovandosi l'anno seguente, lascerebbero la terra infeconda. Parte si consumano in breve lasso di tempo, come il concime, gli animali, gli strumenti. Parte finalmente durano molto al di là dei confini di una vita, come le strade e gli edificj, ma richieggono assidua cura e spesa ad essere conservati; la incuria di pochi anni li renderebbe preda degli elementi e della loro naturale corruttibilità. Quindi comunque prodigiosi fossero gli sforzi che gli uomini avessero fatti per diffondere su un territorio, i beneficj dell'agricultura, dopo certo tempo si vedrebbero languire su un mucchio di ruine in mezzo ad una landa ritornata selvaggia. È questo lo stato di quasi tutte le ubertose regioni dell'Oriente, da che la sfrenatezza del regime rendendo incerto il godimento dei frutti, ha disanimato gli uomini dall'avventurare i loro averi sulla malsicura superficie della patria.

Questa naturale e progressiva consunzione dei capitali agrarj, la quale trae con sè una proporzionata diminuzione di reddito, esige che l'uomo con sempre nuovi capitali

soccorra alla possidenza. Il che si fa per due modi. O l'uomo mette in disparte ogni anno una porzione dei frutti della terra per riversarli sul di lei seno e darle alimento. O l'uomo deve cercar lucro, aggiungendo pregio alle materie disutili; il che egli fa sì col lavorarle sì col trasportarle altrove per farne cambio con qualche oggetto più opportuno a' suoi casi. Le materie su cui si esercitano queste due operazioni delle arti e del commercio costituiscono la ricchezza mobile; mentre la terra cogli edificj e le aderenze consacrate al suo immediato servigio costituiscono la ricchezza prediale. Prescindiamo per ora dai capitali forniti dall'industria e dal commercio; supponiamo che la terra venga alimentata soltanto dai capitali di origine agricola, ossia dai risparmj fatti dal proprietario, ossia dalla differenza tra il reddito ed il consumo. Nei modi che abbiamo enumerati molte forze tendono a decimare il reddito della terra; e molte altre forze spingono l'uomo ad accrescere i consumi e a portare le spese a livello delle rendite ed anche a varcarlo. Quindi se si dovesse alimentare la fecondità del terreno unicamente colla porzione dei frutti che fosse residua al consumo, ne accadrebbe che per difetto d'alimento la fecondità delle terre verrebbe meno, e scemerebbero i redditi stessi. La diminuzione dei redditi restringerebbe sempre più il residuo destinato ad alimentare la terra; quindi la diminuzione dei redditi s'andrebbe sempre più aggravando. Questo è il precario e deplorabile stato dell'agricultura nei paesi meramente agricoli, cioè nei paesi senz'arti e commercio; *essi non ponno sollevarsi gran fatto sulla primitiva barbarie.* La Francia era in tale stato prima delle guerre d'Italia, e Machiavello chiamando barbari i Francesi di quel secolo, non serviva alla passione; diceva aspramente la verità.

§ 17.

Necessità maggiore dei capitali ai beni vincolati; propensione a vincolare i beni.

Fra i diversi modi di esercitare la proprietà alcuni sono più favorevoli alla produzione agraria, perchè inspirano all' uomo maggiore inclinazione a fare di questi risparmj e confidarli alla terra. Tale è la proprietà piena e libera per la quale l' uomo può ad ogni istante ed a proprio beneplacito alienare ed acquistare. Poichè non solo *prende maggiore affezione alle cose* per il piacere dell'assoluto dominio che ne tiene; ma in caso di grave diminuzione del reddito o di avvenuto eccesso di spese, egli può colla pronta vendita di una parte del fondo, o colla sommissione a men gravosa ipoteca, ritrovar quel capitale che è necessario a *mantener vivida la forza riproduttiva del fondo.* Il suo interesse è di mantenere il terreno nello stato migliore, o per trovare miglior patto quando voglia alienarlo, o per trarne più lauto reddito quando voglia conservarlo per sè.

Al contrario lo stato più sfavorevole alla riproduzione è quello della proprietà imperfetta, per la quale il proprietario ha solamente un diritto vitalizio coll' obbligo di trasmettere ad un dato ordine di successori. A questo genere appartenevano tutte le proprietà feudali. Nondimeno questa limitazione non è considerata dalle famiglie come un aggravio ma bensì come un' assicurazione di ricchezza perpetua. Perlochè le leggi che svincolarono le proprietà e cangiarono molti usufruttuarj in liberi possidenti, riescirono odiosissime a coloro stessi a cui liberazione tendevano. Sembrò loro che la legge *rimettendo l' arbitrio delle cose alla loro prudenza e buona condotta,* mirasse a spoliarli.

Questa affezione ai vincoli della proprietà domina tuttavia nell' ordine più ricco della possidenza europea, parte per instituzione ereditaria, parte per un geloso sentimento di conservazione, parte per l' amor del nome che non tra-

passa per discendenza femminile; parte ancora per una brama di dominio sulla posterità.

Bisogna che nell'idea di un possesso perpetuo vi sia una singolare attrattiva; giacchè uomini allevati nella semplicità della vita mercantile e balzati dal caso a subitanea ricchezza, mostrano spesse volte questa inclinazione a rendere inalienabili le loro eredità per lo meno in qualche porzione. Uomini rozzi nel dare l'addio alla vita si arrestano nel pensiero di sopraviversi nella instituzione di un maggiorato, di una dote alla posterità, di un patronato. Dopo aver goduto i piaceri della libera proprietà, agognano a sopprimere nei loro eredi la più preziosa prerogativa del dominio, che è quella di poter usare della roba propria a proprio beneplacito.

Un altro genere di possessi che si può considerare come inalienabile e quindi posto nella condizione di mero usufrutto, vien costituito dai beni di mano morta, dai demanj nazionali, dai beni delle corone, delle instituzioni pie, delle fondazioni accademiche e clericali.

Un altro genere si è quello dei beni comunali abbandonati al godimento o piuttosto alla devastazione delle moltitudini. Sono frequenti nei paesi montani; essi allettano il povero ad una vita pigra e lo trattengono a spigolare miseramente una superficie devastata, invece di attendere ad una industria riproduttiva; inoltre tengono in uno stato di calvedine quelle pendici che la natura aveva destinate a coprirsi d' utili selve.

Se si radunano in una somma tutti questi generi di beni, ne risulta che la massima parte della possidenza universale fu sino a queste ultime età variamente vincolata; e che ad onta delle più recenti riforme economiche la parte vincolata è ancora assai vasta; e che nei privati vi è una costante propensione ed accrescerne la quantità tanto con vincoli di successione domestica quanto con vincoli di mano morta; cosicchè si rese necessario di porvi freno colla legge.

Questa propensione porta nei beni il danno della proprietà divisa fra i viventi e i posteri. Il possessore è privo del

diritto di disporre, è privo delle compiacenze del pieno dominio, non estende le sue speranze al di là di un breve termine; e le spese riproduttive ch' egli versa sul fondo, mirano sempre a un utile piccolo e vicino, e raramente abbracciano l' utile dei successori. In questo la riprovazione degli economisti è unanime. Gioia chiama stolte le leggi « che vincolando la circolazione dei fondi, annullarono le forze » che gli avrebbero migliorati. » Quanto poi alle possidenze dei comuni e delle nazioni, esse o rimangono senza amministrazione in uno stato di selvaggio abbandono, o sono amministrate da mani che non hanno interesse a farne tutto quello che un industre padre di famiglia ne farebbe; o per lo meno soggiacciono ad aziende complicate, lente e dispendiose.

La conseguenza di quanto si premise si è che la massima parte delle ricchezze prediali per effetto delle instituzioni vincolanti è ridotta in uno stato che rende *minima* la probabilità di successive accumulazioni. Cosicchè *escludendo da questo genere di investimento le ricchezze degli Israeliti, si è potentemente promossa la rapida loro moltiplicazione.* E riservando questa esclusiva collocazione alle ricchezze dei nostri, si è posto un grave ostacolo al loro naturale incremento. L' abolizione dei vincoli basta a duplicare in pochi anni l' opulenza di un regno e la sua potenza pecuniaria e militare.

§ 18.

Tendenza dei capitali mobili verso la possidenza.

Le ricchezze mobili, tesoreggiate dalla libera attività delle arti e del commercio, crescono con incredibile rapidità anche in mezzo alle più disastrose condizioni; dissipate si raccapezzano; oppresse cangiano paese, ma non cedono se non alla continuata violenza di molte generazioni, o fra il totale esterminio delle nazioni. Questo accrescimento circondando l' uomo e i suoi figli di tutte le fonti dell' agia-

tezza e del piacere, ammorza a poco a poco quell'acre concitazione dell' animo avido di lucri e di lucrose fatiche. I rischj della vita industriosa richiedendo continua tensione di pensieri e di opere; e l'attività dovendo crescere oltre misura col dilatarsi delle raccolte ricchezze, mal s' accordano con quella posatezza d'animo che è necessaria al godimento e vien dal godimento inspirata. Allora l'uomo comincia a guardarsi intorno se non vi sia un' esistenza men piena di pericoli e di cure. Allora l' uomo più averso alla possidenza comincia ad invogliarsene, tanto più che la maggior reverenza resa dal vulgo a quel genere di ricchezze e la maggiore evidenza e splendidezza di dovizie distese ampiamente sulla faccia della terra, lo adescano anche cogli allettamenti della vanità. Per lo più anche senza una decisa voglia di cangiare stato, l' uomo coll' acquisto di una proprietà fondiaria cerca di restringere il malagevole volume dei capitali da lui posti in giro e divenuti soverchj alla sua attività ed a' suoi avviamenti; o cerca di acquistarsi maggior credito con una apparenza di solidità che appaga gli animi della moltitudine; o è costretto dal corso delle cose a porgere certe sicurtà alle contrattazioni mercantili e alle stipulazioni nuziali. Comunque sia, certo è che le dovizie raccolte fra le incertezze e le cure della vita industriosa *tendono a riposarsi nella sicurezza e nella spensieratezza della proprietà fondiaria.*

Questa inclinazione degli industrianti a fissar nella terra le loro ricchezze è l'anima della vita agraria. L'industriante avvezzo a sottilmente speculare sui lucri delle operazioni e a tenere amministrazione solerte e scrupolosa; avvezzo a occupare assiduamente il suo tempo e le sue facoltà; non indurito nelle pratiche cieche e nel pregiudizio; non costretto da una ereditaria vanità *a tenersi sollevato sopra le cure vulgari*, o abbandonarsi allo scialacquo d'una vita grandiosa; non angustiato da scarsezza di capitali: eleva generosi edificj, affolla le piantagioni, va in cerca d'acque irrigatrici, insomma satolla di spese e di cure la terra, la quale allora soltanto può esternare la innata sua vigoria.

È a questo modo che le paludi dei Paesi Bassi, le ghiaje del Milanese, i magri monticelli di Lucca e di Firenze e della valle del Reno divennero i paesi più lieti e popolosi e civili del globo. Sono i tesori della industria antica che addensati su un suolo riconoscente lo hanno reso così folto di pingui villaggi e di suntuose città. In ciò consiste tutta la differenza fra i numerosi e magnifici municipj dell' alta Italia e le povere città provinciali dell'Italia bassa e delle isole e di tutto il settentrione e l'oriente d'Europa. Ivi le nazioni indocili alle attrattive delle arti appena hanno di che decorare un' unica capitale; e tutta la superficie del paese presenta una disadorna rusticità. In ciò consiste la differenza fra la Spagna lavoratrice e comnniera del Medio Evo e la Spagna cavalleresca, oziosa e sucida dei secoli seguenti. Il sagace Guicciardini vantavasi che già da più generazioni l'Italia era coltivata fin sul dorso dei monti. Il che era segno di gran potenza pecuniaria diffusa su tutta la popolazione e perciò attestava un' antichissima industria. Nel Settentrione invece si videro bensì le città propagarsi sulle pianure, ma i monti rimasero tanto selvaggi, che nella geografia il nome di Selva e di Monte vi è usato promiscuamente. E monticultura (Bergbau) non significa la coltivazione dei monti ma l'arte delle miniere.

§ 19.

Dei modi d' investire i capitali nella possidenza.

I lucri dell'industria hanno un modo di diffondersi ancor più largamente sulla superficie del suolo. Non è necessario che i campi illanguiditi tra mani impotenti ad alimentarli divengano tutti *possesso* di ricchi industrianti. Basta che si faccia *sovvenzione* di un capitale al possidente. Qui si offre tutta la selva delle ipoteche, dei subingressi, dei livelli, dei censi, delle anticrèsi con un lungo codazzo di contratti fittizj che sotto varie forme più o meno screditate involgono sempre una sovvenzione. Questi con-

tratti sono tanto più frequenti quanto più i fondi sono vincolati, perchè i *capitalisti che aspirano alla possidenza* non trovando fondi da acquistare in proprietà sono costretti di accontentarsi di impiegare il denaro sul fondo altrui. I più vasti dominj feudali ne sono ingombri; n'era ingombra la Francia prima della rivoluzione e ciò ne fu una delle cause più potenti. Gli stessi regnanti si videro ipotecare non solo il reddito dei demanj, ma anche i prodotti delle regalie e delle pubbliche imposte. Durante l'accessione del Ducato di Milano alla corona di Spagna le regalie erano divenute proprietà di privati. I re di Francia dopochè la loro baronìa fu nel soggiorno in Corte ridotta a povertà, concedevano in sussidio ai signori mendici le gabelle provinciali. E' immensa la quantità delle ipoteche e dei pegni morti (*mortgages*) che gli Ebrei posseggono in Inghilterra e nelle altre regioni d' Europa dove la possidenza è meno divisa. Giova considerarne gli effetti.

Nelle ipoteche più perfette il capitale prestato si assicura sul fondo e sui frutti. Il sovventore ha diritto non solo di sequestrare i frutti ma di espropriare il possidente, e sulla vendita del fondo riavere il suo capitale. Nelle ipoteche imperfette che si esercitano sui fondi di fedecomesso e di manomorta, il sovventore ha diritto soltanto su quei frutti che appartengono all' attual proprietario, cioè quei frutti che matureranno vita sua durante.

Nel caso dell'ipoteca perfetta il possidente paga un annuo interesse il quale è limitato dalla maggior sicurezza dell'impiego e dalla solidità della cosa ipotecata. Ma se si considera che limitati sono pure i proventi agrarj, si vedrà che quando il proprietario abbia dedotto dal ricavo l'interesse da pagarsi al sovventore, ben poco gli rimane di reddito netto su quella parte di fondo che corrisponde alla somma presa ad ipoteca. Qualche altro piccolo vantaggio può raccogliere il proprietario sul reddito lordo, in caso ch'egli stesso risieda sul fondo. Tale è il vantaggio dell'abitazione e di certi piccioli risparmj che si fanno da chi vive dei

prodotti della propria terra senza intervento di trasporti e di vendite; i quali vantaggi non si valutano nel prezzo del fondo e nel suo interesse, perchè sono inerenti al soggiorno e non alla possidenza. Ma in conclusione sulla parte di fondo che corrisponde alla somma ipotecata, il proprietario si cangia in affittajuolo del sovventore. Imperocchè egli raccoglie i frutti, li smercia, ne paga l'aumento in forma d'interesse, e riserva per sè un piccolo residuo sul reddito lordo; il pagamento di questo affitto mascherato viene ampiamente garantito sulla totalità del fondo, i rischj sono tutti a carico dell'*apparente proprietario e vero affittajuolo.*

Nel caso dell' ipoteca caduca o vitalizia, voglio dire dell'ipoteca data da un fidecommissario, il sovventore non gode più la garanzia della totalità del fondo, ma solo quella dei frutti. E anche sui frutti stessi non ha che un diritto d'incerta durata, la cui estinzione dipende dalla vita dell'attual proprietario. Quindi il prestito in questo caso *partecipa d' un contratto di sorte*, e porta un aggravamento d'interesse a proporzione dei rischi. Abbiamo già osservato che in questo genere di beni il *proprietario inclina a non fare se non quelle spese* delle quali può sperare d' essere in tempo a godere il frutto. Epperò il fondo meschinamente alimentato, produce sempre meno di quei fondi in cui la proprietà è libera e piena.

Ma se da un lato cresce l'interesse da pagarsi al sovventore, dall' altro diminuisce il reddito del fondo: è certo che al proprietario pressochè nulla rimane, cosicchè senza speranza di vantaggio soggiace al rischio di perdere. Eppure questa facoltà di poter indebitare e a poter alienare il godimento senza alienare un vano diritto di proprietà *(charge on the property)* fu concessa dalle leggi come un privilegio e un beneficio. Ora io dimando *che proprietà è mai quella che nè dispone del fondo perchè appartiene alla posterità, nè dei frutti perchè appartengono al sovventore?* — Ma l'uomo

è tale che una vuota apparenza lo appaga e lo insuperbisce.

L'anticrèsi è una contrattazione più dannosa ancora alla proprietà agraria: giacchè il debitore in questo caso cede per un certo tempo il godimento della proprietà al sovventore il quale è interessato dalla brevità del suo godimento a strapazzare ed esaurire il fondo, spremendone quanto più se ne possa spremere. Il che è propriamente *metter le cose in mano nemica*.

La men gravosa maniera di ottener sovvenzione è quella di assoggettarsi a livello, perchè l'allettamento della perpetuità e l'ampiezza dal margine che si suol lasciare, rende minimo l'interesse da pagarsi. Del resto per poco che il cànone sia grande, cominciano a nascervi gli stessi effetti dell'ipoteca, con questo di più che il *pagamento del laudemio* nei trapassi di proprietà, vi fa *entrare un elemento di contratto di sorte, non potendosi determinare il numero dei trapassi*. V'è anche l'inconveniente che questo carico del laudemio è tanto più replicato quanto più frequenti sono i casi *calamitosi* di morte dell'utilista o di necessità di vendere.

Però i livelli sono utilissimi non solo come proprietà facile ad amministrarsi o trasferirsi, ma come anello di transizione tra la possidenza compatta e la possidenza divisa e civile. Nei paesi feudali essi introducono il *rustico* alla indipendenza ed alla proprietà. Ma allora avvengono in caso opposto al contemplato da noi. Non è allora il proprietario che invoca sopra di sè un direttario, ma il proprietario che chiama sotto di sè un utilista e cangia il prodotto lordo del suolo in un reddito liquido e accertato.

È inutile il dire che l'ipoteca, l'anticrèsi e le altre maniere indirette di succhiare l'adipe del terreno senza averne la proprietà, sono più o meno pregiudicevoli all'effetto della *massima produzione*; tanto più se si faccia confronto dei vantaggi dell'assoluta proprietà. Poichè la proprietà assoluta unita a quell'affluenza di capitali, e a quello spirito intra-

prendente che abbiam notato negli uomini di fresco arricchiti, è la più desiderabil condizione affinchè la terra esterni tutta la sua ubertà. E ciò tanto meglio in quanto la proprietà reca una tal soddisfazione nell'animo dell'uomo ch'egli talvolta *prodiga i suoi doni alla terra anche al di là della misura del consueto interesse.* Il milionario che si innalza una splendida casa per invecchiarvi negli agi e lasciarne il cospicuo godimento a' suoi figli, decampa dalla rigidezza dei soliti calcoli. Non si tratta più di fare un contratto lucroso con un estranio che cerca denari. Si tratta di ornare ed abbellire una cosa dalla cui magnificenza ridonda plauso e soddisfazione al proprietario. Quindi egli dona al proprio fondo con mano più liberale che non sovvenga al fondo altrui. Il palazzo meglio in ordine in tutta Venezià è quello di un signore israelita. Si dice che abbia speso duecentomila franchi a restaurarlo e decorarlo, senza far conto delle sculture e pitture che vi ha radunato e che essendo tutte di artisti contemporanei, esclusa ogni cosa antica, sono una grandezza ad un tempo ed un publico beneficio. Avrebbe egli fatto tanto se la possidenza gli fosse stata *interdetta* e concesso solamente il vecchio diritto di *casacuto*, e il palazzo non fosse stato *suo?* Era forse più utile e piacevole alle città che quel palazzo rimanesse preda del tarlo e del nitro?

Insomma paragonando l'effetto delle ipoteche e delle altre proprietà imperfette a quello della piena proprietà, si può dire che nel primo caso il capitalista mira a ricavare il massimo interesse del denaro senza curarsi che il fondo ne venga o no migliorato. Nel secondo caso egli prende pensiero ad un tempo e dell'interesse e del fondo. Dov'era concessa l'ipotèca e vietata la proprietà, gli Israeliti divenivano i sostanziali proprietarj di molti grandi patrimonj che restarono *nominalmente* dei loro primi possessori; cosicchè v'era reale traslazione del godimento dei beni con tutti i suoi danni, senza alcuno de' suoi vantaggi.

In un antico leggista francese si trova che « *giusta l'uso*

è ben permesso ai Giudei di comprar fondi, ma sono obbligati di rivenderli entro l'anno. » Ora un giudeo poteva ben pagar caro un fondo per affezione quando lo avesse potuto tenere a perpetuità. Ma quando non doveva comperarlo se non per rivenderlo in breve e perentorio termine, è certissimo ed evidentissimo ch'egli per non esporsi al rischio di perdere; doveva comperarlo solamente a *vilissimo prezzo*. L'effetto di questo uso era dunque di impedire che gli Ebrei comperassero fondi se *non con grosso guadagno*; e inoltre di impedire che essi vi facessero *alcuna spesa riproduttiva*, se non quando dovesse accrescere *ipso facto* il valor del fondo. Si consideri che compere di siffatta condizione *dovevano accrescere la calamità* delle infelici famiglie ch'erano costrette a vendere; e si veda se quelle leggi porgessero soccorso all'infortunio.

Adunque i divieti agli Ebrei tendevano a risolvere questo problema: Cercare qual è la maniera per la quale i loro capitali si impiegassero sulle terre *col massimo guadagno e minor rischio del sovventore israelita*, *col massimo aggravio del possidente cristiano e col minimo utile del fondo e della produzione nazionale.*

CAPO IV.

EFFETTI ECONOMICI DELLE ALTRE INTERDIZIONI.

§ 20.

Della interdizione del libero consorzio.

L' esclusione degli israeliti dal socievole consorzio, l' incertezza del loro soggiorno, l'adunamento loro nei ghetti, l'ignominia delle vesti, tutto insomma il loro stato civile tendeva a stringerli fortemente insieme. Già si è notato da Gibbon e da altri, che l' Ebreo anche ai suoi giorni migliori fu sempre alieno dall'accomunarsi colle altre stirpi; e si curò sempre poco di acquistar seguaci alla sua fede; perchè la riguardava come un privilegio distintivo della sua discendenza. Se il Cristiano e il Musulmano diedero il nome d' *infedeli* ai popoli di altra credenza, gli Ebrei non li indicarono dalla *fede* ma dalla *stirpe*; e li chiamavano *Ghoim*, cioè *popoli*, *genti*. E dalle traduzioni letterali dell' ebraico venne nel greco e nel latino il senso agiografico delle voci *etnico* e *gentile* che presso gli scrittori pagani non si rinviene.

Un popolo così unito per antica e originaria persuasione, si doveva condensar più potentemente nelle sue affezioni quando si vide disperso in rari gruppi in mezzo a popolazioni inimiche. Era solamente nel consorzio di loro setta ch'essi potevano dar tregua un istante ai sentimenti più penosi e amari; dalla sola loro setta potevano sperare ajuto o almen consiglio e conforto. La loro vita errante doveva stendere assai lontano le fila delle loro relazioni e corrispondenze; e il velo del secreto le involgeva. Nessuno nel Medio Evo intendeva le loro scritture; tuttociò che non era latino, e latino assai barbaro, non s'intendeva. La prosa latina di Dante fa compassione. Petrarca latinista elegante

passava per un mago perchè leggeva correntemente Virgilio, di cui gli altri non sapevano trar costrutto, e la cui tomba era dalla stolta moltitudine riguardata come quella di un antico incantatore. Uno dei dotti inglesi di quel tempo scrisse in margine a un libro in cui era un testo non ebraico ma solamente greco: *Graecum est; legi non potest.* Si trovano molte ordinanze di tutti i paesi che ingiungono sotto gravi pene agli Israeliti di tenere i registri e le altre scritture in lingua vulgare e caratteri comuni.

Un' altra cagione di secreto stava nelle leggi che impedivano come si disse agli Ebrei di tener servi anche di loro setta. Tutti gli affari si trattavano nell' impenetrabile recinto dei consanguinei, perlochè un trafficante Ebreo aveva un vantaggio costante in tutte quelle transazioni che volevano esser celate alla publica e privata censura. Questo spirito di secreto e questa fidatezza dell' ebreo per l'ebreo passarono in proverbio. Presso di noi parlandosi di famiglie cautissime e taciturne si dice « sono fra loro come ebrei. » Adunque le esclusioni e le vessazioni davano tempra più salda al ferreo vincolo che congiungeva da tanti secoli nell'unità dell'origine, del pensiero, del destino questa schiatta pertinace.

Ora chi non sa che il « secreto è l'anima degli affari »; che in commercio nessuna cosa è più importante che la vastità, la sicurezza e il secreto delle corrispondenze? Quanto più la stirpe Israelitica veniva rejetta dal consorzio degli uomini, tanto più concentrava le sue affezioni, estendeva e assicurava le sue corrispondenze. Era dunque nelle esclusioni stesse una fonte indiretta di lucri. L'Israelita era collocato in situazione di condurre imprese impossibili ad altri.

Si aggiunga la difficoltà che v'era a quei tempi nelle relazioni mercantili, le quali per difetto di concorrenza ne divenivano perciò più lucrose. Nonchè poste e corrieri, non v'erano strade. Nessuna protezione, anzi nessun rispetto allo straniero. Ogni castellano traeva pedaggio dai

viandanti quando pure non gli spogliava o non gli incarcerava per trarne riscatto a modo degli Algerini. I naufraghi si denudavano per diritto; quindi un naufragio dagli empj littorani si diceva mandato da Dio (*God send*). I viaggiatori venivano talora colti al varco, dichiarati servi fuggitivi e messi alla gleba ed al remo. La roba dei morti stranieri toccava per albinaggio al signor della terra; tutti conoscono gli amari sarcasmi del Viaggio Sentimentale. Quando gli assassini avevano trucidato alla strada un viandante straniero e toltogli il bello e il buono, veniva il giudice a levargli la camicia e quant'altro rimaneva, per conto della Signoria. Poche miglia di distanza terminavano il mondo noto e accessibile alla comune degli uomini.

Intanto l'Israelita giungeva con caute e salde relazioni di emporio in emporio fino alle estremità del globo in paesi, di cui gli altri non sapevano il nome; dai monti dei Falasci nell'Etiopia, dal Golfo Persico, dal *Catai* fino alla Scozia e al Portogallo. Gli Ebrei formavano nel fondo dell'Arabia il regno possente degli Amjari, fondavano una republica in Abissinia, un' altra nel Malabar, e gli scrittori arabi Ibn Haukal e Massudi parlano dei due regni Israelitici di Bat e di Amol che fiorivano sulle frontiere orientali d'Europa nel secolo X (1). Chi poteva misurare i loro guadagni in un tempo in cui gli aromi dopo aver percorso tutta la gran catena commerciale dei Malesi, degli Arabi, degli Italiani, ed esser giunti dall'Arcipelago Indico fino ai mercati dalle Fiandre e del Baltico, vi valevano il 300 per 1 dell'originario prezzo. Tanta era l'enormità dei lucri nell'impossibilità della concorrenza.

Il commercio delle monete, giacchè le monete son merce, era prediletto dagli Ebrei; ed era anch' esso avvantaggiato dalla vastità e sicurezza delle corrispondenze. In alcune città di Barberìa essi si erano destramente incaricati di te-

(1) V. Balbi, *Gazzetta Privilegiata di Milano* dal 2 al 6 *Marzo* 1834.

ner la zecca (1). Quasi in ogni baronia o per diritto che si voglia o per abuso si coniava moneta; chi non aveva privilegio di batter la moneta forte, batteva rame e biglione. Nel secolo XIII solamente in Francia v'erano 80 signori che battevano moneta e tutta trista e mendace, come si può vedere nei medaglieri. Essi non permettevano nella loro signoria altra moneta che la propria; dimodochè era d'uopo cangiar numerario ad ogni baronia e scapitar nel cambio ogni volta (2).

In mezzo alla feudale anarchia era facile al falsatore ritrovar nido sicuro e sottrarsi alle pene. Pochi de' miei lettori sapranno qual era il supplizio de' monetarj falsi. Era dunque di farli *bollire nell'acqua*, e in caso di maggior rigore *nell'olio*. A Parigi il luogo destinato a questa parodia della giustizia era il mercato dei porci alla Butte S.t Roch. Quindi la voce *bouillir* in Francia non è esclusiva del libro del cuoco, ma tiene formidabil posto nei libri della vetusta giurisprudenza. Ma chi poteva far *bollire* i potenti? Chi poteva far bollire Filippo il Bello, le cui ripetute frandi monetarie furono condannate da Dante all'eternità dell'infamia? Dante non dimenticò altri monetarj falsi di quei tempi, in cui non si può dire se gli uomini fossero più sfrenati a delinquere o più spietati a punire. Una adulterazione officiale o un ribasso di tutta la moneta era allora un sussidio di finanza a cui si ricorreva nelle straordinarie necessità, come oggidì si parla di ribassar le carte pubbliche di un mezzo o di una unità per cento. A questa fraude ricorsero i re di Francia, i re di Scozia; il re Giovanni di Boemia dopo la sua gita ad Avignone, inargentò le monete di rame. Chi non falsava la lega dei metalli, falsava il peso della moneta; rimaneva l'antico nome e il peso andava progressivamente calando. Un creditore riceveva il numerato nomi-

(1) « E la più parte degli abitanti sono Giudei e questi tengono la zecca e fanno batter moneta. » Leone Africano P. II.
(2) Sis. T. XIII. 109.

nale, ma i pezzi di metallo erano sempre più leggieri e vili. Il nome di *libra* si trovò applicato ad una quantità di metallo assai minore di un' oncia. Quindi nella nostra lingua la voce latina *libra* produsse le due voci *libbra* e *lira*, la cui differenza è un monumento perenne della dislealtà dei nostri antichi. Adam Smith notò che certe rendite e certi làsciti che nel Medio Evo vennero costituiti in moneta sonante, si erano ridotti a un 1/4 del valore di altre simili rendite costituite in grano o in altri naturali produtti.

Ora chi poteva trarre emolumento mercantile da quelle continue alterazioni, se non quel ceto d'uomini che a guisa di presidio mercantile era appostato per tutte le città d'Europa e d'Asia? Gli Italiani e gli Ebrei, per salvarsi dalla violenza delle confische e dai pericoli dei falsatori, adottarono allora il mirabile ripiego delle cambiali, con cui facevano volare ingenti tesori da un angolo all'altro d'Europa, deridendo la fraude ad un tempo e la rapacità. Erano come uno stuolo di giganti che giocasse alla palla in mezzo a una generazione di nani i quali vedessero la palla balzare per di sopra il loro capo da un punto all' altro dell' orizzonte senza poterla raggiungere.

§ 21.

Della interdizione degli studj letterarj e cavallereschi.

La depressione civile degli Ebrei era per altra parte ancora un fomento alla loro opulenza. « Povera e nuda vai filosofia — dice la turba al vil guadagno intesa. » Così correvano le cose anche nei tempi di Petrarca. Ora questi studj delle scienze che hanno sulle anime generose tanto potere da far loro obliare le lusinghe dell'ambizione e le dolcezze del guadagno, erano quasi inaccessibili agli Ebrei.

Infatti coll' imporre a chi aspirava ad un grado academico l'obbligo d'una professione giurata di fede cattolica, si eliminarono indirettamente gli Ebrei da tutte le univer-

sità dei paesi cattolici: ciò che nel medio evo comprendeva tutte le università d' Europa (1). Venivano essi esclusi anche dallo studio delle scienze naturali e matematiche. Appena alcuno di loro prendeva qualche tintura delle vane scienze di quel tempo nelle scuole della Spagna Maomettana. Ivi i rabbini avevano nel secolo XII inalzato qualche grido, tentando giusta la moda del tempo di torcere con lunghi commenti a scolastica sottigliezza la semplicità de' testi sacri. Anzi gli istorici della filosofia attribuiscono a Moisè Maimonide di Cordova e ad altri pensatori Israeliti l'introduzione in Europa della metafisica speculativa degli Arabi, e li dicono « *intermediarj tra i Saraceni e gli Occidentali.* » (2) Ma in Europa lo studio di quegli stessi volumi che comunque vacui e sofistici sarebbero sempre stati un esercizio dell'intelletto, venne loro impedito colla interdizione dei libri stessi (3); e talora colla interdizione di tenerli in altra lingua che nell'ebraica nota bastevolmente a pochissimi (4); forse da quelle gravi insipidezze gli in-

(1) Neque scholares.... *quantâlibet eruditione praeditos* ad ullum gradum in iisdem facultatibus suscipiendum recipere et admittere... valeant, nisi.... catholicam fidem verbis juxta formae infrascriptae tenorem conceptis palam et solemniter profiteri teneantur. Sept. Decr. l. 3, t. 3, c. 2.

Questo regolamento fu presso di noi abolito il 3 febbrajo 1785: « In occasione che venga conferito qualche grado ad alcuno in » qualsivoglia facoltà, sarà vietato tuttociò che sarà conforme » ad ogni ecclesiatica solennità, come sono la confessione della » fede, il giuramento alla sede romana e simili. » La nuova formola era espressa *in praemium scientiae.*

(2) Tennemann. Manuale § 259.

(3) Impii Thalmudici, Cabalistici aliique nefarii Hebraeorum libri omnino damnati et prohibiti maneant et censeantur.

Const. 1562.

(4) Librum Magazor Hebraeorum qui continet partem officiorum et ceremoniarum ipsorum et Sinagogae, Lusitanicâ, Hispanicâ, Gallicâ, Germanicâ, Italicâ aut quâvis aliâ vulgari linguâ preterquam Hebraeâ editum jamdiu ex speciali decreto rationabiliter prohibitum esse. Observ. ad IX reg. Ind.

gegni avrebbero potuto farsi scala a più utili meditazioni, come nella ginnastica i giochi dell' adolescenza preparano un tesoro di forze alla virile età. Ma l'albero reciso dal piede non giunse a fruttificare. A troncare ogni varco che conducesse agli studj, si era in Venezia vietato all'Ebreo l'esercitare *la stampa e il fare stampar libri neppur sotto il nome de' Cristiani* (1566). Le leggi Venete del Secolo XV gli vietavano di « *tener scuola alcuna di giuoco, arte, dottrina, danza, suono e canto* » (1).

Chiuso per gli Israeliti era il libero esercizio della medicina. Era loro vietato severamente di assistere infermi cristiani (2), e l'assistenza d'un Ebreo era dichiarata un mezzo illecito di guarigione (3). Chiuso per gli Israeliti era lo studio delle leggi, non solo per istituto delle università, come già si disse, ma eziandio perchè non potevano sperar fortuna nè sull'una nè sull'altra delle carriere a cui la legge introduceva. Non potevano lucrar come giureconsulti, perchè a ciò volevasi il favore dell'opinione non concesso certamente a chi era escluso dagli studj. Non potevano fiorire nelle magistrature, perchè era vietato di loro conferirle (4). Adunque non iniziati agli studj dai genitori, i quali negli studj de' figli consultano sempre le aspettative della fortuna; esclusi dagli onori; cresciuti nell'assidua idea di un

(1) Marco Ferro. D. C. V.

(2) Et qui ex eis medici fuerint *etiam vocati et rogati* ad curam christianorum accedere aut illi interesse nequeant.
Sept. Decr. l. 5, t. 1.

(3) *Illicitis mediis et praecipue Judaeorum ac aliorum infidelium operâ* sanari cupiunt.... Idcirco.... districte inhibemus et interdicimus ne posthac Judaeos vel alios infideles ad ipsorum christianorum curam vocent. Sept. Decr. l. 3 t. 6 c. 2.

(4) Innovamus prohibentes ne Judaei publicis officiis praeferantur. S. D. l. 5, t. 6, c. 16.

Mandamus quatenus regem ipsum (Portugalliae) solicitè inducatis ne in officiis publicis Judaeos Christianis praeficiat.
S. D. l. 5, t. 6, c. 18.

abjetto lucro, non dovevano consumare i loro anni nel rivolger libri ma nel rivolger monete. Tutte quelle occupazioni che la società compensa con poco lucro e tardi omaggi, e che conducono l'uomo per una vita povera ad un sepolcro venerato, erano negate al giovane israelita, la cui anima comunque per natura potesse esser generosa, era spinta da tutte le parti verso l'unica meta del far denari, senza alcun pietoso o gentil sentimento che temperasse quella sola passione. Si vedevano a quel tempo nobili e facoltosi donzelli nauseati dalla crudeltà e dalla dissolutezza di secoli ipocriti e sanguinarj, fuggire dai loro crudeli castelli, per ricoverarsi nei chiostri solitarj a vivervi una vita di pensieri e di pace. Essi spargevano tra le lacere turbe i segni del nativo fasto, donavano i loro feudi all'altare, paghi di nutrirsi di pane e vestirsi di sacco. Altri passavano l'adolescenza nell'addestrarsi all'armi, poi lasciato ogni avere prendevano la croce e andavano a cercar la morte tra gli infedeli. Tutto l'ordine dei possidenti era un ordine di guerrieri e non poneva le sue cure a fecondare il seno della terra. Ma questo abbandono degli interessi, questo impero delle calde passioni e della fantasia, nell'Ebreo non si vedeva mai. Nè la sua credenza ve lo spingeva; nè l'anima sua educata al guadagno serbava cavallereschi ardori.

Così tutta la casta israelitica scevra di pensieri disinteressati, scevra di occupazioni improduttive, unicamente e assiduamente per tutta la vita, tesoreggiava. Adunque l'esclusione dagli studj letterarii e cavallereschi è ameni era una spinta sussidiaria che tendeva ad accrescere la loro opulenza.

§ 22.

Della interdizione del libero vestiario.

Nello splendore delle vesti e dell'apparato, il ricco fa una solenne dichiarazione della sua ricchezza. Anche i men facoltosi hanno sempre affettato questa indiretta ma-

niera di cattivarsi l'opinione e il credito di una fortuna le cui apparenze giovano talvolta quanto la realtà. Ma nei tempi di violenza guai a chi affettava ricchezza senza aver la forza di difenderla. I baroni la difendevano dalle loro castella, gli artigiani e i mercanti la difendevano sotto le bandiere della loro arte e del loro comune. L'Ebreo solo era ricco, inerme e isolato; *vae soli*; indi il bisogno di dissimular le sue dovizie coll'umiltà de' modi e la sordidezza delle vesti spontaneamente e quand'anche la legge non ve lo astringesse.

Finalmente l'influenza de' municipj da un lato, l'influenza delle corti dall'altro, gli eserciti stanziali, le armi da fuoco, la lenta azione della giurisprudenza romana, soppressero l'anarchia feudale. Le corporazioni si rilasciarono; non furono più corpi armati per mutua tutela, ma compagnie privilegiate di trafficanti. Fra l' universale sicurezza cessava nell'Ebreo il timore di svelare il secreto della sua opulenza; egli poteva assecondare senza pericolo il naturale impulso della vanità. Nelle città la ricchezza mercantile nutrita da lontane sorgenti affrontava col suo squisito lusso d'arti e di eleganze la grossa e villanesca ospitalità delle castella.

Il ceto predominante tentò con leggi suntuarie di riservare a se solo lo splendor delle apparenze; e di tenere il ceto cittadino a quell'umile livello di cui era pago nell'età anteriori. Ma le leggi suntuarie non appena promulgate furono sempre deluse; l'emulazione repressa in un lato s'accendeva in un altro. V'era l'emulazione delle vesti, v'era quella delle cavalcature, del servidorame, dei palazzi, dei conviti; in alcune città le famiglie gareggiavano almeno nella magnificenza dei templi e delle cappelle patronali. L'opulenza si era diffusa a nuove classi, e questo fatto grande e luminoso non si poteva celare con minute fiscalità. È certo che gli immensi tesori accumulati dagli Ebrei fra le tenebre del medio evo, avrebbero dovuto stupefare la moltitudine se si fossero appalesati cogli sfarzi del lusso. Ma tutti i ceti si unirono a reprimere

questa aborrita concorrenza. S'imposero all' Ebreo segnali degradanti. Le leggi venete fin dal secolo XIV gli comandavano di portare un segnale *perchè potesse essere conosciuto e rigettato dalle adunanze de' Cristiani* (1395, 1434, 1443, 1496).Le ordinanze di Carlo V prescrissero un cappuccio *giallo* all'uomo, e un pezzo di tela *gialla* alla donna « largo tanto da nascondere le forme del petto e della spalla. » (1) Era un acconciamento simile nella forma a quello delle publiche meretrici, solo che queste lo portavano di cotone *bianco* (2). In Roma era prescritto un *berretto azzurro* agli uomini, un qualunque altro segnale dello stesso colore alle donne, ma così patente che « in nessun modo potesse ascondersi o celarsi. » (3) Nel Codice Piemontese del 1770 si comanda che debbano « portare scopertamente tra il petto e il braccio destro un segno di color *giallo dorato* di seta o di lana, e di lunghezza un terzo di raso. » (4) Nel Codice Estense del 1771 si trova comandato di portar nel cappello un « nastro di color *rosso*, alto un dito. » (5) Chi avesse ozio, potrebbe facilmente rintracciare in tutte le vetuste legislazioni non dissimili ordinanze, figlie tutte del tempo e quindi dal tempo stesso ricacciate in oblìo.

(1) Ut a christianis dignoscantur necesse habent masculi caputium *croceum* et non alterius coloris. Foemina autem (ut vulgo dicitur) *coletum* ejusdem coloris *ita latum et patentem ut humerum et pectus cooperiat*, deferre tenentur.

Const. Dom. Med. 1541. Tit. I de Judaeis.

(2) Ut ab aliis mulieribus dignoscantur, teneantur deferre vestem (quam vulgo mantelletum vocant) confectam ex bombyce *albo, adeo latam et patentem ut humeros et pectus cooperiat..... Liceatque* unicuique meretricibus contrafacientibus vestes *per vim* auferre tutè liberè et impunè. Ib. Lib. IV.

(3) Ut pro Judaeis ubique dignoscantur, masculi *birretum*, foeminae vero aliud *signum patens*, ita ut nullomodo celari aut abscondi possint, *glauci* coloris palam deferre teneantur.

Sep. Decr. L. 5. Anno 1555.

(4) Leggi e Cost. lib. 1, t. 8, c. 4.

(5) Cod. Est. Lib. III, c. IX 15.

Si trovano anche presso i popoli Maomettani i quali ereditarono dal loro fondatore l'odio del nome ebraico e *forse furono i primi institutori di queste distinzioni.* Leone Africano il quale viveva ai tempi della presa di Granata, nella descrizione dell'Africa parlando degli Ebrei di Fez dice: « Nè alcun di loro *può* portar scarpe, ma usano certe *pia-» nelle* fatte di giunchi marini, e in capo alcuni dolopani » *neri.* Quegli che vogliono portar berretta, *conviene* che » portino insieme un *panno rosso* attaccato alla berretta. » E parlando di Tlemsen dice: « V'ha una gran regione » (*rione*) o contrada che dir la vogliano, nella quale si » stanno molti Giudei, quasi tutti egualmente ricchi e por-« tano in capo *dolopani gialli per esser conosciuti* dagli » altri.» Alcuni re dell'Africa interna spingevano l'odio più oltre; così il re di Tombuctù. « È questo re *nimicissimo* de' » Giudei; nè vuole che niuno stanzi nella sua città, e s'egli » intende che alcuno dei mercatanti di Barberia tenga con » loro pratica o faccia alcun traffico, *gli confisca i beni.* »

Laonde non potevano gli Israeliti andar confusi nella turba in vesti eleganti e procacciarsi i diletti di una giovanile vanità; il segno dell' ignominia dissipava ogni speranza di rimaner celati, e gli esponeva alle beffe del vulgo. Si soppresse quindi in loro quella tendenza che ha l'uomo e più ancora la donna a cattivarsi, se non la stima, almeno l'attenzione altrui e se non altro l'invidia, cogli ornamenti e l'assetto di una bella persona.

Così mentre le altre classi si struggevano per superarsi a vicenda nella magnificenza del vivere e dello spendere, e dissipavano i capitali di un commercio e di una industria ancora nascenti, la legge teneva l'Ebreo in disparte di questa dannosa emulazione. Essa lo costringeva per forza a un continuo e rilevante risparmio. Chi sa per prova a che enormi somme possa giungere la profusione signorile; chi sa quanto più sfrenato fosse nei passati secoli il lusso delle gemme, delle armature, dei broccati, delle pelliccie, delle livree: faccia un computo di quanto può essersi profuso dai

nostri padri e viceversa risparmiato dalle ricche famiglie israelitiche, nel corso di molte generazioni. Sono tesori che vincono l' immaginazione.

Questa abjettezza del sembiante preservava gli Ebrei anche da un' altra via di dispendio e di profusione a cui gli altri uomini andavano tanto più soggetti quanto più adorni e gloriosi erano nelle vestimenta. Le leggi che volevano l'Israelita distinto per l'abito dall'altra gente, miravano ad allontanarlo non solo dagli amori ma eziandio dalla dissolutezza, e lo dicevano apertamente. « In alcune provincie (1) » la diversità dell'abito distingue dai Cristiani i Giudei ed » i Saraceni, ma in alcune prevalse una tal confusione » che omai non si discernono menomamente. Onde avviene » talora che per errore i Cristiani *conversano* con donne » di Giudei o Saraceni, ed i Giudei o Saraceni con donne » di Cristiani. Ordiniamo adunque che codeste persone » d' ambo i sessi in ogni provincia cristiana e in ogni » tempo si distinguano publicamente dagli altri popoli per » la qualità dell' abito. »

Anzi le leggi miravano ad allontanar dal consorzio degli Israeliti anche le donne di più abominevoli costumi, anche quelle la cui vita era al cospetto della legge e della società un continuo peccato. Giovanna Prima regina di Napoli e contessa di Provenza, trovandosi rifugiata in Avignone dopo aver fatto strangolare il marito Andrea d'Ungheria, publicò l'8 agosto 1347 uno statuto che vieta sotto pena della frusta publica ai Giudei di entrare nel publico lupanare. (2)

(1) In nonnullis provinciis à Christianis Judaeos seu Saracenos habitus distinguit diversitas, sed in quibusdam sic quaedam inolevit confusio ut nullà differentià discernantur. Unde contingit interdum quod per errorem Christiani Judaeorum seu Saracenorum; et Judaei seu Saraceni Christianorum mulieribus commiscentur..... Statuimus ut tales utriusque sexus in omni Christianorum provincià et omni tempore qualitate habitus publicè ab aliis populis distinguantur.

Decr. Greg. l. 5, t. 6, c. 15. Anno 1216.

(2) Que la baillive ne permette à aucun Juif d'entrer dans la maison; et s'il arrive etc. etc. qu'il soit mis en prison pour avoir ensuite le fouet par tous les carrefours de la ville. Art. IX.

V. Merlin, *Répertoire de Jurisprudence*, Art. *Bordel*

il qual divieto involge una specie di tacita licenza a tutti quelli che non erano Giudei; giacchè « *exclusio unius, inclusio alterius.* » Gli istorici ed i romanzieri che furono così inesorabili alle dissolutezze di quella troppo famosa peccatrice, forse non posero mente che l' infelice si dimenticò di sè stessa per troppo materna cura ch' ell' ebbe della pudicizia degli Ebrei.

Del resto non vale dar ridicolo alla regina Giovanna perchè nelle sue leggi abbia seguito un principio professato universalmente dai giuristi di quel tempo, i quali mettevano molto maggior rigore nel ritener dalla lascivia gli Ebrei che i Cristiani. Trovo in Julio Claro che » il Giudeo era punibile *criminalmente* anche quandò si trattava d'una meretrice (1). » E poche pagine dopo, soggiunge: « Ed io *vidi* un Giudeo accusato di questo delitto venir mandato in galera per dieci anni, *benchè* la donna fosse publica meretrice.... E a detta sua Boerio (decis. 316, n. 5) riferisce che *a Parigi fu arso vivo* un certo Giovanni Alard per aver avuto *più* figli da una giudea che seco teneva. »

§ 23.

Della libera abitazione.

Fra le più gravi spese di emulazione e comparsa devono comprendersi anche quelle d' abitazione. Il gusto del fabricare non è così volgare e comune come quello delle vesti; ma dove s'apprende lascia più profonde ferite alla privata fortuna. In Italia dove da tremila anni è distintivo principalissimo della nazione, si tiene così funesto alla ricchezza delle famiglie che si chiama per facezia il *mal della pietra*. Il commercio di Venezia e di Genova si immortalò nella

(1) Coitus judaei cum christianà etiam solutà et meretrice est punibilis. *Sent. Recept.* l. 5.

magnificenza delle costruzioni e dell'ornato. Le case di alcuni re sono modeste dimore a fronte delle moli marmoree inalzate da quei magnanimi cittadini. Il Canal Grande di Venezia conta più palazzi di marmo che non ne abbiano alcuni regni.

I magnifici edificj sono un deposito che s'aumenta coi secoli; sono una parte di ricchezza che si sottrae ai pericoli della fortuna ed alle profusioni della vita giornaliera per consolidarla nel suolo della patria e renderlo più bello e venerando. Il numero e la bellezza degli edificj è un testimonio della maggior dignità e delicatezza dei sentimenti di un popolo, mentre un altro popolo di natura più bassa e sensuale, ingoia tutto in ignobili bagordi e non si cura di sopravivere a sè stesso. E qui mi si conceda di digredire un istante per notare il torto di molti economisti di quella scuola che Romagnosi chiamava *scuola del ventre*, i quali riguardano come valore perduto tutta quella parte di spese che non si scialacqua in grossa agiatezza.

Un autore parlando delle opere fatte per ultimare il Louvre dice: « on pourra demander quel *avantage* le public en re» tirera *pour son argent*, si ce n' est la faculté qu' aura » le gouvernement de distribuer quelques logements de » faveur aux gens en crédit, et d' *obstruer* l'un des quar» tiers les plus fréquentés de Paris. » E così le opere del genio sono *des obstructions* e una irruzione di Vandali sarebbe *un remède désobstruant*. A questo modo per imperfezione di metodo e bassezza e ristrettezza di vedute, la scienza vien ritorta ad abbrutir le nazioni.

Chi è conscio a sè di un generoso sentimento non deve disprezzare quelle nazioni nelle quali la plebe conferisce le sue gratuite fatiche e il dono dell' òbolo per avere uno splendido tempio, un dipinto, un organo, un portico, un teatro, un qualunque altro abbellimento del paese e della vita, invece di brutaleggiar nelle bettole e ingozzar carne e acquavite cinque volte al giorno. In Italia i paesani certe ore della festa si radunano talvolta a

portar sassi e calce e far altri servigi onde avere una chiesa più bella. Le donne vengono ad accompagnarli filando per offrir poi il frutto del lavoro alla fabrica. È un tempo sottratto ai vizj ed alle spese e che la genialità, la libertà e la compagnia fanno equivalere al riposo. Bisognava esser un' anima scortese per dire come Goldsmith: « And sensual bliss is all this nation knows. »

Ma per ritornare al proposito, tutta quella suntuosità degli edificii fu una enorme imposta che la borsa delle nazioni mercantili pagò alla generosa passione del publico ornato e dell' amor delle arti. Ebbene, le leggi dei nostri avi hanno proveduto perchè questa imposta non pesasse sugli Ebrei; epperò gli hanno liberati da ogni pericolo di *mal di pietra*, relegandoli nelle ignobili casipole del ghetto (1). Le porte del ghetto dovevano venir serrate a chiave da un custode cristiano; nessun israelita poteva « uscirne dal cadere fino al sorgere del sole se per avventura non si svegliasse qualche improviso incendio. » Così prescrivevano leggi promulgate nel 1770.

La viltà del domicilio traeva con sè anche il dispregio d'ogni addobbo e d'ogni domestica lautezza; l'angustia e il fetor delle strade disviava dalla lindura e nitidezza delle case. Era un'esistenza tutta tessuta di risparmj e di sordidezze.

Più rigidamente era interdetta ogni magnificenza nelle cose sacre. Chi potrebbe mai valutar le ricchezze che i popoli cristiani deposero negli edificj sacri dal secolo X fino al presente? Alcuni han computato, non so con quanta

(1) Judaei omnes in uno et eodem, ac si ille capax non fuerit in duobus aut tribus vel tot quot satis sint contiguis et ab habitationibus christianorum penitus sejunctis per nos.... et per magistratus nostros.... designandis vicis, ad quos unicus tantùm ingressus pateat, et quibus solum unicus exitus detur, omninò habitent. Sept. D. l. 5, t. 1. A. 1555.

giustezza, che il solo Duomo di Milano sia costato 300 milioni di franchi. Le offerte dei popoli inalzarono in Europa milioni di chiese, di cappelle, di chiostri, di mortorj; ogni villaggio d'un centinajo d'anime ne ebbe almeno una. Non so se mal s'apporrebbe chi valutasse i comuni d'Europa a trecentomila; in molte città poi si trovano le chiese a centinaja. In molte città gli uomini di un secolo si misero a demolir le chiese erette nei secoli precedenti; e i loro figli nel secolo susseguente si misero a riedificarle. Lo stesso può dirsi delle nazioni maomettane, presso le quali gli edificj sacri sono in così strabocchevol numero, che la sola città di Balkh vuolsi contasse nei giorni del suo splendor mercantile ben diecimila meschite.

Alla suntuosità degli edificii corrispose la ricchezza degli addobbi, dei vasi sacri, dei capi d'arte inestimabili, le dotazioni del clero, la magnificenza delle sacre solennità e delle pompe funebri. A tuttociò sopperirono i frutti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Tutt'al contrario presso gli Israeliti. Una squallida sinagoga nascosta allo sguardo dei cittadini, un povero rabbino, un umile apparato, una lapide segnata da semplici caratteri, affondata nella polve, maldifesa dagli insulti del popolazzo, ecco tutto ciò ch'essi ebbero a provedere per compiere gli officj del culto e della tenerezza famigliare in tutti questi secoli. I loro sepolcri dovevano esser lontani da quelli dei fedeli; un cadavere ebreo li avrebbe contaminati, poichè « la pollution d'un cimétière arrive toutes les fois qu'on y enterre un infidèle (1). » Cosicchè dovevasi disotterrarlo e gettarlo lungi dalla sepoltura sacra (2).

Le leggi non permettevano loro di trascorrere ad alcuna

(1) Merlin, Répertoire art. *Cimétière.*

(2) Ut quibus non communicavimus vivis non communicemus defunctis ...., *exhumari debent* et procul ab ecclesiasticà sepulturà *jactari.* Decr. III.

suntuosità di culto. « Non potranno gli Ebrei edificare nè » in veruna maniera fondare nuove sinagoghe, o ampliare » quelle che avessero; ed in ogni caso contrario dovranno » gli officiali nostri *far demolire subito* etc. Si guarderan- » no d'alzare strepitosamente la voce nell'esercizio dei lorori- » ti, ma saranno obligati ad esercitarli in tuono modesto e som- » messo. » Queste sono leggi promulgate sulla fine dello scorso secolo per emanazione di ordinanze anteriori già volgenti all'oblio (1). Nel secolo XVI si era stabilito che non vi potesse avere più di una sinagoga per città; e le altre tutte *si distruggessero* (2).

Instituzioni di tal tenore hanno represso ogni moto di religiosa liberalità e magnificenza. Per qual fine donerebbe l'Ebreo ad un tempio senza bellezza, senza pompa, senza sacerdozio? Già le munificenze testamentarie ed i *legati di terre* al tempio erano vietate agli Ebrei anche quand' essi erano nazione. « *Dixitque Dominus ad Aaron: in terrà eorum nihil possidebitis.* » (Num. 28. 20). La legge aveva limitato anche le offerte: « *Jussitque ergo Moyses praeconis voce cantari: nec vir nec mulier quidpiam offerat ultra in opere sanctuarii; sicque cessatum est a muneribus offerendis* » (Ex. 36. 6). L'interdizione della possidenza prediale e del culto publico ha terminato di chiudere ogni varco per cui i beni delle famiglie ebraiche potessero fluire al sacerdozio. Ed ecco un' altra forza conservatrice e cumulatrice dell'opulenza privata degli Ebrei.

Al contrario nelle communioni Cristiane la publicità e la solennità del culto unita al suffragio pei defunti ha sem-

(1) Legalis definitio judaeos novas non patitur erigere synagogas. Decr. l. 5, t. 6, c. 3.

Judaeos de novo construere synagogas ubi non habuerunt pati non debes..... Non autem ut eas (*le antiche*) exaltent aut ampliores aut pretiosiores faciant. Ib. c. 7. A. 1180.

(2) Omnes eorum synagogas praeter unam tantum *demoliri et devastare.* Sept. D. l. 5, t. 1. A. 1555.

pre inspirato agli uomini una pietosa liberalità. Ciò è tanto vero che appena la legge imperiale aveva concesso alle Chiese il diritto di eredità (1) lo dovè tosto limitare, rimproverando con gravi parole quelli che abusavano della larghezza dei fedeli, e chiamandoli *eredipeti* (2). Della qual legge un contemporaneo Padre della Chiesa riconobbe la giustizia dicendo: *Non mi lagno della legge, ma mi duole che l'abbiamo meritata*. Da quell'epoca ebbe principio una *nuova cura al governo civile*, quella cioè di *limitare* i possessi di manomorta, ciò che fino a questi tempi fu origine di gravi controversie. Il celebre giureconsulto ed economista Campomanes ne tessè l'istoria per ciascun paese d'Europa. Ma non vi si parla mai di manimorte ebraiche; perchè in questo caso il poter civile senza alcuna controversia e per naturale impulso di opinione nazionale, avrebbe potuto impedire ogni ammasso di beni. Solo in questi ultimi tempi si cominciò in varj paesi a permettere acquisti testamentarj e d'altro genere ad Instituti israelitici di beneficenza e d'istruzione, per esempio à quello di Mantova. Ma come confrontare queste *esigue* liberalità a quelle che in alcuni paesi d'Europa versarono nelle manimorte la *terza parte* dell'universo patrimonio della nazione?

Per conchiudere diremo che il complesso dei regolamenti, stabiliti nel medio evo e antiquati omai dalle nuove legislazioni de' più grandi Stati d'Europa e d'America, produceva per molte vie l'effetto di accrescere i guadagni e i risparmj degli Israeliti al di là di quella misura che avrebbero naturalmente avuto. Accresceva in loro il natural conato all'acquisto delle ricchezze. Li forzava a dare al loro

(1) Habeat unusquisque licentiam sanctissimo cath. venerabilique Concilio decedens bonorum *quod optaverit* relinquere.
Leg. I, Cod. *De sacr. Ecc.*

(2) Leg. 20, 22, 27, Cod. Theod. *De Ep. et Cler.*

(3) Nec de lege conqueror, sed doleo quod meruerimus hanc legem. D. Hier. ad Nov.

denaro l'impiego più fastidioso e più spregiato bensì, ma eziandio il più fruttuoso e cumulativo, men soggetto alle liti, alle imposte, alle spese emulatorie e vane. Affratellandoli nella loro vita errante, li rendeva dominatori della universale corrispondenza mercantile. Inoltre gli emancipava dalla suntuosità delle abitazioni, delle vesti, delle pompe sacre e profane, dalle vanaglorie cavalleresche, dagli infruttiferi ozj letterarj e dagli infruttiferi negozj politici. La somma di questi risparmj era enorme. « Ora, dice Bentham, l'addi-» zione che si fa ogni anno alla massa delle ricchezze è » la somma dei risparmj fatti da tutti gli individui in quel-» l'anno. » E più avanti: « l'addizione alla ricchezza pe-» cuniaria d'una comunanza è la differenza tra la somma pro-» dotta o importata e la somma consunta o esportata in un » dato intervallo. » La conseguenza è chiara. I *regolamenti che astringevano ai risparmj, moltiplicavano le ricchezze degli Ebrei.* È certo che i legislatori non se ne avvidero.

CAPO V.

Effetti delle interdizioni sulla popolazione.

§ 25.

Numero probabile degli Israeliti viventi.

Per poco che alcuno sia iniziato nell'economia publica o anche solo nella statistica, saprà ch'è sommamente difficile di conoscere lo stato preciso della popolazione di qualsiasi paese anche più incivilito e meglio fornito di publici registri. Inoltre anche sui dati veri si suol talora esagerare per ostentazione di potenza; giacchè il vulgo misura fallacemente la potenza politica dalla popolazione.

Nel fatto degli Ebrei riesce poi quasi impossibile il pervenire anche ad una lodevole approssimazione per varie cause. 1. Gli Ebrei sono sparsi anche in molte regioni dove non si tiene alcun registro di popolazione. 2. Non si conosce appieno il totale dei luoghi ov' essi sono diffusi massime nelle parti più interne e inaccesse dell'Asia e dell'Africa. 3. In molti paesi vanno indistintamente confusi nella massa della popolazione, e talora si celano sotto le apparenze d'altra setta. 4. Hanno interesse a farsi credere di minor numero per sottrarsi alla capitazione e alle altre tasse personali e per eludere i regolamenti con cui si tentò di limitare il loro numero. 5. Alcuni di essi vanno continuamente mutando paese; sicchè talora figurano in due registri, talora in nessuno. 6. Le loro tradizioni religiose sin dal tempo di Davide fanno riguardare come illecito il censo della popolazione.

L'illustre geografo Adriano Balbi osserva che quando Negri fu mandato ambasciatore di Russia in Bocaria, era accompagnato dai due dotti Jacovleff e Meyendorf, i quali fecero *nel medesimo tempo diligenti ricerche* sul numero degli Ebrei di quel paese. Ora Meyendorf trovò che quegli

Ebrei erano *quattromila*; e Jacovleff trovò ch'erano *quarantamila*; il che fa nientemeno del decuplo. A chi dei due crederemo noi? e *soprattutto come dar ragione della nostra preferenza?* E qual sarebbe il risultamento numerico se la differenza del decuplo si applicasse ad uno o più milioni d'uomini?

Per effetto di queste difficoltà, autorevoli scrittori recenti hanno dato diversissime cifre sulla totale popolazione israelitica. La minima si è quella proposta dell'*Annual Register* ed è milioni 2. 172; le maggiori sono quella della *Quarterly Review* che è di 6 milioni; quella di Wallace e d'altri moltissimi che è di 7 milioni; e quella di Raumer che è di 9 milioni. Prendiamo un istante il probabile supposto che la popolazione ebraica ammonti a 5 milioni; sempre ritenendo che con qualunque altro dato correrebbe pur sempre lo stesso discorso.

§ 26.

Dell'incremento del numero degli Israeliti.

Le leggi con cui s'aumentano le popolazioni vennero diligentemente investigate in questi ultimi tempi ed in qualche parte condotte a lodevole evidenza. Calcoli tratti da lungo ordine di fatti assegnano 26 anni come termine in cui le forze *fisiche* del genere umano, fatta astrazione dalle sussistenze, basterebbero a *triplicare* la cifra di una popolazione. In tal supposto *economicamente impossibile* un popolo di 5 milioni raggiungerebbe in un secolo la cifra di 360 milioni all'incirca.

Ma siccome le sussistenze non si aumentano con tanta rapidità e *costanza*, così l'effettiva moltiplicazione degli uomini procede con *lentezza infinitamente maggiore*. Le forze produttive della terra non sono inesauribili e vengono in gran parte frustrate da difetto di capitali, di arte, di diligenza, di commercio, di legislazione; gli spazj sono limitati; gli uomini col progresso della società divengono più esigenti;

dimodochè quella massa di consumi che bastava a un dato numero d' uomini delle generazioni passate, non basta al medesimo numero d' uomini della generazione vivente. Coltivando le naturali esigenze degli uomini e accrescendone gli agi ed il lusso, si rallenta la loro moltiplicazione; perchè una persona, a viver bene, consuma quanto basta a far viver male più persone.

Gli Stati Uniti che pur sono nelle circostanze più favorevoli alla popolazione, la raddoppiano giusta i fatti raccolti da Warden solamente ogni 21 anno. Supponendo che questo progresso si serbasse costante, i sopraddetti 5 milioni in un secolo raggiungerebbero tutt'al più la cifra di 140 milioni; adunque la differenza tra 140 e 360 rappresenterebbe il divario tra la forza aumentativa degli uomini presa in astratto, e quella *combinata* degli uomini e delle sussistenze; e ciò negli Stati Uniti e supposta la base di 5 milioni e l' intervallo di un secolo. Cosicchè la forza riproduttiva economica negli Stati Uniti non giunge a 2/5 della forza riproduttiva meramente fisica. Si consideri inoltre che la ragione con cui questo incremento procede in un dato paese non è perpetua; ma si va progressivamente rallentando a mano a mano che per così dire viene a saturarsi la capacità che una data ampiezza di paese ha per la popolazione, o per meglio dire la capacità ch'esso ha di servir di base alle sussistenze.

Perlochè questa forza moltiplicante in Europa è molto minore. L'aumento delle sussistenze vi è men rapido, e la popolazione è già in molte regioni così condensata che per modo di dire è quasi estinta la detta capacità. Infatti giusta Schön la popolazione si duplica nell'intervallo d'anni 26 in Prussia; d'anni 42 in Inghilterra; d'anni 60 in Austria; d'anni 63 in Sicilia; d'anni 100 in Francia. Ammettendo la precisione di questi dati che non possono essere molto lontani dal vero, ne conseguirebbe che 5 milioni nell'intervallo di 100 anni diverrebbero:

Negli Stati Uniti	140 milioni circa
In Prussia	75
In Inghilterra	27
In Austria	17
In Sicilia	16
In Francia	10

La forza aumentativa, già così piccola in Francia, è ancora minore in Lombardia, dove la popolazione è molto più condensata. In Sicilia il sistema vincolante elude la capacità naturale del paese.

Adunque le forze moltiplicanti della *complessiva* popolazione cristiana ed israelitica in Europa e in America variano da 10 milioni a 140. Ora qual sarebbe la forza moltiplicante della *sola* popolazione israelitica?

Si può tentare la via delle congetture o quella dei fatti.

Nella via delle congetture si può dire, che se l'incremento della popolazione deriva dall'incremento delle sussistenze e dalla capacità della superficie, il popolo israelita deve crescere assai rapidamente. Le sussistenze degli Ebrei sono poste in beni piuttosto mercantili che agrarj. Ora per le cose più sopra discorse l'accumulazione dei beni mercantili è assai più rapida. Supponendo poi gli Israeliti sotto il regime delle interdizioni, i loro capitali in quanto esclusi dalla possidenza sarebbero posti in diligentissimo impiego mercantile, il quale sarebbe sussidiato da tutti quei risparmj che abbiam detto essere annessi alla loro condizione. Quanto poi alla capacità delle superficie il popolo israelita, in quanto alienato dalla possidenza, non ha limite alcuno. Esso tende a spandersi di regione in regione su tutta la superficie della terra abitata. Questo popolo sotto il regime dell'interdizione deve per necessità vivere in seno di altre popolazioni a guisa dei *Viventi sopra i Viventi*. Vi sono popolazioni, che ne alimentano un 20.° del loro numero totale; cosicchè dall'incremento generale della popolazione di que' paesi si potrebbe a questo modo congetturare il possibile proporzionale aumento della popolazione israeli-

tica. In Africa e in America vi sono territorj abitati unicamente da Israeliti e nei quali l'incremento dovrebbe seguire le norme generali. In questo proposito si potrebbero discorrer molte cose. Ora notiamo alcuni fatti:

In Prussia gli Israeliti erano nel

1817 ———	127,745
1828 ———	160,978
Incremento	33,233

Vi sarebbe raddoppiamento in 42 anni.

In Ungaria erano nel

1786 ———	75,089
1820 ———	150,000

Si sono raddoppiati di numero in 34 anni. Si noti però che in seguito l'incremento sembra aver cominciato a rallentarsi. Perchè gli effetti morali delle interdizioni antiche si vanno semprepiù cancellando nelle novelle generazioni.

Nel regno di Polonia erano nel

1816 ———	212,944
1828 ———	384,263
Incremento	171,319

Il che supporrebbe raddoppiamento nel termine incredibilmente breve di 15 anni scarsi. È a notarsi che nel 1827 vi fu qualche immigrazione degli Ebrei eliminati dal governo di Kiev. In Polonia gli Israeliti formano gran parte delle città e le loro sussistenze provengono da beni mobili; il che per le cose dette deve promuovere la popolazione. Un incremento egualmente rapido ebbe luogo anche a Metz dove le famiglie giudaiche erano 4 nel 1567 e 24 nel 1603, il che suppone il raddoppiamento in 14 anni; nel 1718 erano già 480; però l'aumento riesce alquanto minore. Anche a Wint-

zenheim in Alsazia erano 2 nel 1669 e 25 nel 1726 (1). Si raddoppiarono adunque nel periodo di 14 ovvero 15 anni. Forse vi furono immigrazioni, ma certamente vi furono anche espulsioni, perchè gli statuti tendevano a limitare il numero degli Ebrei.

Sarebbe utile lavoro il tessere una buona serie di simili fatti officialmente, per quanto si può, avverati. Frattanto da que' pochi che abbiamo alle mani risulta duplicazione del numero degli Israeliti nell' intervallo d'anni 42 in Prussia, d'anni 34 in Ungheria, d'anni 14 ovvero 15 in Polonia, Lorena ed Alsazia. Questi ultimi casi ebbero luogo dove gli Ebrei erano dediti *alla vita mercantile ed alieni della possidenza*. Mentre la popolazione degli Stati Uniti eziandio col favore di continue immigrazioni dall'Europa e dalla Guinea, si raddoppia solamente in 21 anno, la popolazione israelitica in alcuni luoghi si è raddoppiata in soli 14 o 15 anni; *del che nessun altra stirpe offre l'esempio*. E certamente è forza supporvi anche l'influenza di una immigrazione; altrimenti bisognerebbe dire che la fecondità presso gli Israeliti avesse superato i limiti delle comuni forze *fisiche* del genere umano le quali triplicano la popolazione in 26 anni.

Vuolsi inoltre notare che la metà all'incirca degli Ebrei, cioè per lo meno 2 milioni, abita le parti orientali d'Europa, cioè la Russia, la Prussia, la Polonia, l'Ungaria e la Turchia, nei quali paesi forma forse il 20.° della popolazione. Ora la parte orientale dell'Europa è quella in cui la capacità di popolarsi e l'aumento sperabile della popolazione è di gran lunga maggiore; perchè lo spazio è vastissimo e l' incivilimento è ancora recente e superficiale.

La minor parte degli Ebrei d' Europa vive nella parte occidentale ove la popolazione già ben fitta cresce più rimessamente. Si può valutare che sieno poco più di un 1000.° della popolazione in Italia. Sono un po' più numerosi nel Belgio e in Francia massime nelle provincie già appartenenti all'Imperio Germanico come la Lorena e l'Alsazia;

(1) Répert. de Jurispr.

ma in Inghilterra, Svizzera e Svezia appena giungono ad uno per mille.

Il campo più favorevole alla moltiplicazione degli Ebrei viene offerto 1.° da tutti i popoli musulmani i quali nutrono contro gli Ebrei un odio grandissimo. 2.° dai popoli cristiani di stirpe slava, magiara e tedesca. Le maggiori masse vivono ne' paesi feudali, ov'essi tengono un luogo di mezzo fra i signori e i servi rurali, epperò in molte *città* della Russia e della Polonia formano la metà della popolazione. In Italia, Francia e Inghilterra dove la civiltà ha *condotto il medio ceto a più giuste proporzioni*, la sua solerzia e intelligenza preclude in gran parte agli Israeliti il campo delle speculazioni e delle ricchezze.

Raccogliendo quanto si è detto, abbiamo 1.° che il numero degli Ebrei crebbe con diversa proporzione in diversi paesi e diversi tempi; 2.° che realmente raddoppiò in alcuni casi più rapidamente di qualunque nazione d'Europa e America; 3.° che crescono di numero coll'aumento delle sussistenze ossia dei loro averi, 4.° che i loro averi crescono in ragione composta dei guadagni e dei risparmj, ossia in ragione diretta delle interdizioni. *Insomma quanto più interdizioni, tanto più milioni di Ebrei!*

E qui giova osservare che le interdizioni non solo accrescono le sussistenze degli Ebrei, ma provocano l'aumento della popolazione anche per altra maniera. Allontanandoli da tutte le vanità e dissipazioni gli spingono verso la vita domestica e conjugale e moltiplicano quella situazione che è più propizia al migliore allevamento della specie umana. Al contrario lo scioglimento delle interdizioni infievolirebbe questa spinta coll'aprire ai giovani Israeliti tutto il vasto campo delle vanità e delle dissipazioni.

Questa singolare moltiplicabilità degli Ebrei fu già riconosciuta da quegli stessi legislatori che pure per inscienza delle più evidenti verità dell'economia contribuivano con false misure a stimolarla. « Si sa che il celibato e la ste- » rilità sono aborrite dagli Ebrei, perlochè *appena nu-*

» *bili si maritano*, e se un conjuge premuore, è raro che
» l'altro *non si rimariti*. Questa nazione *moltiplicata all'in-*
» *finito forzerebbe in breve i veri cittadini, i coltivatori,*
» *ad abbandonare la terra dei loro padri e spatriare per*
» *far luogo agli Ebrei* (1). » Così nei motivi dell' editto
del 9 dicembre 1755 s' esprimeva il Consiglio sovrano di
Colmar.

§ 27.

Cause che ritardarono l' incremento.

Ma si dirà come mai non sono gli Ebrei finora cresciuti a
numero immenso? È facile trovarne i motivi. Prima di tutto le
frequenti espulsioni e le confische repentine di tutti gli averi
che annientavano ad un tratto tutte le sussistenze, e produ-
cevano l'esterminio di tutta una generazione. Bisognava re-
staurar da capo le proprietà e le famiglie, per vederle tosto
sperperate nuovamente. Poi le stragi assidue e giornaliere,
e massime nei tempi delle crociate e della inquisizione. In
un sol giorno ne furono distrutti duemila a Strasburgo
chiusi nel recinto del loro cimiterio. Finalmente vuolsi ricor-
dare il passaggio al cristianesimo di un milione di Ebrei
Spagnuoli, vuolsi ricordare la dispersione degli Amjari che
furono trascinati dai re d'Abissinia nelle solitudini dell'Afri-
ca. Un lettor diligente potrebbe raccogliere in tutte le istorie
centinaja di simili fatti.

Ma vi sono altri fatti di un ordine assai meno evidente.
In alcuni paesi si determinava per legge il numero delle
famiglie israelitiche alle quali era permesso di risedere. Il

(1) On sait que le célibat est en horreur parmi les Juifs,
ainsi que la stérilité, raison pourquoi ils se marient dès qu'ils
sont nubiles; et si l'un des conjoints vient à mourir, il est très
rare que l'autre ne passe à des seconds liens. Cette nation
multipliée à l'infini, forcerait donc bientôt les vrais citoyens,
les cultivateurs, à abandonner le domicile de leurs pères, et
s'expatrier pour faire place aux Juifs.

re Stanislao nel 1753 lo fissò ne' suoi stati di Lorena a 180 famiglie, sotto il qual nome si compresero i padri colla loro prole e la discendenza dei loro figli maschj, purchè abitassero in una sola e medesima casa; cosicchè in caso di dissenso e divisione dei discendenti chi usciva dalla casa avìta doveva uscire anche dal paese. E molte famiglie vennero in effetto cacciate.

Vi fu un altro modo per reprimere la moltiplicazione degli Israeliti, il quale era in uso pochi anni sono in qualche città Anseatica, e forse lo è ancora. Questo consisteva nel *limitare il numero de' matrimonj* agli Ebrei, cosicchè tranne i *pochi privilegiati* e ammessi d'anno in anno alle nozze, gli altri dovessero rimaner tutta la vita in uno stato eslege.

In Alsazia le lettere patenti del 1784 proibivano agli Ebrei di maritarsi senza esprèssa licenza del re, sotto pena di immediata espulsione (1). Ora se il re doveva dare questo permesso a tutti quelli che lo cercavano, era per lui un inutile incomodo e per i matrimonj un ritardo pericoloso. Se poi lo doveva dar ad uno e negarlo ad un altro, l'effetto si riduceva in ultima analisi ad una forzata diminuzione di matrimonj.

Ognuno vede che la proibizione dei matrimonj doveva accrescere naturalmente ogni disordine e sopratutto il numero de' figli illegittimi. Ora chi il crederebbe? La legge mirava appunto a moltiplicarla quanto più si poteva. Ed ecco la ragione che espongo nei termini stessi di un atto officiale del 24 luglio 1767. « *Sua Maestà* (il re di Francia) *ha deciso che si dovesse applicare in questo* caso *la legge generale del regno a tenor della quale ogni figlio nato* illegittimo *deve essere allevato nella religione catto-*

(1) Nous faisons très-expresses inhibitions et défenses à tous Juifs et Juives actuellement résidens en Alsace de contracter à l'avenir aucun mariage sans notre permission expresse, même hors des états de notre domination etc.

lica, perchè appartiene al Sovrano e quindi alla religione dello Stato. » Il « *caso* » era che se i due genitori ebrei si univano in nozze dopo la nascita della loro prole, con questo conseguente matrimonio legittimavano bensì i figli e acquistavano i diritti di paternità e maternità, ma non potevano però allevarli nella propria religione. Questa legge *contradiceva alle umanissime ordinazioni regie e pontificie*, che proibivano di trar per forza gli Ebrei, fanciulli o adulti, al cristianesimo (1).

Codesti fanciulli col crescere d'età si trovavano in assai pericolosa condizione; perchè se mai per tenerezza ai loro genitori o per senso nazionale avessero voluto, ad onta del battesimo ricevuto nell' infanzia, praticare la religione paterna, dovevano subir le pene dell'eresia. Poichè per ordinanza promulgata nel 1298 « contro i Cristiani che saranno passati o ritornati al rito giudaico (benchè fossero stati battezzati ancora infanti o per minaccia di morte ma senza *assoluta e precisa condizione*) si procederà come contro gli eretici. » Questa accusa di eresia portava seco la confisca dei beni e poteva intentarsi anche contro persone già defunte. (2) Grande fu il numero degli uomini di stirpe ebraica che per questo modo in Ispagna perdettero i loro beni ed eziandio la vita.

V' era un altro modo indiretto di diminuire il numero dei fanciulli allevati nella fede ebraica, eludendo le sopradette umanissime ordinanze pontificie. Nei secoli XII, XIII,

(1) **Nullus invitos vel nolentes Judæos ad baptismum venire compellat.**

Clem. III. A. 1190

Ne Judæorum filios . . . auferre vel subducere nec . . . baptizare debeant vel *præsumant*.

Jul. III. A. 1191.

(2) **Post mortem hæretici declarari potest cum hæreticum fuisse ad finem confiscandi.**

C. Jur. C.

XVI si vietò alle donne cristiane di allattar bambini di Ebrei, come pure alle levatrici di assistere le puerpere ebree (1). Nella loro vita errante, nelle subitanee espulsioni che loro s'infliggevano, le famiglie ebree dovevan trovarsi spesse volte in un totale isolamento. In questo frangente non potendo ottener l'opera di levatrici o nutrici cristiane, le puerpere e i lattanti avrebbero talora dovuto perire. Per impetrar soccorso era forza cedere i bambini, i quali venivano allevati al cristianesimo ed erano per sempre allontanati dai loro genitori; giacchè severe leggi interdicevano loro ogni corrispondenza o consuetudine coi rimasi ebrei (2).

(1) Obstetricibus et nutricibus eorum prohibere curetis ne infantes Judæorum... nutrire præsumant. Nutrices quoque seu ancillas... habere vel eorum infantes per mulieres christianas lactari aut nutriri facere.... nullatenus præsumant.

C. Jur. C.

(2) Operam dent ne cum aliis Judæis seu infidelibus saltem per longum tempus conversentur.... Neophyti vero si se corrigere neglexerint... contra eos tamquam perfidos hæreticos... procedatur.

C. Jur. C.

CAPO VI.

EFFETTI DELLA INTERDIZIONE SULLA MORALE

§ 28.

Effetti della condizione economica.

Officio massimo del publicista si è di avvalorare le dottrine del Diritto con quelle dell' Economia le quali ne formano *la sanzione*. Le due scienze unite cospirano a produrre il trionfo della Morale; poichè l'equilibrio degli interessi produce l'equilibrio delle passioni; e questo abituale temperamento delle passioni costituisce appunto la prima moralità di un popolo.

Dilucidata la questione di Diritto publico e privato, e svolti gli effetti economici delle interdizioni israelitiche, resta dunque a dare un cenno fugace alle conseguenze morali dell'ordinamento dei diritti e degli interessi.

Io dimando. È vero o no che l'opinione dei popoli attribuisce agli Ebrei una eccessiva avidità di lucro congiunta all'astuzia, alla bassezza, e persino alla insensibilità?

Dimando ancora. Questa avidità astuta, bassa, disumana è una qualità morale o immorale?

Incombeva adunque al legislatore di rimoverne le cause; perchè *chi tollera le cause, approva gli effetti*. Ora quali sono le cause di questa proclamata perpetua immoralità d'una numerosa classe degli abitanti d'ogni Stato?

L'Ebreo viene accusato d'essere usuraio. L'idea fondamentaledel l'usura sta nel prestito del numerario o d'altro surrogato circolante. Chi non è abitual possessor di ricchezza mobile, non ne può essere abitual prestatore. Adunque se l'Ebreo fosse solito a investir le sue ricchezze in cose che

per loro natura non si dessero a prestito, egli non potrebbe abitualmente e costantemente imprestare. Ebbene, la terra e gli altri immobili non si prestano; è chiaro adunque che l'*Ebreo in quanto sarà possidente e in proporzione della sua possidenza, cesserà d'essere usuraio.* Adunque *chi non lo vuole usuraio, lo voglia possidente* e sarà pago del suo onesto desiderio.

Ma i nostri avi condannavano l'Ebreo a vivere di usura e di baratti; e poi lo maledicevano come usuraio e barattiere. Poi intraprendevano a combattere con minuti regolamenti, con vane limitazioni, con irrite penalità una necessità ch'essi stessi avevano creato.

Supposta l'alternativa, bisognava piuttosto sospingere l'Ebreo verso la possidenza. Tutto il danaro ch'egli avesse collocato in terre, si sarebbe sottratto all'usura; le sue ricchezze non sarebbero cresciute a dismisura. Non si sarebbe visto escir capitale da capitale, escir dalle usure la materia di nuove usure. Non credo che fosse lecito al legislatore l'ingerirsi di coartare l'Ebreo piuttosto ad un genere di proprietà che all'altro. Ma quando il legislatore era pur determinato di infrangere i sacri limiti del privato dominio, egli nelle sue proprie intenzioni doveva piuttosto relegar l'Ebreo alla gleba che condannarlo all'usura.

Ma dopochè la forza delle tradizioni domestiche e l'ereditaria possessione di tutti i secreti dell'arte usuraria avevano ingenerato nell'Ebreo una proclività irresistibile a questo genere di vita; dopochè le tendenze immorali delle antiche legislazioni ebbero profondamente infetti gli animi; non bastava più lasciar libero all'Israelita l'opzione tra la ricchezza pecuniaria e la prediale, per estinguere in lui la cupidità dei lucri usurarj. Era necessario promovere le spinte morali e sussidiarle con tutti i valevoli mezzi. Ecco perchè il Sinedrio Parigino del 1807 adoperò la sua civile e religiosa autorità per imprimere negli Israeliti la persuasione che la legge mosaica non permette i lucri vietati dalla legge

civile, o per consigliarli all' acquisto dei beni stabili e a quell' onorato sistema di vita che cattiva la estimazione e la benevolenza.

§ 29.

Dell' educazione.

La via più diretta per immutare i costumi di una stirpe d' uomini si è quella di riformare il loro stato economico ossia di dare un diverso corso ai loro interessi. Dopo di ciò viene il rimedio della educazione. Ma l' educazione non consiste nell' imbeccare i fanciulli con precetti e proverbj, e nel ripeter loro agli orecchi certe formole che l' abitudine cangia in vani suoni nè attesi nè intesi. Spesso una *sola parola del consorzio domestico o sociale, dissipa tutto l' incanto di una lunga disciplina scolastica.* Il giovane Arouet educato da mani sacerdotali, si trasforma inaspettatamente in Voltaire. Adunque se il maestro ripetesse ai figli delle famiglie israelitiche che non bisogna pensare al guadagno e che *melius est dare quam accipere*, perderebbe il fiato e la fatica.

L' educazione si riduce a svolger nell' uomo certe capacità e imprimergli certe abitudini. Un uomo che non abbia altra capacità che il conteggio e le lingue, si trova quasi in necessità di dedicarsi al commercio; se avesse la capacità delle lettere, delle arti, delle armi, potrebbe essere un altro uomo. Le professioni liberali collocano il fine immediato degli sforzi dell' uomo nel conseguimento del sapere. Il conseguimento delle ricchezze diviene un fine secondo e remoto, il quale spesse volte si perde di mira per l' ardore soverchiante di raggiungere il più prossimo fine della perizia nell' arte. Certe dottrine aprono alla mente giovanile un nuovo universo e pur troppo le infondono un generoso disdegno della brutale ricchezza e della boria brutale ch' ella inspira.

I legislatori che interessandosi alla morale publica ne hanno studiato le fonti, apersero ai giovani Israeliti i cancelli delle università e delle accademie. Altri gli avviano artificiosamente alle arti meccaniche, all'agricultura, alla vita militare. Mendelsohn, che scrisse egregiamente sull'immortalità dell'anima, era Ebreo; Spinosa, che lasciò il suo nome al più audace volo dell'idealismo, era Ebreo; l'incisore Jesi è un Ebreo, il compositore Mayer Beer è un Ebreo; Basevi, l'avvocato che a Mantova prese la difesa di Andrea Hofer, è un Ebreo; Rubino Ventura, ebreo modenese, comanda l'esercito del possente sovrano di Lahore ch'egli addestrò nella tattica europea. L'arte usuraria non è un affare di sangue ma di educazione e di posizione; e gli Ebrei sono capaci d'altri generi di bene e d'altri generi di male.

§ 30.

Dell'onore.

Grande influenza ha sugli animi il godimento delle onoranze sociali. L'esempio dei pochi fortunati accende le aspettative dei molti. Chi ha riposto una volta le speranze della sua vita nelle dolcezze degli onori e nel gusto della lode publica o almeno della publica approvazione, tende a purgarsi della scoria d'ogni pratica bassa e spregiata. Le più generose virtù sono facili a certi animi; ma in certi altri sono un faticoso omaggio reso all'amor della stima sociale.

Romagnosi e Bentham, hanno collocato l'Onore tra le « potenze cospiranti a prevenire i delitti » e hanno imposto al legislatore il preciso *dovere* di attivar questa sanzione e di trarne tutto il possibile sussidio. Poichè la pena è rimedio di estrema necessità e degenera in gratuita violenza quando non siansi poste in opera tutte le altre for-

ze preventive del male. Vuolsi distinguer poi l'onore di mero *applauso* dall'onore che concilia *fiducia* e che Romagnosi chiama *onor morale*. Ora questo onore diviene inaccessibile a coloro che la legge costituisce in uno stato permanente di degradazione. Che giova il merito personale a una classe d'uomini sulla quale *a nativitate* pesa il publico disprezzo sanzionato e inspirato dalla legge? Il mostrar riguardo al merito personale di siffatti uomini è quasi un contradire alla legge stessa.

La legge è strumento di giustizia, non è strumento d'ingiurie. Non vi sono due giustizie diverse; nè la giustizia ha due diverse misure. *Eseguiamo con umiltà e fedeltà ciò che la giustizia ci detta*, e avremo sparso negli uomini tutti i semi dell'onore e della virtù. « Non traviate gli *in*» *teressi e i poteri* e l'onore morale sociale sarà collocato » al suo posto. Allora operando in ogni tempo, in ogni luogo » e in tutte le transazioni della vita civile, egli potrà gio» vare non solo a risospingere e contenere le azioni mal» vage, ma servirà di stimolo a compiere azioni virtuose » ed anche ammirabili. » Così Romagnosi.

« La censura dell'opinione ed i rifiuti di commercio » producono una specie di scomunica civile, per la quale » taluno benchè abiti nel seno di una società si trova esi» liato dalla medesima. » Così si esprime lo stesso scrittore. Questo diniego dell'intimità sociale e dei reciproci vicinali servigj, coltiva nell'uomo tutti i sentimenti odiosi e nimichevoli e fomenta quell'egoismo che risolve la civile società in una congrega fortuita e informe. « Convivere non è me» ramente coesistere sullo stesso suolo. Gli schiavi della » persona e della gleba propriamente non convivono cogli » ingenui, ma servono ai medesimi. Il bue ed il cavallo non » convivono con noi. » La convivenza dunque differendo assai dalla mera coesistenza, consiste nel ricambio delle leali transazioni, degli officj civili e delle sociali carità. Ora questi officj, queste carità si rendono maggiori a chi tiene

una condotta più buona e cordiale e si mostra più capace di giovare altrui. L'aspettativa del ricambio spinge gli uomini a fare i primi passi. Epperò chi stringe i legami della convivenza, chi avvicina gli uomini agli uomini e ne avvalora la reciproca dipendenza, *costringe l'individuo a condursi lodevolmente* per provocare colle buone e generose azioni l'assistenza e la cordialità altrui. Allora il pensiero che un solo atto vituperevole può privarlo dell'assistenza sociale e dei vantaggi e dei piaceri che ne ridondano, gli diviene un saldissimo freno.

Perchè questa perpetua responsabilità pesi su tutti gli uomini, è necessario che la convivenza sociale li congiunga *tutti*. Epperò quelle leggi che *proscrivono un ceto qualunque*, e lo escludono dalla sociale convivenza, lo sciolgono eziandio dalla necessità di rendersi utile e accetto agli altri ceti, e lo abbandonano alla spinta grossolana e immorale dell'egoismo. Se poi alle esclusioni si aggiungono distinzioni odiose e affliggenti, l'egoismo degenera in ostilità. Allora il ceto proscritto diviene un *inimico accampato nel grembo della nazione*, il quale nel *secreto* delle transazioni private rende a più doppj quel male che gli viene inflitto dalle publiche ordinanze.

§ 31.

Della permissione legale degli atti illeciti.

Si è visto che ai tempi di Tacito si imputava alla legge giudaica una strana immoralità dai popoli occidentali che non conoscevano quella legge nè punto nè poco. É chiaro adunque che le gravi accuse date agli Israeliti provengono da età ben remote, sicchè non è agevole rinvenirne la prima fonte. Non sembra però che a quei tempi si incolpassero tanto di usura quanto di impurità; accusa questa che andò tosto cancellàta dacchè i popoli giunsero a conoscere le pagine originali dell'antico Testamento.

Si è visto che la sediziosa proscrizione dell'interesse lecito e legittimo del denaro nel IV Secolo, promosse le contrattazioni illegali o usurarie, ma che questa proscrizione avvalorata dall'oblio funesto della legge romana non si adottò dai dottori e maestri del popolo ebreo.

Esso continuò adunque anche nel Medio Evo a conservar l'opinione della legalità dell'interesse, mentre gli altri uomini lo confondevano sotto l'unico nome di usura, distorto dal suo nativo e radicale significato. Surse allora il pregiudizio che l'Israelita si credesse per coscienza autorizzato all'usura e ad ogni baratterìa. Siccome poi si sapeva d'altra parte che l'antica legge vietava all'Ebreo di lucrare interesse sui fratelli bisognosi, e gli comandava un prestito caritatevole e disinteressato; così se ne compose l'errore che l'Ebreo si credesse per coscienza autorizzato a fraudare bensì il Cristiano ma non l'Ebreo; e si attribuirono le usure degli Israeliti non solo all'ingordigia ma all'odio altresì del nome Cristiano.

Sarebbe a desiderarsi che i metafisici abbandonando il perpetuo circolo della ideologìa trita ed usuale, indagassero l'origine istorica di qualcuna di quelle idee dritte o storte, le quali diffuse nel genere umano gli hanno preparato le più felici e le più dolorose vicende.

L'interdizione d'ogni interesse sotto gravi penalità accrescendo i rischj dei prestatori accrebbe naturalmente l'usura, sicchè il prestito degenerò realmente e necessariamente in usura. La necessità divenuta abitudine soppresse quasi ogni senso di morale discernimento; il figlio di una lunga discendenza d'usurai, trasse dalle sole tradizioni domestiche le sue nozioni sul bene e sul male, mentre il difetto d'ogni *buona e regolare istruzione* sottometteva le generazioni novelle al prolungato impulso delle anteriori. Le confische e le violenze d'ogni sorta destarono la brama della rappresaglia; un calcolo usurario parve l'arme unica colla

quale il debole potesse ritogliere a poco a poco al forte i frutti d'una subitanea rapina. Non era quello un consorzio sociale, ma uno stato di disordine continuo e d'ereditaria ostilità.

Vennero i tempi della mansuetudine e della giustizia. Legislatori benigni non vollero che la potente loro parola rinovasse la funesta condanna che relegava l'Israelita a una esistenza degradata. Ma dall'una parte si opponeva l'opinione dei vulghi, dall'altra l'avvilimento morale in cui tanti secoli di disagio e d'ignominia avevano affondato l'Ebreo. Si pensò quindi non solo a sciogliello da quei funesti lacci di cui portava le impronte, ma eziandio a sospingerlo alla cultura dell'intelletto la quale promove la generosità del cuore. Così presso di noi allo scioglimento delle interdizioni economiche si aggiunse: 1.° l'ammissione degli Ebrei alle università, mediante l'abolizione del giuramento di fede (1); 2.° l'obligo di frequentar le scuole popolari posto come condizione necessaria al contratto nuziale (2); 3.° l'officiale riprovazione dei libercoli cabalistici e superstiziosi la cui lettura nutriva negli Ebrei moderni tutto l'abbrutimento dei secoli barbari (3).

Ma la vita misera di tanti secoli aveva contaminato le tradizioni popolari degli Israeliti. Molti di loro più non sapevano distinguere gli atti illeciti da quelli che la legge permetteva e prescriveva. La dispersione impediva l'unità delle dottrine; e l'interesse privato favoreggiava le opinioni più dannose e disonorevoli. Era dunque necessità che si dichiarassero solennemente le genuine prescrizioni della legge ebraica, sì per depurare la morale degli Israeliti, sì per emendare l'opinione che il mondo ne aveva.

Il 30 maggio 1806 si emanò dunque un decreto imperiale che convocava a Parigi un'assemblea dei notabili Israe-

(1) 3 Feb. 1785.
(2) 8 Ago. 1786.
(3) 2 Nov. 1785.

liti di Francia e d'Italia. Furono 113 tra rabbini, proprietarj, negozianti e banchieri, e si radunarono sotto la presidenza di Abramo Furtado il 15 luglio. I commissarj imperiali Molè, Pasquier e Portalis (giureconsulti e politici che tuttora fioriscono) proposero 12 quesiti ai quali l'assemblea fece partitamente risposta; ne soggiungo qui un brevissimo sunto.

1. Quesito. *È lecita agli Ebrei la poligamìa?*

La risposta si fu che gli Ebrei d'Europa, non ostante la permissione mosaica si conformano universalmente già da molti secoli al costume di un unico nodo. Essersi nell'XI Secolo radunato a Vormazia un sinodo di 100 rabbini presieduto dal dotto Gersone, in cui si fulminò anatema contro ogni Israelita che in avvenire si fosse ad un tempo permesso più mogli (1).

2. *È valido un divorzio non pronunciato dal giudice civile?*

Benchè il ripudio sia stato concesso da Mosè, primo dovere d'ogni Israelita si è la sommissione alle leggi del principe. E come in forza del Decreto Consolare il rabbino non può pronunciar la benedizione nuziale, se prima non gli consta del contratto civile: così non può egli pronunciare il ripudio rituale se non gli consta del civile divorzio.

3. *Un' Ebrea può sposare un Cristiano e viceversa?*

Il divieto delle nozze vale soltanto contro gli idolatri. Laonde vi furono matrimonj tra Ebrei e Cristiani in Francia, Germania e Spagna. Ma il voto dei *rabbini è avverso*

(1) Non è a dimenticarsi che la poligamia fu vietata civilmente agli Ebrei con una legge di Teodosio, Arcadio e Onorio promulgata nel 393 e che è la 7. del titolo IX del Codice (*De Jud. et coel.*) « Nemo Judaeorum — juxta legem suam nuptias sortiatur, nec in diversa sub uno tempore conjugia conveniat. »

a queste nozze. E gli sposi si riguarderebbero come uniti legittimamente, ma non ritualmente.

4. *Gli Ebrei riguardano come fratelli i concittadini cristiani?*

Anche quando gli Israeliti erano nazione, la legge ingiungeva loro: « Lo straniero sia fra voi come un indigeno e « lo amerete come voi stessi — Rammentate che voi pure « foste stranieri in Egitto. — Non raccogliere nella tua vigna i « grappoli e gli acini caduti; ma lasciali al povero ed allo « straniero. « Quando un popolo professa i precetti *Noachidi* (cioè dati a Noè), gli Ebrei son tenuti ad amarlo fraternamente, a visitarne gli infermi, seppellirne i morti, soccorrerne i poveri, *al pari di quei d'Israele.* Questi precetti Noachidi sono: non essere idolatra, blasfematore, adultero, omicida, feritore, ladro, fallace; non mangiar carne d'animali ancor vivi; osservar la giustizia. Il rabbino Hillel rispose ad un idolatra: « Non fare al tuo simile ciò che « non vorresti fatto a te: ecco tutta la legge; tutto il resto « ne è la conseguenza. »

5. *Quali relazioni permette la legge tra Ebreo e Cristiano?*

Le stesse come tra Ebreo ed Ebreo.

6. *Gli Ebrei francesi riguardano la Francia come patria?*

Sì, e talmente, che nell'ultima guerra si videro Ebrei francesi combattere all'estremità con Ebrei d'altro paese nemico alla Francia.

7. *Chi nomina i rabbini?*

I padri di famiglia a pluralità di voti; ma non è costume universale.

8. *Che giurisdizione ha il rabbino sul popolo e sugli altri rabbini?*

La legge mosaica non riconosceva rabbini; il nome di rabbino ai dottori della legge venne applicato solo nella Misna e nel Talmud. In Francia e in Italia non vi sono più tribunali rabbinici, essendovisi gli Israeliti conformati

alle leggi dello Stato. Fra i rabbini non v'è gerarchia o gradazione.

9. *La legge vieta agli Ebrei qualche utile professione?*

Nessuna.

10. *La legge vieta agli Ebrei di far usura sui loro fratelli?*

La voce ebraica *necheh* significa meramente *interesse* e non *interesse illegittimo*. Se significasse *interesse illegittimo*, dovrebbe esservi un'altra voce che significasse *interesse legittimo*; la quale appunto nella lingua ebraica *non esiste*.

Il legislatore intese di stimolare gli Ebrei a soccorrersi con disinteresse. Quai prestiti potevano mai farsi tra loro in tempi che non avevano commercio o giro di contante, e che la legge cercava di conservare l'eguaglianza dei beni? Il prestito non poteva essere che di poco grano o bestiame, o di qualche strumento rusticale; e Mosè voleva appunto che fosse gratuito. Era quello un principio di carità. Il Talmud lo riguarda come un prestito meramente domestico; e dichiara che nel prestito mercantile fatto anche ad un Ebreo, è lecito un profitto proporzionale al rischio. La parola *usura* rende equivoco il testo. Perlochè la Bibbia di Osterwald e quella degli Ebrei portoghesi preferirono la voce *interesse*. (1) Laonde il prestito dev' esser sempre gratuito quando è un sussidio domestico e non serve ad una operazione mercantile.

11. *La legge vieta agli Ebrei di far usura agli stranieri?*

La permissione dell' interesse si riferisce solo alle nazioni con cui si esercita il commercio. La legge comanda di trattar lo straniero come il nazionale: *Sit inter vos quasi indigena et diligetis eum quasi vosmetipsos.* Perlochè il

(1) Si noti che nell' antico latino la voce *usura* non aveva il senso sinistro che prese da poi. Epperò tolta nel suo valor primitivo, ella può benissimo corrispondere alla voce ebrea.

testo: *Extraneo foenerabis et fratri tuo non foenerabis* non si riferisce che al commercio esterno.

Per effetto di queste umane condizioni non si videro fra gli Israeliti quelle scandalose scene che si videro a Roma e in Grecia fra creditori e debitori. Quindi Clermont Tonnerre ebbe a dire: « Si pretende che l'*usura* sia lecita al« l'Ebreo. Quest'asserzione si fonda su una falsa interpreta» zione d'un principio di beneficenza e fraternità che vietava « di prendere interesse fra loro e loro. » È questa l'opinione di Puffendorf e d'altri publicisti. Nel Talmud si trova che una delle vie di perfezione sta nel prestito senza interesse allo straniero anche idolatro. Le opinioni assurde e insociali di un qualche scrittore non devono riputarsi dottrina nazionale degli Ebrei.

Questi dodici responsi, debitamente ma non prolissamente svolti, vennero presentati al principe, il quale fece annunziare che dimandava all'Assemblea una guarentigia sacra della piena osservanza delle massime in essi dichiarate. Doversi convertire le risposte in decisioni solenni e tali che potessero collocarsi a lato del Talmud, e ottenere presso gli Ebrei d'ogni secolo e d'ogni terra, la più veneranda autorità. La turba dei commentatori della legge averne offuscata la purità, e il loro dissenso aver resi esitanti i lettori. Trattarsi adunque di accertare la credenza della moltitudine ebrea. Esser d'uopo risalire al Gran Sinedrio. Questo consesso disciolto alla caduta del Tempio doveva adunarsi per richiamare la legge al suo principio e dissiparne le mendaci interpretazioni.

Tutte le Sinagoghe d'Europa ebbero l'invito di mandar deputati al Gran Sinedrio che si assise il 4 febbrajo 1807 nel numero legale di 70 membri ed un presidente. E nel decorso di un mese publicò una serie di decreti corrispondente ai 12 surrecati quesiti.

Cominciò col dichiarare che la Legge contiene disposizioni *religiose* e *politiche*; le prime *assolute* e perpetue;

le altre *non applicabili* agli Israeliti dopochè più non formano corpo di popolo. Questa differenza già stabilita dalla tradizione vien consacrata dal Gran Sinedrio. Il quale *in nome del Signore* intima agli Israeliti di osservare queste dichiarazioni e ordinanze sotto pena di *peccato*. Le ordinanze in succinto sono:

Art. I. *Poligamia.* — Dovunque la legge civile vieta la poligamia, la vieta anche la religione ebrea.

II. *Ripudio.* — Il ripudio rituale non si può applicare se non dove e quando il giudice civile abbia pronunciato il legale divorzio.

III. *Matrimonio.* — È vietato ai rabbini benedir matrimonj se non sia precorso il contratto civile. I matrimonj fra Ebrei e Cristiani sono obligatorj e legittimi, quantunque non benedetti dal rabbino; e non soggiacciono ad anatema.

IV. *Fraternità.* — Si comanda ad ogni Ebreo di vivere fraternamente con tutti i concittadini di qualsiasi religione: perchè così vuole lo spirito e la lettera della legge.

V. *Giustizia e Carità.* — Si prescrive ad ogni Ebreo la pratica *abituale* e costante delle opere di *giustizia e di carità* verso tutti gli uomini di *qualunque credenza*.

VI *Doveri politici e militari.* — Si comanda all'Israelita di considerar lo Stato a cui appartiene come sua patria, servirlo, difenderlo e conformarsi alle leggi. Si dispensa l'Ebreo, finchè è soldato, da tutte le osservanze religiose incompatibili colla disciplina della sua milizia.

VII. *Professioni utili.* — Gli Israeliti avendo abbandonato l'agricultura per forza delle loro vicende, per l'incertezza del loro stato e gli ostacoli posti alla loro industria; ma ciò non essendo effetto dei loro principj religiosi o delle interpretazioni dei dottori: così si comanda a tutti gli Israeliti di adoperarsi ad inspirare alla gioventù l'amor della fatica, delle arti e delle professioni liberali. E s'invitano ad acquistar beni stabili anche per affezionarsi vieppiù alla patria; ed a far quanto è in loro per cattivarsi la stima e la benevolenza.

VIII. *Imprestito fra Israeliti.* — Si dichiara che la voce *Necheh* esprime un interesse qualunque e non l'interesse eccedente il limite legale; giacchè la legge di Mosè non ha stabilito alcun limite legale dell' interesse. Si dichiara che è sacro dovere d'ogni Ebreo di soccorrere senza alcun interesse il padre di famiglia bisognoso, e di non esigere interesse dal suo correligionario se non nei casi di rischio mercantile o di lucro cessante e nei termini stabiliti dalla legge dello Stato.

IX. *Imprestito a non-israeliti.* — Si dichiara che la voce *Nochri* indica gli abitanti d'*altro Stato*, e non i *concittadini* d'altra *fede*, i quali per gli Ebrei sono fratelli. Si comanda di non distinguere nei prestiti il concittadino dal correligionario. L'interesse illegale è indistintamente vietato fra tutti e con tutti e di qualsiasi nazione, come iniquità abominevole agli occhi del Signore. Si comanda ai rabbini di nulla ommettere nella predicazione e nell'istruzione per radicare queste massime nell' animo degli Israeliti.

L'intero contesto di questi Decreti del Gran Sinedrio si trova nelle Collezioni di Sirey e di Merlin.

Una così solenne e autorevole interpretazione della legge segnando col marchio della ignominia e della maledizione ogni pratica civilmente illegale, deve aver dissipato ogni illusione che l'ignoranza dei tempi andati avesse fatto alle coscienze degli Israeliti. E nel medesimo tempo ha riconciliato colla universale umana società un ceto d'uomini il quale per l'addietro credevamo imbevuto dell'idea che l'arte di nuocere fosse per esso un diritto anzi un dovere. Ma più di tutte le interpretazioni e le insinuazioni dei dottori della legge, potrà sulla pubblica morale degli Israeliti il libero accesso alle leali cure campestri, alle imprese industriali, alle scienze, alle lettere, alle cure politiche e militari.

Del resto se il basso stato in cui giaceva per l'addietro questa stirpe, era fomento al vizio dell'avidità e della doppiezza, non mancarono osservatori che notassero in mezzo

a quella abjezione ed a quei vizj anche la frequenza di virtù poco comuni al resto dei viventi.

Si notò la rassegnazione nell' infortunio, la tolleranza alle ingiurie, se pure questa è virtù; la costanza irremovibile nel proposito; la destrezza nell' eludere gli ostacoli; l' amor della pace anche nei secoli più turbolenti e guerrieri; l' orror delle risse e delle ferite e di quelle vendette ereditarie che il Medio Evo consacrò presso i nostri maggiori; il rispetto alla legge tuttochè avversa e nimichevole; la fedeltà a quelle tradizioni per effetto delle quali vedevansi sdegnati dal genere umano; l'odio del cavillo forense, del giuoco, dell' intemperanza, dell' ostentazione, della publica dissolutezza; le abitudini prudenti e domestiche, e uno spirito di beneficenza che prevalse molte volte all' angusto e meschino spirito di setta. È un fatto riconosciuto da tutti i criminalisti che la galera e il patibolo erano correggimenti quasi ignoti a questa stirpe nel tempo in cui per gli altri vulghi sembravano divenuti quasi una giornaliera necessità. Perlochè la stirpe israelitica aveva pur luogo a dire colla Maria Stuarda di Schiller che il mondo conosceva di lei soltanto il peggio e ch' essa era migliore della sua fama (1).

§ 32.

Cause della decadenza delle interdizioni israelitiche.

Le nazioni europee fino ad ora non furono *società di individui* o di famiglie ma *colleganze* più o meno fortuite di *corporazioni*.

Quindi quelle filosofie che considerano le nazioni o piuttosto gli Stati come società di *individui* convenuti per *patto*

(1) Das Aergste weiss die Welt von mir und ich
Kann sagen ich bin besser als mein Ruf.

o rivestiti *a priori* d'una trascendentale eguaglianza di natura e di attributi, non si sono potute applicare alle società positive senza grandissime turbazioni. Epperò agli indôtti ogni filosofia parve principio di sovversione; e ogni ragionamento parve insidia d' uomini congiurati contro la pace publica.

I popoli primigenj d'Europa, Etruschi, Greci, Liguri, Celti, ancora vergini di conquista o almeno non congiunti in servaggio ad altre genti, formavano ciascuno in sè un tutto proprio, benchè compartito in varie membrature. Vi era un corpo di ottimati, un popolo e un famulato; questi ordini talora erano nati dalla violenza, ma si erano fusi dal tempo; v'era un corpo unico di leggi, di riti, di tradizioni confluite da varie parti e per varie oscure vicende, ma appropriate alla nazione. Le ragioni della legge si prendevano tutte nel seno della nazione stessa. E benchè la civiltà si fosse propagata da popolo a popolo, pochi di essi sapevano l'origine straniera dei loro instituti; e nelle publiche urgenze non risalivano alle fonti rimote e primitive.

Venne la conquista romana. In grembo ad essa tutti questi sparsi nodi di popoli si disciolsero come le masse saline nella vastità dei mari. La legislazione romana fu in continuo progresso, trasmutando prima le prerogative dei patrizj in diritto civile, e poi le prerogative della cittadinanza romana in sudditanza uniforme. Così nelle provincie gli Ottimati, perduto il predominio militare e sacerdotale, divennero meri possidenti, rivestiti tuttalpiù di rappresentanza municipale; cangiarono vesti e modi e pompe; si trasformarono in vani riverberi del Senato romano. Il Famulato si sciolse; sottentrarono gli schiavi venali fortuitamente congregati da ogni popolo dell'universo, stranieri alla terra, stranieri ai padroni, stranieri fra loro, massa informe senza affezioni e senza opinioni. Il popolo rimase senza capi, e non più ristretto in sè per unità politica cominciò a varcare l'angusto circolo municipale, a espandersi sullo

spazio dell' immenso imperio, e formare ammassi fortuiti intorno alle piazze d'armi dette colonie, o sui crocicchj delle grandi vie militari o presso ai ponti di quei gran fiumi che separano colle loro paludi le nazioni barbare, e riuniscono colle navigazioni le genti incivilite.

Per intèndersi sui mercati, sulle vie, nelle colonie si sforzarono fra tanta varietà di linguaggi a parlare con vocaboli romani, mal uditi, mal pronunciati e combinati senza sintassi nell'ordine più semplice e più facile. Obliarono i riti patrj o non seppero più come debitamente adempierli in tanta novità di luoghi e di persone; nè più v'erano inflessibili ottimati che imprimessero nelle surgenti generazioni le tradizioni avite, e precedessero con pertinaci esempj. Ne venne confusione di nomi e di tradizioni e di riti; ne venne una credenza ineguale, incerta, le cui parti erano incompatibili, che riesciva assurda a sè stessa, che non inspirava nè fiducia nè riverenza. La gente più culta correva a cercare una persuasione o nelle sette filosofiche che promettevano di consegnare la verità aperta, o nei misterj arcani che promettevano la manifestazione della verità figurata. Queste dottrine palesi o recondite spingevano all' unità; perchè redimendo dalle pratiche cieche, richiamavano al dominio della intelligenza e della ragione il cui fine ultimo è l' unità, cioè il vero.

Quindi si tracciarono in Europa quattro grandi unità, cioè quella del *potere* nell'autorità imperiale, quella delle *leggi* nel diritto romano, quella della *credenza* nella fede cristiana, quella della *lingua* in un latino popolare e snodato. Invano gli uomini si assottigliarono l'intelletto a crear sette e divisioni. Invano i capitani Goti e Franchi assunsero il titolo di re, e si sbranarono le provincie. Essi ponevano sulle monete il loro nome, ma non osavano cancellarvi le insegne dell'imperio; parlavano gotico nei malli e nei campi, ma non curavano scriverlo; scrissero in latino anche le loro costumanze avite; scrittura e lingua latina sem-

brarono cose indivisibili. I Goti si procurarono la versione di qualche libro sacro; ma i Franchi già si dicevano cristiani da quattrocento anni quando ebbero i primi testi nel loro incondito e malcerto dialetto. I barbari introducevano nel mezzodì la legge della vendetta privata e insegnavano a bere nel cranio dei nemici, ma professavano la religione del perdono. Essi erano profondamente imbevuti della idea di una legge e di una autorità eccelsa e sovranissima che signoreggiava come dalle altezze del cielo e dalle viscere della terra la loro imperfetta nazionalità. Il sacerdozio depositario della lingua una e della fede una, divenne inconscio interprete anche dell'equità una; tradusse le Pandette in Diritto canonico, e mantenne viva la tradizione dell' unità imperiale.

Per tutto ciò le novelle nazioni d'Europa non poterono più divenire tanti corpi separati con una esistenza tutta propria e nazionale, come si vedeva nei popoli primigenj. La universa popolazione d'Europa era divenuta una massa in cui varj principj erano mescolati in una proporzione quasi uniforme dappertutto. Dappertutto s'incontrava il cristiano e l'ebreo, il laico e il clerico, la scrittura latina e le denominazioni gotiche, i testi civili e le *Saghe* barbariche, il Diritto e la Violenza; le instituzioni municipali, e la conquista; una rimanenza indelebile di pratiche domestiche, agrarie, mercantili e fabrili; e sopra ogni cosa, l'idea di una comune e suprema ragione imperiale e romana.

Questa massa uniforme era spaccata in tanti compartimenti quant'erano i regni; ma si ricomponeva e decomponeva senza fatica come le zolle di un campo arato. Ecco l'origine della rapida potenza di Carlo-Magno, di Guglielmo il Conquistatore o di Ottone.

I re Longobardi non potevano tener fronte a Carlo-Magno, perchè il loro regno non aveva carattere nazionale; il sacerdozio e la moltitudine non erano più aderenti a loro che a Carlo, anzi aderivano più a Carlo da cui avevano

ricevuto promesse molte e ingiuria nessuna, e da cui come persona e cosa nuova era lecito sperar meglio. Carlo gli assaliva con un esercito venuto di lontano, e isolato da ogni mistura; istrumento semplice e fedele. Gli eserciti meccanici combattendo in difesa e in casa propria facilmente falliscono; in terra straniera tengono fermo. Desiderio si trovava in mezzo a' suoi secreti nemici, come Carlo lo sarebbe stato in Francia. Fatto il colpo, l' idea dell' unità predominava e conteneva; i popoli si acquietarono nell'unità dell'imperio come gli atomi terracquei attorno al centro del globo.

Dopo Carlo-Magno più non vi fu autorità publica in Europa. I re parziali erano distrutti; il re centrale non poteva in tanta selvatichezza di tempi, senza strade, senza commerci, senza tesoro, senza esercito stanziale dominar così lontano. Ogni capitano, ogni possidente comandò dove si trovava. Sismondi ha dimostrato che la Francia per più secoli non ebbe nè legislatori nè leggi. In seguito per necessità di sicurezza si confederarono in gremj feudali, e crearono, senza saperlo, un sistema. Ma questo sistema era fortuito e tumultuario. I confini delle nazioni eran promiscui. Parte della Francia era unita all' Inghilterra, parte all'Aragona, parte allo Stato Pontificio, parte alla Germania, il resto era diviso fra i re i duchi e i conti di Francia, di Borgogna, di Bretagna, di Tolosa, di Provenza, di Fiandra. Così altrove.

In mezzo a quell'anarchia ognuno seguì le proprie tradizioni. In luogo dell' Equità dominarono le consuetudini dei forti, e le colleganze dei deboli. Quindi due fonti principali di leggi, il costume e gli statuti. I castellani, informe esercito disseminato su tutta la superficie del paese, formarono il *gius feudale*. Il sacerdozio promulgò il *diritto canonico*, adattando successivamente i principj romani alle esigenze della fede e della gerarchia. Nelle città i mercanti e gli artigiani tennero il *diritto municipale*. I naviganti

toccando nel giro di un anno più porti e più nazioni, sublimarono le pratiche commerciali in *diritto marittimo*. Ogni corporazione stabilì una pratica che scritta divenne *Regola e Legge*. Ogni ordine monastico ebbe regole proprie e nome ed abito distinto, sicchè fu necessario limitarne con prammatiche il numero sempre crescente. Gli ordini cavallereschi attrassero colla varietà degli instituti, dei privilegi, delle insegne la bisognosa gioventù a cui il sistema feudale negava la debita parte della terra paterna. Tutta l'Europa si trovò schierata in corporazioni mercantili, fabrili, nautiche, cavalleresche, monastiche, universitarie.

Ma tutte le regole, i diritti, i privilegi non si combinavano armonicamente fra loro. Nel medio Evo un uomo professava di vivere colla legge romana e un altro colla legge longobarda. Si vedeva un barone far decidere le liti col duello sulla piazza della chiesa, mentre nella chiesa si leggeva la scomunica contro i duellanti. Vicino a un porto ove i naviganti avevano sicurezza, un uomo autorizzato dalla legge raccoglieva le spoglie dei naufraghi. Qua un barone non conosceva eguali nel suo distretto; là beccai e ciabattini collegati in corporazioni con armi e bandiere pattuivano con baroni e con re. I regni del medio evo erano accozzamenti fortuiti e tumultuarj. I varj ceti coesistevano in una perpetua lotta ora palese e armata, ora involuta nei contratti e nelle legislazioni.

Nel mezzo di queste corporazioni v'era anche quella degli Israeliti distinta non solo per la diversità della fede, ma anche per l' indole de' suoi interessi al pari d' ogni altra corporazione. Quindi il suo isolamento non era effetto solamente dell' opinione ma anche della sua posizione economica. Se non che la fede diversa riuniva nell' odio del ceto israelitico tutte le altre corporazioni comunque fra loro rivali e nemiche. Ciascuna delle altre era difesa dal comune equilibrio. Ma fra tutte da un lato ed una sola dal-

l' altro l' equilibrio non poteva serbarsi. Quindi a fronte di tutta la massa sociale l' Israelita doveva soccumbere in ogni caso in cui valesse la forza; e non poteva pareggiar la partita se non colla pazienza e l' accortezza.

L' anarchia del medio Evo aveva formato e nutrito tutte queste colleganze. L' azione governativa dell' Evo moderno le sciolse. Il privato sentendosi protetto e sicuro, trovò nelle corporazioni, nei privilegi, nelle privative, nelle proibizioni una molestia inutile. L' autorità nazionale cercò di liberarsi da un continuo inciampo che rendeva la gestione degli affari, lenta, faticosa, minuziosa, litigiosa. Centinaia di statuti fecero luogo a codici uniformi e nazionali. Centinaia di squadre feudali indisciplinate e tumultuarie fecero luogo ad eserciti animati da una sola volontà. Centinaia di corporazioni divennero una società civile, aperta *ai vitali impulsi della libera concorrenza.* Centinaia di dialetti si collegarono in lingue nazionali. L' uso del latino che velava tutte le nazionalità sotto una uniforme livrea, venne meno. La letteratura uscì dai sepolcri degli antichi, e si fece specchio delle passioni e delle idee dei viventi. Dalla cultura della lingua venne lo spirito nazionale, il quale è in ragione inversa dell' uso dei dialetti e in ragion diretta dell' uso della lingua comune. Dal che viene la forte nazionalità della Francia, dell' Inghilterra, e la poca nazionalità d' altri paesi. Lo sviluppo delle lingue determinando meglio i confini naturali delle nazioni divenne un fomento alla pace universale. Così a cagion di esempio la diffusione del francese in Linguadoca e Guascogna tolse ogni guerra di confini tra la Francia e la Spagna. Il poter nazionale coll' uniformità e perpetuità delle sue tendenze eguagliò le sorti, e restaurò l' opera dell' equità civile già fondata sotto il regime romano. In alcuni paesi l' esplosione popolare precipitò in un giorno gli avvenimenti che il potere consueto avrebbe quietamente prodotti in un secolo. È un fenomeno curioso che il Codice civile

di Francia intrapreso dai tribuni fu compiuto e promulgato a nome di un principe assoluto, senza alcuna deviazione nè da' suoi principj nè da quelli della antica legislazione romana. Tanto il poter popolare come il poter assoluto convennero nella *dissoluzione dei privilegi e nell'adeguamento delle utilità*. L'effetto si fu di pareggiare i membri dello Stato nel cospetto della legge e nel godimento dei diritti civili.

Dov' era l'unità della fede, questa fusione riescì più agevole. Ma dov' essa non esisteva, la moltitudine preponderante riserbò l' idea dell' eguaglianza giuridica a sè stessa. Chi era fuori della comunione religiosa, si trovò fuori della comunione civile. E qui giova richiamare uno dei fatti da cui prendemmo già le mosse. L' Assemblea Costituente distrusse d'un precipitoso colpo tutte le interdizioni civili tra cristiani, ma per più di due anni *esitò a sciogliere le interdizioni inflitte agli ebrei*. L' unificazione civile ed economica delle sette dissidenti colla comunione predominante, è l' ultimo e più difficile trionfo dell'equità sociale; perchè gli uomini cedono più docilmente i loro interessi che le loro opinioni.

I primi passi a questa ancor lontana meta furono segnati a mezzo il secolo XVI nelle paci di Passavia e di Augusta, l'infrazione delle quali fu punita tremendamente colla guerra dei Trent' anni. Furono segnati in Francia coll' Editto di Nantes, la cui rivocazione trasse seco il dissesto della publica economia e fu il primo seme delle posteriori agitazioni. La Svizzera riconobbe questo principio nella pace di Aarau (1712) e nell'atto di Mediazione (1803). Gli Stati Uniti lo abbracciarono senza riserve e lo mantennero con pienezza e lealtà. L' Inghilterra lo adottò inconsciamente colla dissoluzione del Parlamento irlandese; la qual misura ostile preparò la fusione sociale dell'Irlanda e dell'Inghilterra e l'emancipazione politica dei cattolici, avvenuta trent'anni dopo. I suoi autori intesero di fare un' opera

di tenebre e di sangue; e doveva riescire di fratellanza e di pace. Presso di noi l'Editto di tolleranza e il Codice civile del 1786 iniziarono senza ostentazione un'epoca che fu continuata con perseveranza. In Russia l'Ucase del 13 aprile 1835 non solo alletta gli Israeliti alla agricoltura e alle arti, ma pur anche agli studj delle Università e delle Accademie colla promessa di accoglierli giusta il loro merito nel servizio civile ed anche *nella publica istruzione.* E fa meraviglia come quelli che i nostri antichi non ammettevano ad essere scolari, oramai siano giunti ad essere institutori con publica autorità. L'esempio di molte nazioni trarrà seco il consenso di tutte. Ma non è meraviglia che quest' epoca immensa e sublime non sia ancora condotta a compimento; può dirsi cominciata appena.

Chi ben miri addentro in tutte le riforme e innovazioni e interpretazioni legislative e politiche, vedrà il principio dell'equità insinuarsi sottilmente in tutte le parti dell'azienda sociale; e l'equilibrio dei lumi e dei poteri diffondersi progressivamente su tutte le classi e tutte le nazioni. Le più grandi nazioni si vanno disingannando dai sanguinosi delirj della conquista e dell'universale dominio della terra e del mare. I popoli più ambiziosi e più armigeri si troveranno divenuti in breve tempo i più poveri, i più ignoranti, i più inoperosi, i più deboli. Le nazioni più modeste e tranquille, più contente del proprio, più aliene dalla turbulenza diplomatica e militare, si troveranno le più illuminate, industri, ricche, concordi e poderose.

Pur troppo vi sono ancora popoli che credono avere al di fuori di sè il principio della propria vitalità. I loro timori, le loro speranze, le loro vanità sono tutte al di là delle loro frontiere. Quindi le ingerenze pericolose, le competenze indefinibili, le gelosie al di fuori, i sospetti al di dentro, i perpetui armamenti che divorano migliaja di milioni, e aprono l'abisso del debito publico nel quale le

infelici dinastie vengono crudelmente sommerse da servi stolti e infedeli. Chi cercherà d' onde venne quella forza fatale che spense la potenza di molti antichi e venerandi Stati, troverà che in mezzo alle sorprese di avvenimenti inaspettati e strani e quasi incredibili, operavano pur sempre due sorde influenze: l' opposizione alla progressiva universale equità, e il peso morto di un debito divoratore. I consigli della buona economia avrebbero salvato ogni cosa.

§ 33.

Conclusione.

Quali sarebbero gli effetti d' un generale pareggiamento degli Israeliti agli altri abitatori?

L' esperienza fatta dalle più grandi nazioni d' Europa lo dimostra. La forza delle cose e dell' umana natura diffonderebbe in loro come negli altri l'amore del lusso, degli onori , degli studj , dei luoghi , dell' estimazione publica , insomma produrrebbe l'assorbimento loro nell'unità sociale. La smania di un sordido guadagno odioso alla moltitudine, umiliante all'orgoglio signorile, si scemerebbe; la naturale inclinazione al riposo e all'agiatezza ricondurrebbe sul seno della terra il numerario successivamente ammassato.

Non v' è un poter magico per cui l' oro dell'Ebreo si moltiplichi più di quello del Turco o dell'Indiano. La magia che lo ha arricchito, stava nelle ereditarie interdizioni. Anche la sola interdizione della possidenza, prodotta *da cause geografiche*, bastò ad imprimere un' indole essenzialmente mercantile a molte città ed a renderle mirabili per opulenza; tali furono Tiro, Atene, Amalfi, Venezia, Genova , Ginevra.

Le nazioni più provide hanno già dissipato l' incanto. Seguendo la voce dell'umanità, della tolleranza e delle ancor più appassionate che ragionatrici dottrine del passato secolo, esse hanno sciolto un problema d' economia politica. Questa scienza insegna come gli Ebrei divennero i più ricchi tra gli abitanti della terra; essa svolge praticamente la verità del sacro adagio « Gli ultimi saranno i primi » *Noi abbiamo tenuto gli Ebrei in rigidissima tutela* costringendoli anche già ricchi a trafficare e industriarsi senza posa ed a vivere senza piaceri e senza distrazioni. Noi *abbiamo tessuto di dispendiose vanità tutta la nostra vita e abbiamo tessuto tutta la vita loro di solide realtà.*

Distruggere il giudaismo non è del nostro potere, nè della nostra competenza. Quando questa impresa fosse anche possibile, ella certo non lo sarebbe nel breve termine di vita che è concesso a noi quanti viviamo. Dacchè dunque una potenza prevalente ha disposto che il genere umano, vita nostra durante, appartenga a diverse credenze: cerchiamo almeno di comporci in modo che questo dissidio perturbi men che si possa quella pace che per noi può godersi. Nè dalla pacifica coesistenza di Israeliti e Cristiani sullo stesso suolo v'è a temere pel contatto delle opinioni. Facile potrà forse essere il passaggio dall'una all'altra delle comunioni cristiane; ma non so se ai nostri tempi si sia notato alcun esempio di Cristiani giudaizzanti.

Resta un' ultima questione. Se lo stato d'interdizione è un fomento alla fortuna degli Israeliti, può egli dirsi che loro convenga maggiormente il rimaner sotto il giogo delle degradazioni, oppure l'invocare un equo pareggiamento al cospetto della legge?

La risposta è facile. Non v'ha dubbio che la situazione più favorevole al lucro potrà sembrar la più desiderabile ad animi che fossero predominati dalla cupidigia. Ma il pieno godimento della umana dignità e della considerazione sociale, la partecipazione libera ai più eletti piaceri, alla potenza politica e militare, alla gloria delle arti e degli studj, alle dolci cure della vita campestre, sono più confacenti se non a soddisfare la cupidità, per certo ad appagare le altre più degne e più generose passioni. Gli animi onorati non potrebbero esitare un istante in tale alternativa.

Questo scritto è di materia occasionale e transitoria, la quale però potendo, anzi dovendo, rinovarsi più volte e presso molte nazioni, può riguardarsi come argomento stabile e perenne. Nel congedarmi dal mio lettore mi farò ardito a ripetere il detto del savio inglese al Conte Toreno: « Anche vincolandomi strettamente ai principj della Logi-

» ca, anche consacrandomi alle considerazioni della Mo-
» rale e della Politica, ho soprattutto presa a mia regola
» la più esatta delle scienze, l'*Aritmetica*. «

L' Aritmetica porge verità evidenti ed errori facili ad emendarsi. Ma le verità e gli errori di una più ambiziosa e litigiosa specie scendono maldistinti per molte generazioni ed involgono il genere umano in insuperabili perplessità. Confido cotanto ne' miei principj che chi cercasse a correggermi gli errori in cui fossi per avventura incorso, sarà da me considerato come un amico che redime dalla nativa insufficienza i miei pensieri e dà perfezione e compimento a' miei voti.

RICERCHE

ECONOMICHE-LEGALI

SULLE INTERDIZIONI ISRAELITICHE

ERRATA CORRIGE

A pag. 6 linea 1 invece di *e la millesima*, leggi *e nemmeno la millesima.*